GIOVANNI FRANCIOSI.

SCRITTI DANTESCHI

ORA PER LA PRIMA VOLTA
RACCOLTI E NOTEVOLMENTE RITOCCATI DALL'AUTORE,
CON GIUNTA DI COSE INEDITE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.

SCRITTI DANTESCHI.

GIOVANNI FRANCIOSI.

SCRITTI DANTESCHI

ORA PER LA PRIMA VOLTA
RACCOLTI E NOTEVOLMENTE RITOCCATI DALL'AUTORE,
CON GIUNTA DI COSE INEDITE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.

NEL TUO SACRO NOME

O ITALIA

MADRE ANTICA DI CIVILTÀ

GRANDE NE' TUOI TRIONFI, PIÙ GRANDE NE' TUOI DOLORI

VIVA LUCE ALLA TERRA

DI MEMORIE E DI SPERANZE IMMORTALI

RIVELATRICE ISPIRATA DI LIETI VERI

MIRABILE E CARA

PER DIVINO RISO DI NATURA E D'ARTE

IO RACCOMANDO QUESTO VOLUME

PIENO DELL' AMORE DI TE

E DEL TUO SOVRANO POETA.

MDCCCLXXV.

A CHI LEGGERÀ.

" Ma la parola, che dal cuor non parte,
Mai ne' cuori non entra................ "
GÖTHE.

Prefazioni, vòlte solo ad accattar benevolenza o a rimpinzare il volume, a me non garbano; ma stimo buono mandar innanzi a ciascun libro la franca parola, che ti schiari un tantino dell' animo di chi scrive e ti metta l' occhio ne' ripostigli del suo pensiero.

Altri da bellezza è condotto a verità, io da verità fui condotto a bellezza; e ora li vedo nella mia mente questi due mirabili aspetti del Valore infinito rimandarsi lume, quasi come due volti soavi, onde ride unica letizia d'amore. Fanciullo vivace, io sentiva dentro me irrequieto desiderio della bellezza e dell' arte: ma le retoriche vanità, che paion *persona*, i pomposi dettami, che il poeta alemanno ben somiglia *a vento nebuloso tra le aride foglie,* non potevano farmi contento; e io, sdegnando, siccome vano, lo studio di siffatta bellezza, mi gittai bramoso alle severe investigazioni del vero, cer-

cando con amore crescente i libri scritturali, i Padri, i filosofi, i poeti teologi, Dante fra tutti, perchè stupendo accoglitore dell'antico senno e del nuovo. Ma in Dante io vagheggiava il pensatore; e l'anima mia era tutta intesa alla *dottrina, che s'asconde Sotto il velame degli versi strani:* onde il mio primo lavoro dantesco fu d'indole filosofica, e i pochi e brevi discorsi, che qui precedono alle *Ragioni supreme*, o furono, come il *Gregorio VII*, frutto di studii sulle ragioni dell'istoria nostra, studii naturalmente raccoltisi al maggior segno del mio meditare, o mi vennero opportuni nell'atto dell'insegnamento, quali il *Veltro allegorico* e il *Satana*. Se non che, come più e più prendevo della sconfinata vista del Poema sacro,

> Limpido mar di sapïenza bella,

mi sorgeva dinanzi ognor più chiara ed aperta la splendida forma dell'arte, quasi nuovo sole, che lentamente dilegua le *temperanze de' vapori spessi*. Ma questa era quieta visione intellettuale e non anco bellezza viva del cuore, che brilla dell'intima vita di uno scrittore, dentro ricevuta e sentita. Intanto l'amore e il dolore svegliavano e crescevano ogni riposta forza dell'anima mia: ond'io, più giovane e vivo che non fossi stato mai, mi vòlsi di nuovo al Poema sacro e vi scôrsi una seconda non più vista bellezza, come il Poeta, avvalorato dalle Ninfe beate, negli occhi della sua Donna. Allora mi prese

talento di scrivere l'*Evidenza* e la *Beatrice*, studiando a trar fuori dall'intimo della parola il segreto della vita, l'arte dell'affettuoso pensiero, che osservando raccoglie e trasfigura il veduto universo o, ripiegato sopra sè stesso, investiga e talora divina le meraviglie dell'anima e dell'Increato. Chi poi dicesse che, meditando sull'opera altrui, troppo io v'ho posto del mio, non gli vorrò male per questo; ma liberamente gli dirò: che sull'opera altrui (nè potevo fare altrimenti) sempre meditai con amore, e che l'amore di necessità genera e crea. Se nell'anima dell'Alighieri fosse davvero ciò ch' io *vidi* e *sentii* nella sua parola, uomo non sa: ma che monta? Ogni concetto di questo libro fu pensato per solo amore del vero; e tu, onesto lettore, in nome di questo amore comune prendilo in buon grado e, se anco a te paia tale qual fu nel mio desiderio, danne lode a quella sovrana Verità, che in quanto vive e sente e vuole desta un'eco potente, che a lei ne richiama.

GREGORIO VII

GIUDICATO DA DANTE.

A TE DOLCE COMPAGNA DELLA MIA VITA

CHE PER GENTILE VIRTÙ

OGNI GUSTATO VERO

TORNI IN SUCCO D'AMORE

MODENA, XXIII LUGLIO MDCCCLXIX.

" . . . . A te fia bello
Averti fatto parte per te stesso. "
Parad., XVI.

" È tempo di rendere all'antico Alighieri quella desiderata lode, ch'egli si fece predire dall'avo suo Cacciaguida. "
OZANAM.

Il far servire l'alto e libero spirito degli avi alle nostre passioni è così grave colpa, che solo mi appar minore di quella de'falsi profeti, che il senno di Dio empiamente usurparono a confortare innanzi agli occhi de'mortali le loro menzogne. E se Dante scrivesse ai nostri dì, io mi credo che agl'indovini vorrebbe attergati questi sciaurati profanatori dell'ingegno e della virtù. Contro questi io mi levo, forte della coscienza di onest'uomo e di franco amante del vero.

Chi non ha udito chiamare il nostro Alighieri *il Ghibellin feroce, l'esule sdegnoso, il furibondo partigiano?* Tanta e sì antica è la voce, che, se la parola di lui non suonasse viva ed aperta, mal potrebbesi contradire. Ma, vivaddio, quel nobile intelletto ci lasciò bellissimo e largo testimonio dell'animo suo in quella stupenda rappresentazione dell'umana vita, ch'egli chiamò *Commedia,* e nelle altre opere sue. Onde chi studi in queste con mente chiara e con purità d'affetto dovrà persuadere a sè stesso che il Poeta, benchè nato in tempi di parti feroci e tratto talvolta nell'opera a dar viste di parteggiare, nell'intima vita dello spirito seppe mantenersi invitto amatore della

giustizia e forte sempre di quell'animo intero, che, quasi rôcca a'venti, per soffiar di passioni non crolla mai la cima del suo generoso proposito.

Serbando ad altro luogo di svelare appieno il giudizio di Dante sull'età dei *Comuni,* io qui mi torrò a dimostrare com'egli, nemico d'ogni turpitudine e innamorato d'ogni bellezza e bontà, fosse di Chiesa o d'Imperio, dovesse pigliarsi in amore e in riverenza l'animo d'Ildebrando e l'opera sua.

Egli è proprio di pochi e capacissimi intelletti il comprendere in sè moltiplicità quasi infinita di cose e ritrarle tutte a sovrana unità, secondo quella norma divina, onde le cose tutte tendono all'*uno,* come dice la bella voce « universo. » Fra cotesti intelletti due soprammodo trovo maravigliosi per larghezza di comprensione e per sublimità di sintesi: Agostino e Dante. L'uno, discorsi tutti i tempi dell'umana famiglia, ne raccoglie l'istoria a unico reggimento di potestà divina, e, rallargando l'intento alla contemplazione di ogni creatura, ne trova il principio, la vita e il fine nell'altissima Trinità del Vero, del Bene e dell'Amore infinito. L'altro ne' suoi tre regni mostra come nel corpo diverso e mutevole dell'umana civiltà sia, spirito di vita, la trina unità dell'immutabile governo di Dio; e vuole poi che a questa unità di governo invisibile risponda, quanto può, quella del governo visibile di un monarca potentissimo e solo.[1] L'*uno* è il *bene:*[2] però è sapienza, amore e virtù, cibo divino del simbolico Veltro. E amore, sapienza, virtù, in quell'infinità di perfezione, che di gran lunga soverchia l'*umano* e l'*angelico accorgimento,* si raccolgono in Dio: onde la

[1] Per questa rispondenza Bruto e Cassio sono, come Giuda, maciullati dai denti di Lucifero. Vedi il canto XXXIV dell'*Inferno.*

[2] « .... Maxime ens, maxime est unum; et maxime unum, maxime bonum. » *De Monarchia,* I, 17.

robusta mente del Nostro bene avvisava in Dio quasi vivente la sovrana legge, che governa e mena al suo fine la vita delle nazioni. Seguendo questo nobile avviso, egli a' Cardinali, dimentichi della dottrina e de' costumi dei Padri, gridava: « Vivit Dominus, »[1] e a' reggitori dei popoli: « È scritto nel libro di Sapienzia: *Amate il lume di sapienzia voi che siete dinanzi alli popoli;* e il lume di sapienzia è essa verità, »[2] che raggia da Dio, sole spirituale e non intelligibile.[3]

Chi ben consideri l'alto concetto di questa dantesca monarchia, figura visibile di quella invisibile, che tiene sull' umanità *una sustanzia in tre persone,* vedrà come, a senno di Dante, non meriti nome e dignità di *monarca* chi la giustizia diparta, anco per poco, dal suo governo. Lo stesso può ripetersi di ciascun reggitore di gente o città, sia re, console o duca; poichè come dalla suprema monarchia gli viene autorità d'imperare, così da essa derivagli quella salda norma di giustizia, onde si reggon gl'imperii. Nell'anima del fiorentino Poeta suonava potente la parola di Agostino: « Gl'imperii senza giustizia esser grandi ladronecci: »[4] però nel Paradiso da quegli spiriti luminosi disposti nel segno, « che fe' i Romani al mondo reverendi, » fa giudicare i malvagi reggitori de' popoli; e tocca prima di Alberto tedesco re de' Romani, poi di Filippo il Bello e di Edoardo I d'Inghilterra e di Roberto di Scozia e di Alfonso di Castiglia e di Vincislao di Boemia e di Carlo II di Puglia e di quei di Portogallo e di Norvegia e di quel di Rascia, che « male aggiusta il conio di Vinegia. » Nè si rimane dal gridare con vigoroso affetto: « O beata Ungheria, se non si lascia Più mal-

[1] *Epistola ai Cardinali italiani.*
[2] *Conv.*, IV, 16.
[3] Ivi, III, 12.
[4] *Città di Dio*, IV, 4.

menare! E beata Navarra, Se s'armasse del monte che la fascia. »[1] Sacra era a Dante la monarchia universale, come tutela della giovane Cristianità e così necessaria preparazione a più libero reggimento;[2] sacro l'ufficio dei re, chiamati a discernere *della vera cittade almen la torre:* ma se monarca o re non usasse a bene dell' alto suo ministero o peggio lo pervertisse e travolgesse al male, cessava a senno di lui ogni dignità e ogni bellezza di operazione imperiale o regia, e i popoli bene avrebber potuto levarsi contro la mala signorìa che, prevaricando, li accuorasse. Dopo questo parmi inutile aggiungere quanto il Nostro si avesse in ira que'reggitori, che trascorressero il confine del proprio ufficio: e se aperto contradisse a Federigo II, perchè filosofando trascorse in una stolta definizione della nobiltà,[3] che dovett'egli sentire di quegli imperatori, che siffatta nobiltà, lume di vita umana e civile, non accolsero nell'anima, ma furono, quasi valli vôlte ad aquilone,[4] privati di ogni letizia di luce?

Or bene, se Dante così pensò e sentì, io mi do a credere che alla mente di lui Arrigo IV si facesse come

[1] *Paradiso*, XIX.

[2] « Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio. »
Purg., XXVII.

In queste parole, che Virgilio (umana sapienza, onde si giova il Monarca nel suo imperio) volge a Dante (umanità), è bellamente adombrata la verità ch' io accenno.

[3] *Conv.*, IV, 9, 10. Lo Scolari e il Fraticelli malamente intesero che Dante parli a questo proposito di Federigo I, il quale non fu *ultimo imperatore de' Romani* rispetto al tempo che Dante scriveva il *Convito*, nè ebbe per successori in Germania Rodolfo, Adolfo e Alberto, nè meritò lode di *loico* e *chierico grande*.

[4] *Conv.*, IV, 20.

tipo dei combattitori della giustizia, Gregorio come tipo dei sostenitori di questa e della potestà rinnovata da Cristo. Perocchè il primo, nimicando ogni lume di sapienza e dirompendosi ad ogni vizio, guastò il costume de'popoli e diè ciecamente di cozzo nelle immutabili ragioni di Dio: mentre il secondo, degno custode del lume di Cristo, splendente di animo e di costume, fieramente avverso a tutto che sapesse di corrotto e d'ingiusto, oppose la virtù di un incorrotto volere e di una soprannaturale potestà al furore di bestial cupidigia e all'oltracotanza di terreno imperio.[1] E quello che io affermo non ha solo conforto di probabile congettura, ma sostegno di fatto nelle due mirabili figure di Matilde e di Damiano, onde il Poeta si valse a glorificare l'impresa del magno Ildebrando.

La Matelda dantesca è vivo ritratto, checchè altri ne dica,[2] della Grancontessa, amore d'ogni anima gentile e studio d'ogni mente innamorata del vero e del bello: di lei, che alla destrezza politica e al guerresco ardimento seppe congiungere lo squisito senso dell'arte e la delicata umiltà de'pensieri e degli affetti: di lei che, pugnando al fianco di Gregorio la gran battaglia della ragione contro la superbia de'sensi, pur ebbe a mente e il povero

[1] « Vittorioso in questa pugna (annoterò col Tosti), ben prevedeva che nel ritrarsi nel santuario avrebbe lasciato negli uomini una salutare persuasione del come nella società cristiana la voce *potestà* non sia un sinonimo di *arbitrio*.... e che un diritto, il quale rapina sulle ragioni del Signore, non sia diritto, ma sacrilegio di giustizia. » *Vita della contessa Matilde*, pag. 135.

[2] « La ripugnanza a considerare quella famosa donna come prescelta ad una parte importante tra i personaggi allegorici del poema, derivò dalla consuetudine di giudicare Dante come Ghibellino nella sua dottrina, mentre egli ripudiò di appartenere a sètte e parlò dei Ghibellini con rimprovero non meno che facesse dei Guelfi. » Selmi, *Del concetto dantesco*, pag. 23.

e l'orfanello e la vedova sconsolata: di lei che valli e monti popolò di templi e di torri e di salutari edificii: di lei per fine, che vive nella vergine ricordanza del popolo come le sante delle leggende e ad un tempo come le più solenni eroine de' romanzi cavallereschi. Dante, nato del paese dell'arte e della gentilezza, amò di quella donna il mirabile studio del bello e l'umile accoglimento del cuore: Dante, cittadino e ramingo, ne amò la pietosa larghezza e la principesca munificenza: Dante, cantore della *rettitudine,* ne amò l'ardente affetto della giustizia e la costante operazione del bene. E chi non sente quasi un dolce fiato di affettuosa riverenza verso Matilde là dove Cacciaguida ricorda il *viver bello* e la *cittadinanza fida* de' tempi, in cui la Contessa governava Firenze? [1] Chi non lo sente in quei versi divini, che dipingono la gentile abitatrice del paradiso terrestre? Pia, vereconda, contemplativa, ella canta e ride e *onestamente gli occhi avvalla* e manda un vivo lume dal volto; [2] ma come alla serena contemplazione la buona Contessa volle congiunto lo spigliato e vario operare, così questa divina Matelda va iscegliendo *fior da fiore, Ond' era pinta tutta la sua via:* [3] scelta che lo stesso Poeta attribuisce a Lia, manifesto e antico simbolo della vita operativa. [4] Non è dunque a meravigliare se di questa donna ei fece uno de' più alti simboli della sua *Commedia,* i' vo' dire il simbolo dell'*amore perfetto:* [5] non è a meravigliare, pensando come l'innamorata fantasia tenda a levare in cima

[1] *Parad.,* XVI.
[2] *Purg.,* XXVIII.
[3] Ivi, loc. cit.
[4] Ivi, XXVII.
[5] « Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi........... »
Purg., XXVIII.

d'ogni bellezza quanto ella vagheggi; ma neppure è da credere che quell'alto e pacato intelletto dell'Alighieri si lasciasse così traportare dalla fantasia, che ponesse in dimentico nel simboleggiare la sua Matelda le ragioni e i legami dell'universale allegoria. Or questa chiedeva che l'amore perfetto, figurato in Matelda, fosse non solo amore dell'uomo singolo, ma eziandio dell'intera umanità; amore che, nella sua fiamma divina consumando ogni mala radice di scandalo e d'ira, ridurrebbe tutti i popoli a quella giocondissima pace, ultima dolcezza e perfezione di vita, ond'è immagine bella il *terrestre paradiso.* Ma perchè Dante potesse togliere Matilde a simbolo di siffatto amore, occorreva ch'ei la considerasse aiutatrice di Gregorio nella terribile pugna del nuovo spirito di Cristo col dèmone dell'antica civiltà. E infatti (*se ben si guardi con la mente sana*) la Matelda dantesca, corrente *lieve come spuola* sull'acqua d'Eunoè, rivo celeste che insapora del bene le anime pure, è palese ricordo della Matilde istorica, che lieve soccorre del suo verginale affetto al forte pensiero di Gregorio, educando con lui nella civil compagnia la coscienza della giustizia, che si potrebbe definirsi il sapore del bene. E anco nei tempi, in cui la Contessa ebbe a vivere, pose mente il Poeta, ben sapendo come i tempi sieno cimento degli uomini. Tenebre fitte erano a quei di sulla terra, e il tumulto dell'ire e delle pugne feroci s'aggirava intorno al santo e queto petto della grande Matilde, come il tumulto delle voci e dei suoni infernali intorno al capo del pellegrino Poeta: onde la *dolce melodìa* corrente per l'*aere luminoso* di quel felice soggiorno, ove Dante pone la sublimata Contessa, se d'una parte ben s'addice alla bella donna siccome a simbolo dell'amore che vive di luce di verità e d'armonìa di voleri, d'altra parte ne muove ad opportuno raffronto dei tempestosi principii della cristiana città colla

sua lieta e tranquilla fine, che Matilde quasi adombrava nella ferma letizia dell'animo suo: raffronto, per cui la virtù di questa donna raggrandisce per modo, che ci sentiamo forzati a dire di lei quello che Dante diceva della sua Beatrice: « Sì è nuovo miracolo e gentile. » Or chi reggeva l'animo di Matilde, chi ne teneva alto l'affetto, sì che la sua pura fiammella non fosse affaticata mai da'venti delle umane passioni? Non altri che Ildebrando.

Detto di Matilde, facciamoci a Damiano. Fin dalla sua gioventù il Poeta, severo amatore della giustizia e dell'antico vivere cittadino, dovette recarsi nel cuore il grande Benedettino, che pugnando con la *spada dello spirito*, ch'è la *parola di Dio*,[1] contro i chierici simoniaci e concubinarii, richiamava i popoli all'antica semplicità ed ischiettezza di vita e che, toccando della terribile differenza tra la Chiesa e l'Imperio, nettamente partiva le ragioni di Cesare da quelle di Dio:[2] poi, fatto esule, allorchè trasse a'silenzii dell'eremo avellanese e sull'alto giogo del Catria riposò del suo vago e doloroso cammino, ebb'egli quasi a conversare collo spirito di Damiano, e forse nella viva luce di lui rallegrava e avvalorava l'intima vista dell'anima. Ma questo amore dell'uomo non bastava perch'e'potesse, non che ricordarlo con affetto, porlo tra que'contemplanti operatori di civiltà che si stanno nel *settimo splendore* raggiante *sotto il petto del Lione ardente*,[3] e di più trarlo a parlare con lui prima del grande Archimandrita degli Ordini religiosi dell'Occidente; i'dico di Benedetto, che nell'umana compagnia rinnovò la verginità della mente e lo schietto

[1] San Paolo, *Epistola agli Efesini*, VI, 17.

[2] Vedasi nelle opere di Damiano il *Dialogo fra un regio Avvocato e un Difensore della Chiesa*.

[3] *Parad.*, XXI. Il *Lione ardente* simboleggia fortezza e ardore di vigilante operosità.

amore d'una spirituale bellezza. A tanto si condusse il Poeta, perchè considerò Damiano non soltanto come il solitario abitatore dell'eremo, *contento ne' pensier contemplativi,* ma sì ancora come il vescovo battagliero, come il massimo cooperatore del cardinale Ildebrando nella preparazione ad opera capitale di civiltà: e poichè in siffatta preparazione la luce dell'amore irraggiato da Benedetto, pugnando col tenebroso amore de' sensi, sfolgorò più che mai a rallargare il cuore dell'umana famiglia, bene il Poeta, prima che in Benedetto, fa d'avvenirsi in Damiano, che nella coscienza di lui sorgeva più repente e più vivo. Nè altrimenti poteva considerarsi Damiano, s'egli stesso in una sua epistola a Ildebrando così giudicava di sè: «...In tutte le tue battaglie e vittorie io fui non tanto tuo compagno, quanto tuo servo; io per te come folgore piombai sul nemico. Qual guerra tu facesti, nella quale io non fossi pugnatore e giudice?... »[1]

E qui, volgendo e fermando ogni considerazione al primo intento, come corda all'aspo, io dico: ravvisati nella Matilde e nel Damiano glorificati da Dante i due poderosi cooperatori dell'opera ildebrandiana, non è più a dubitare del grande amore che il Nostro dovette porre in quell'opera e nel magnanimo che l'operò. Invero chi mai, sano della mente, vituperando un'impresa, ne porrebbe in cielo i ministri? E chi, avendo in pregio cotesta impresa, ne terrebbe a vile l'operatore? Nondimeno, a questo mio franco affermare altri potrebbe contradire, opponendo che, se Dante avesse voluto glorificare Gregorio VII, e'non si sarebbe rimasto dal farne lode aperta e che l'averne quasi schivato il nome è chiara prova, se non di vituperio, certo di non-

[1] *Liber II Epistolarum,* ep. 8.

curanza. Ma questo argomento, sebbene assai grave, non parmi di tanto peso che vinca quello di ogni altro recato da me. Innanzi tratto, pongasi mente che, se di tutte le grandi cose (opera meglio dell'umana specie che dell'uomo) può dirsi vano ricordarne l'autore, questo più specialmente vuole ripetersi delle grandi *riforme:* lo spirito dell'umanità con lento lavorìo le prepara nel segreto della sua coscienza; l'uomo deputato da Dio scruta in quel segreto e, avvisata la virtù che vi s'asconde, l'addita e la trae ad atto di comune felicità. Or Dante, così acuto di mente e così largo di cuore, côlse le più riposte ragioni dell'opera d'Ildebrando e nella tremenda parola di lui sentì l'affetto potente dell'umanità che, lasciando la valle degli antichi errori, levavasi pronta verso i lieti gioghi della sua perfezione, rapita negli albori di un nuovo giorno. Poi, se dal tacere potessimo togliere argomento di noncuranza o di spregio, dovremmo dire che il Nostro curasse ben poco anco il grande Agostino, non avendone tocco se non di volo e senza lode:[1] eppure vediamo che cercò il suo maggior volume con grande studio e che ne trasse, non ch'altro, il principio sommo della sua *Commedia*, la partizione delle due città terrestre e divina, secondo che l'amore s'appunti nell'uomo o in Dio.[2] Ma quale più vivo segno di riverenza e di affetto verso di alcuno che il seguirne la dottrina o l'esempio? Or così appunto Dante volle adoprare con papa Ildebrando. E'si pose in cuore la suprema parola di lui, e perchè ogn'uomo se

[1] « Quell'avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide. »
Parad., X.
« Francesco, Benedetto e Agostino. »
Parad., XXXII.

[2] *Città di Dio*, XIV, 28.

la fermasse nell'animo, tracciando la istoria ideale di tutti i tempi, mostrò come nulla valga a impedire nel suo fatato alzarsi lo spirito dell'umanità, angelica farfalla, « Che vola alla giustizia senza schermi. »[1] Di più, se dalla somiglianza degli animi nasce l'affetto, Dante amò certo Gregorio, perchè grandemente gli somigliò.[2] E chi non vede la somiglianza che accenno? Tutti e due miracolo d'intelletto e di volere potente, fortissimi nell'amore e nell'ira, innamorati di una città invisibile e pura, sulle cui cime eterno splende il *Sole della giustizia,* e santamente desiderosi di conformare ad essa la temporale città che pellegrina in terra; vollero che gli uomini, chinati a terra come bruti, si drizzassero a contemplare quelle altezze luminose, quella vivace fontana di luce intellettuale: se non che, l'uno, successore di Pietro, nella luce di Cristo additò il principio sommo della vera potestà;[3] l'altro, cittadino e filosofo, v'additò il principio sommo della sapienza e della pace amorosa.[4] Ma di quegli uomini che posero la vita pel

[1] *Purg.,* X.

[2] Ricca parola è quella del Tosti: « Ildebrando fu il Dante dei Pontefici; » ma vuole il suo compimento in quest'altra: « Dante fu l'Ildebrando dei Poeti. »

[3] Egli voleva l'Impero non servo a sè, come il volgo tuttodì ripete, ma servo a giustizia e a Dio. Leggasi la sua bella epistola a Rodolfo di Svevia, ove, mostrando di aver grande affetto alla congiunzione del Sacerdozio e dell'Impero nell'unità della concordia, soggiunge: « Come pe' due occhi l'umano corpo piglia governo di lume temporale, così per queste due dignità in ischietta religione concordi crediamo reggersi ed illuminarsi di lume spirituale il corpo della Chiesa.... » Mansi, tomo XX, pag. 75-76. Vedi anco il Voigt, *Vita di Gregorio VII,* e Cesare Balbo, *Sommario* e *Pensieri sull'istoria d'Italia.*

[4] Al sole, simbolo di Cristo, Virgilio sclama con fidanza: « Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci: S'altra cagione in contrario non ponta, Esser den sempre li tuoi raggi duci. » (*Purg.,* XIII.) Ognuno

trionfo del vero e del bene sono principalmente da considerare i travagli patiti e la morte. L'altissimo Papa, rinnovatore della coscienza civile, e l'altissimo Poeta, rinnovatore della scienza e dell'arte, cercando pace e non trovandola in terra,[1] stanchi del corpo e pur vittoriosi dell'animo, vennero a morte lontani da lor dolce nido e da ogni cosa più cara, esuli e vituperati: ma sui loro sepolcri l'Angelo di Dio, folgore nell'aspetto, sedeva ad annunziare vittoria.

A queste parole brevi mi si conceda di aggiungere che Dante, glorificatore dell'impresa d'Ildebrando e tanto somigliante di natura e d'intendimenti a quel Papa riformatore, non potè non amare i larghi e nobilissimi frutti di tale impresa e fra essi la libertà de'Comuni. Veggasi: i tempi a lui più cari sono quelli, in cui siffatta libertà germinava;[2] gli uomini prediletti quelli che alla pianta novella dettero cura studiosa.[3] Nè la pugna de'Lombardi col Barbarossa parve al Poeta trista o infeconda; ma forse la *cortesia*, madre di opere leggiadre, onde fu ricco il paese rigato dall'Adige e dal Po fino alla briga di Federigo II,[4] credettela derivata da que'no-

intende che *scaldi* si riferisca a Cristo, come a principio di amore, e *luci* gli si riferisca, come a principio di sapienza.

[1] Dante abitò nell'eremo di Fonte Avellana: Gregorio posò in quello di Montecassino, ed è fama che lungamente pregasse sulla tomba di San Benedetto.

[2] *Parad.*, XVI.

[3] I tre vecchi, *in cui rampogna l'antica età la nuova*, sono tutti e tre discendenti di famiglie che talvolta giovarono la Lega e sempre la parte popolana, che mal sofferiva le insolenze dei Tedeschi. (Vedi il Litta, la *Cronica* del Panciroli e quella di Jacopo Malvezzi pubblicata dal Muratori.) E anco i Malaspina, di cui Dante porta sì cortese opinione, ebbero parte nella Lega, e Obizzo I ne fu senno e polso.

[4] *Purg*, XVI. Vero è che la distruzione di Milano non parvegli cosa da sfregiare della sua naturale bontà il Barbarossa; ma è

bili petti che giurarono a Pontida e pugnarono a Legnano. A questi nomi di domestico affanno e di gloria il mio cuore d'Italiano s'allarga, e la parola discenderebbe veloce come premuta d'alta vena d'affetto: ma (dirò col Poeta) *Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.* Solo, a mo' di conchiusione, invito quei gentili che mi hanno seguito, a considerare nell'ampia mente dantesca tutt'insieme raccolti, siccome io li veggo nell'animo, e *di vederli in me stesso m'esalto*, i tre magni spiriti ond'ho parlato, Damiano, Matilde e Gregorio; i quali paionmi simboleggiare tre principii sommi della cristiana civiltà, contemplazione del vero, amore del bene e potestà di giustizia. Ogni popolo della terra, per poco ch'e' si diparta dal diritto cammino, ritraggasi a questi principii di vita: e voi, possessori felici di questo lieto paese, i quali per nobiltà di natura altamente contemplate ed amate, ma per soverchio di giovanile baldanza mal vi piegate a riverire, ponete mente che il principio di autorità, consacrato dall'opera di un Ildebrando e dalla parola di un Dante, è fonte d'ogni bellezza morale e civile, è spiracolo di quel *primo ed ineffabile Valore*, onde piglia ordine di vita

Quanto per mente o per occhio si gira.

d'uopo, secondo la mente del Poeta, discernere tra la guerra cessata con quella orribile distruzione e l'altra felicemente adempita colla giornata di Legnano. Alla prima precorsero atti manifesti di ribellione a quell'Imperio, che Dante venerava come solo giusto e vero; laddove alla seconda andarono innanzi atti di moderazione dignitosa e di ragionevole soggezione.

DISCORSI

DETTI NEL R. LICEO MURATORI.

DEL VELTRO ALLEGORICO.[1]

" Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute
. . . . "
Inf., I.

Essendo principal debito di chi insegna procurare che le cose insegnate sieno persuase all'animo de' suoi discepoli, io ritorno sull'argomento del *Veltro allegorico* per raffermare l'interpretazione da me accennata, mostrando come sia priva di buon fondamento la credenza sorta o perdurata nell'animo di alcuno di voi, che in quel Veltro si adombri un Ghibellino solenne di que' tempi e più facilmente Uguccione.

Nessuno dubitò mai che la dottrina politica manifestata da Dante nella *Monarchia* e nel *Convito* fosse diversa da quella toccata nella *Divina Commedia*. Or bene, se una è la dottrina politica dantesca, il *Veltro allegorico* prenunziato nel I dell'*Inferno* ha da essere o in genere un monarca universale qual è dichiarato nella *Monarchia* e nel *Convito*, o in ispecie un principe o un guerriero di que' tempi, in cui quel concetto dantesco d'universale monarca acquistasse bellezza di vita.

[1] Era mia intenzione di passarmela leggermente intorno al Veltro; ma trovando l'animo di alcuni de' miei alunni già saldo in false opinioni, tornai a parlarne: giacchè il falso concetto del Veltro dantesco impedisce che si giudichi rettamente dell'indole del Poeta, e che si vegga nel suo poema un meraviglioso documento di sapienza morale e civile. Dove è amore di parte, ivi non può essere verità e giustizia.

« Lo fondamento radicale (così il Poeta nel *Convito*) della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell'umana civiltà, che a vero fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto d'alcuno: conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia, così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza sè non può in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza con le circonvicine cittadi; e però fu fatto il regno. Onde, conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri gloria acquistare.... discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno, le quali sono tribolazioni delle cittadi e per le cittadi delle vicinanze e per le vicinanze delle case.... e così s'impedisce la felicità. Il perchè, a queste guerre e le loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la terra.... essere monarchia, cioè uno solo principato ed uno principe avere, il quale, tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sì che pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi; e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente, ch'è quello per che l'uomo è nato.... » Questo monarca, la cui necessità, largamente dimostrata nella *Monarchia*, qui brevemente si tocca come in compendio, doveva esser fornito di tre supreme cose, di *potestà* o *virtù*, di *sapienza* e di *amore:* di po-

testà, perchè *quanto il giusto è più potente, tanto la giustizia nella operazione sua è più ampia,* cosicchè la giustizia sia *potentissima nel mondo quando ella è in un soggetto volentissimo e potentissimo;* di sapienza, cioè di verità filosofica, perchè a colui che *pone la legge e la reca in atto* conviene avere alto ed incorruttibile il *giudicio della giustizia;* di amore, perchè siccome la *cupidità per poca ch'ella sia oscura l'abito della giustizia,* così la *carità o retta dilezione lo fa acuto e splendente;* onde la giustizia *ha ottimo luogo in chi molto può il diritto amore, com'è il monarca.* Ecco i tre requisiti del monarca di Dante come si raccolgono dalla sua *Monarchia;* i quali rispondono a capello ai tre requisiti del Veltro: *sapienza, amore* e *virtute;* onde la *Monarchia* potrebbe dirsi un largo commento che fa Dante a sè stesso là dove parla del suo mirabile Veltro. Visto così perchè Dante intendesse necessaria la monarchia e qual fosse il concetto del suo venturo monarca, resta che vediamo a chi spettasse secondo lui di natural diritto l'ufficio della monarchia. « Perocchè (così egli nel *Convito*) più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu, nè fia che quella della gente latina, siccome per esperienza si può vedere, e massimamente quella del popolo santo, nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. » Da siffatte parole esce spontaneo quest'argomento, che a'romani re e a'successori di quelli (i Germani) Dante attribuiva l'ufficio del suo monarcato universale. Insomma, il monarca o il Veltro dantesco dovea essere potentissimo di tutti i potenti della terra, ricco di sapienza e di amore, non seguace di parti, ma di giustizia, e successore a'signori di Roma. Or chi de'principi italiani a'tempi di Dante porgeva in sè tutte queste nobili condizioni? Forse Can Grande della Scala?

Ma questi non era per anco giunto, non ch'altro, alla signorìa di Verona, allorchè Dante prenunziava il suo Veltro, ed era poi spregiatore de'sapienti (e Dante stesso il provò), partigiano feroce e certo non erede, nè pretendente alla eredità dell'Imperio latino. Forse Uguccione della Faggiuola? Ma questi, oltre mancare di potenza, di sapienza e di amore e della qualità di successore de' Cesari, fu uno de' peggiori fra que'tiranni italiani così giustamente vituperati da Dante. Tutti gl'istorici attestano la sua tirannia volubile e feroce. Dino Compagni, lodato per istorica verità da uomini di ogni parte, narra come quest' Uguccione, rilevato di basso stato, insuperbitosi e corrotto da vana speranza datagli da papa Bonifacio di fare un suo figliuolo Cardinale, fece tante ingiurie ai Bianchi in Arezzo, che loro convenne partirsi: Giovanni Villani dice *tirannica* la sua signorìa su Pisa e su Lucca: Domenico Buoninsegni lo dice autore di *tirannerìe* e di *soperchi:* il Denina torna ad affermare ch'ei governò con modi più *tirannici* che *civili;* e il vostro Muratori ne'suoi *Annali* consente ch'e'si portò più da *tiranno* che da *signore*. Come adunque convertire questo tiranno nell'operatore della giustizia, nel sapientissimo e amantissimo conducitore dell'umana civiltà? Egli è vero che Dante sentì benevolenza amichevole verso Uguccione. Ma qual diritto abbiam noi di estendere la virtù di quella benevolenza fino a far velo all'intelletto del Poeta nostro, a cagionare nell'animo di lui la dimenticanza di quegli alti principii politici, che furono il pensiero e l'amore della sua vita? Pure, si dirà, gli dedicava l'*Inferno*. E che però? La dedica non valse mai nulla più d'una semplice dimostrazione di affetto e di gratitudine. E a Cane non dedicava il *Paradiso* e a Moroello il *Purgatorio?* Chè se, poniamo, si tornasse a dire, che appunto per questo nel *Purgatorio* v'è ricor-

dato con lode Moroello, nel *Paradiso* Can Grande, e che per ciò anco nell'*Inferno* deve esservi ricordato Uguccione e, non occorrendone ricordo altrove, ha da trovarsi qui nel Veltro; io risponderei essere il Veltro ben più che una ricordanza di lode, siccome quello che simboleggia tutt'intera la dottrina politica del Poeta, nè potersi credere che quell'anima franca volesse far servire cotanta nobiltà di pensiero a lievi ragioni di dedica. Ho poi quasi rossore di ricordare quello che alcuno ha detto intorno a proprie speranze, che, lusingando il cuore del Poeta, lo muovessero a piaggiare Uguccione. Noi vili vorremmo alleviarci il peso di quella viltà che ci grava, deponendone alquanto sulle spalle degli avi nostri! E se ne togliamo, com'è forza, lo Scaligero e il Faggiuolano, a qual altro mai fra' tirannelli italiani di quel tempo potette aver l'occhio il Poeta? Non è da por mente a Butirone e a Passerino Bonaccossi quasi per ischerzo ricordati dall'Arrivabene, ed è piuttosto da conchiuder con lui: « Ma già di Veltri, a cui bastassero a cibo sapienza e virtù, o non nacque il primo, o si spense nel canile la razza. » La qual sentenza, se ristringasi a'tempi suoi, Dante stesso conferma. « Oh miseri (egli grida nel *Convito*), oh miseri che al presente reggete! Oh miseri che siete retti! Che nulla filosofica autorità si congiunge con li vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dell'*Ecclesiaste*: « Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo e li cui principi la domane mangiano, » e a nulla terra si può dire quello che seguita: « Beata la terra, lo cui re è nobile, ec. » Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de'reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni.... » Non paiono queste parole commento mirabile a quel doloroso grido che nel *Purgatorio* tuona: «.... E

le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni? » Pertanto, chi non voglia contrastare al manifesto intendimento del Poeta, vedrà nel Veltro sotto poetico velame quel nobile concetto di un reggitore universale discorso nella *Monarchia* e nel *Convito;* concetto che il Poeta (se vuolsi) credette per un momento recato ad atto in Arrigo VII, uomo di grande animo e successore di que'Cesari, che soli avevano diritto al governo del mondo. Ma ciò, più che credenza, fu dubbio: onde, volgendosi a lui, gli diceva colle parole del Precursore: « Se' tu colui che dee venire, oppure un altro dobbiamo aspettare? »[1]

Due ultime considerazioni ho da farvi intorno a quegli accenni del nascimento *tra feltro e feltro* e della salute che verrebbe all' *umile Italia;* i quali a prima vista parrebbero escludere qualunque interpretazione non determinata a persona viva e a italiano principe. Se non che, quanto all' *umile Italia*, io credo averla il Poeta così specialmente ricordata, perchè in essa avvisava come accolto il fiore delle nazioni, meglio naturata quell'umiltà o temperanza di costume che ben dispone a soggezione civile,[2] e fermata ab eterno secondo il consiglio di Dio la sede del suo monarca. Quanto poi a quelle parole: *tra feltro e feltro,* io le intendo col più degli antichi *tra cielo e cielo;* chè dai cieli (giusta il pensiero di Dante) piove e quasi feltra il dolce vapore della provvidenza di Dio.[3] Ond'è che con quel verso: « E sua nazion sarà tra feltro e feltro, » Dante vuol significare che la venuta del suo universale monarca e' l'attribuiva ad una benigna influenza di cielo. E non fa dire a Beatrice nel XXXIII del *Purgatorio:* « Io veggo certamente, e però 'l narro,

[1] *Epistole.*
[2] Il Daniello chiosa: « umile, cioè mansueta, a differenza delle altre barbare e superbe nazioni. »
[3] *Purg.,* XI.

A darne tempo già stelle propinque, Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro, Nel quale un cinquecento dieci e cinque, Messo di Dio, anciderà la fuia...; » e nel XXVII del *Paradiso:* « Ma prima che genna' tutto si sverni.... Ruggeran sì questi cerchi superni, Che la fortuna che tanto s'aspetta Le poppe volgerà u'son le prore...? » Similmente nel *De Monarchia:* « E perchè la disposizione di questo mondo seguita quella delle celesti sfere, è necessario, affinchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a'luoghi e tempi si adattino, che questo terreno Imperadore sia da colui spirato, il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. » Chi poi m'opponesse che il *tra feltro e feltro* così spiegato diventa soverchiamente oscuro, dirò che Dante in tutti que'luoghi, ove piglia aria di profeta, si piace di quella solenne oscurità che accompagnò in ogni tempo la parola rivelatrice del futuro, e aggiungerò francamente che ad ogni modo io amo meglio confessare oscuro questo luogo dantesco che dar taccia al Poeta di mente malferma nelle proprie opinioni, di animo partigiano e, quel che è peggio, di lusinghiero verso i tiranni della sua patria.

IL SATANA DANTESCO.

" Sicut *lumen* ejus et *tenebrae* ejus. "

Lo imperador del doloroso regno
Del mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi e quella era vermiglia:
Dell'altre due, che s'aggiungeano a questa
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.

. . . .

Inf., XXXIV.

Una delle più sublimi fantasie, onde l' Alighieri arricchiva quella sua terribile Cantica, che *tuono accoglie d' infiniti guai*, è senza dubbio Lucifero; il quale, siccome re di dolori e di pene, nel suo sentimento regale quasi raccoglie i tormenti molteplici e i dolori della perduta gente, a cui sovrasta. Chi è che non si senta tremare le vene e i polsi alla visione di quello smisurato mostro, che da *mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia?* La sua statura è oltre il modo non solo degli uomini, ma anco de' più famosi giganti della favola. Il suo capo ha tre facce, sì che ogni parte vegga del suo doloroso impero: e di sotto a ciascuna faccia escono due grand'ale, nude d'ogni penna, al cui paragone le più grandi vele, che mai corressero mari, quasi scompaiono. Per quelle, eternamente svolazzate, muovonsi tre venti, onde Cocito si aggela. Da ogni bocca dirompe co' denti un peccatore a guisa di maciulla;[1] sì che da' tre menti insieme col pianto de' sei occhi gocci *sanguinosa bava*.

Questa immagine, anco se si consideri nella sua esteriore apparenza, è grande; testimonio le nobilissime

[1] Nella *Visione di Tundalo:* « E siccome il villano, quando ha gran sete, prieme il grappolo dell'uva, così quello demonio (*Satana*) stringeva quelle anime in tal modo che tutte le rompeva colle mani.... » Ma il grappolo premuto è immagine lieta, onde noi ripensiamo l'aperta luce de' campi e il sollazzo, che l'arso petto riceve dal giocondo liquore; mentre il disperato infuriar di Satana ci mette il gelo nelle ossa, e ci fa pensare che quel principe del dolore, per istrigner d'anime perdute, non potrà mai smorzare la terribile sete, che dentro lo affuoca e riarde. Invece la maciulla del Nostro niente accenna di lieto: è rozzo ordigno, che percuote e dirompe.

opere d'arte, ch'ella valse a inspirare: dico i giotteschi nella cappella degli Scrovegni a Padova, il *Giudizio finale* dell'Angelico, il Satana maciullatore di Andrea Orgagna in Santa Maria Novella a Firenze e quello attribuito a Bernardo Orgagna nel Camposanto pisano. Ma ben più grande ci parrà l'immagine del doloroso imperatore, se, non contenti al senso letterale, vorremo cercarvi gli allegorici intendimenti, che vi sono inchiusi. Le tre facce, vermiglia, nera, bianca e gialla, sono aperto simbolo (come i più valorosi interpreti hanno avvisato) d'*impotenza*, d'*ignoranza* e d'*odio sommo,* imperfezioni opposte alle tre altissime perfezioni di Dio, *amore, sapienza* e *potestà infinita.* E invero (cosa non avvisata da nessuno, ch'io sappia) i diversi e turpi colori delle facce sataniche fanno manifesto contrapposto a que' tre colori, *l'un dall' altro riflesso, come iri da iri,* e 'l *terzo fuoco,* dall'uno e dall'altro egualmente spirato, che nell'unità di un *semplice Lume* (segno della verace e potentissima Unità) bellamente si accolgono.[1] Inoltre, esso contrapposto si fa più spiccato e più alto, se si consideri la sottile finzione dell'agghiacciarsi di Cocito al vento delle ali di Lucifero; poichè, o piglisi il ghiaccio nel senso proprio, in quanto mortifica ogni naturale vivacità della terra, o tolgasi a simbolo dello spegnersi d'ogni amore, vita del mondo spirituale, quel vento generatore dell'eterna ghiaccia ben si contrappone allo *Spirito* onnipossente, che, secondo la lettera della *Genesi,* discorrendo sull'acque ne riempie il grembo di virtù meravigliosamente feconda, o, nel significato allegorico, discorrendo invisibile sulle nazioni desta in esse perenne vitalità di amore operoso.[2] A me pare che sulla fine del suo *Inferno* Dante non potesse immaginar cosa più sublime o

[1] *Parad.,* XXXIII.
[2] Vedi l'interpretazione filologica dell'*Inferno* di L. Blanc.

più conveniente del contrapporre il signore della città dolente a quello della celeste città, facendoci meglio sentire l'infinita diversità de'due regni nel contrapposto de' due re.

Ma perchè meglio si vegga la sublimità del *Satana dantesco*, io voglio recare a paragone la immagine, che ci porge il Milton del suo *Satana*, [1] là dove pone ch'egli si faccia a rinfuocare con ardenti parole gli animi spenti de'suoi compagni di sciagura:

. . . . Alteramente eccelso
Ei di fattezze e portamento agli altri
Torreggiante sovrasta: ancor perduto
Non ha tutto il natìo fulgor celeste
E, conquiso com'è, pur sempre in lui
Un arcangel si vede, un offuscato
Di gloria eccesso. Tale il Sol nascente
Timidi getta e pallidi pel grave
Aere nebbioso i raggi e tal'ei sparge,
Se Cintia il vela coll'opposto dosso,
Sovra mezza la terra un torbo e mesto
Lume, che pel timor d'aspre vicende
Tien palpitante de'tiranni il core.
Oscurato così tanto splendea

[1] Scelgo il Satana miltoniano, perchè le altre due grandi immagini sataniche, il *Mefistofele* del Göthe e il *Lucifero* del Byron, non sono, chi ne guardi l'intimo concetto, comparabili al *Satana dantesco*. Pur la tremenda parola del primo: *Il verno è nel mio corpo*, e la furiosa dell'altro: *Tutto io vo' contrastargli.... astro per astro, Pianeta per pianeta ed universo Per universo*, potrebbero ben convenirsi a colui, che si profonda nella *ghiaccia* e terribilmente fiammeggia dalla sua *faccia vermiglia*. Creature d'anima passionata, più che di mente pensosa, il *Mefistofele* e il *Lucifero* vincono il Satana del Nostro per una cotal gioventù, che lor viene dalla vita del tempo, dalla vestita umanità; ma ben sono vinti di solennità e di grandezza dall'*imperador del doloroso regno*, che nella sua immutabile eternità del dolore e dell'ira piange e maciulla, sta fitto e pur s'agita, abisso cieco di tenebre e di tempesta.

Sopr'ogni altro Satano: ancor dell'alte
Cicatrici del folgore rovente
Solcata avea la faccia, ancor gli stava
La cura e 'l duol sulla scaduta guancia;
Ma sotto il ciglio l'indomabil core
E 'l ponderato orgoglio intento tutto
Alla vendetta traspariа; feroce
Ardeva l'occhio suo; pur di rimorso
Segni gettava e di cordoglio. . . . . . .

Certo questa immagine miltoniana, vuoi per novità di concetto, vuoi per nobiltà di linguaggio, vuoi per bellezza di similitudini, è veramente solenne. A noi, fastiditi delle volgari immagini di Satana, con gran corna e gran coda, vien fatto di ravvisarvi con nuovo diletto una più degna figura di quel già bellissimo nella famiglia del cielo; e ci par nobile verità che i solchi della rovente folgore e il dolor disperato, che lo preme e dimagra, non abbiano tolto in lui del tutto l'antica luce del volto: onde saremmo tentati di antiporre il *Satana* miltoniano al dantesco che, leggermente guardato, molto ritrae della volgare credenza. Nondimeno, meditando più addentro la cosa, dovremo persuaderci che il concetto del Milton è falso, siccome quello che ci reca l'antico avversario di Dio quale uno di que'grandi mortali, che, scaduti dalla raggiante altezza della virtù nella valle tenebrosa del vizio, pur serbano un qualche sprazzo dell'antica luce ne'pensieri e nell'aspetto. Imperocchè, bene sta che nell'uomo, in cui perdura la potenza di tornare al bene finchè gli basti la vita, perduri in parte anco la luce di una spirituale bellezza; ma non istà, che lo stesso voglia supporsi di Satana, spirito vivente nell'eternità, che il volere pervertito una volta non può rinnovare giammai:[1]

[1] Ciò che è perverso, è anco *deforme* di sua natura, ed è contro ragione lo studiarsi di nobilitarlo. Onde parmi che Dante e il

anzi la sublime terribilità di lui tutta consiste nelle immutabili tenebre della mente, fatta nemica a ogni bene.[1] Fermato questo, parmi chiara la sopraccellenza del *Satana dantesco*, il quale non è solo meravigliosa figura che piace alla fantasia, ma è concezione profonda che dà pascolo all'intelletto, empiendo l'animo di sublime terrore, se, lasciata la scorza per quel midollo di vero che vi s'asconde, si contempli nella sua intima essenza; trinità di vizio, che spegne ogni bontà di vita, come la trinità dell'infinita e assoluta virtù è d'ogni egregia cosa madre feconda. In breve: il *Satana* del Milton è figlio della teogonìa omerica; il *Satana* di Dante è figlio della *Bibbia:* onde dall'uno all'altro è tanta distanza quanta dalla favola alla tradizione biblica, dal naturale al soprannaturale, dal tempo all'eternità.

Tasso, dipingendo i demonii, abbiano côlto nel segno meglio che il Milton. Così Guglielmo Schlegel nell'*Istoria dell'arte drammatica*, e le sue nobili parole sono raffermate dalle tradizioni simboliche di tutte le genti ne' loro principii. Veggasi quello che io ne tocco nell'*Evidenza dantesca*, III.

[1] Povera cosa è quel dire, che fa il Milton; « Pur di rimorso segni gittava e di cordoglio.... » Ben v'ha più inferno nell'Ariminese, mentre grida: Caina *attende chi vita ci spense*, e nel fiero Ugolino, quando si forbisce ai *capelli del capo, ch' egli avea diretro guasto*, che non in questo Satana pentito e perplesso. Nè si dica: anco il *Satana dantesco* piange; dacchè altro è il pianto della rabbia che consuma, e altro quello del pentimento che rimorde.

———

PROEMIO ALLA DICHIARAZIONE DEL PURGATORIO.

> " Ascendiamo le ascensioni per entro al cuore, cantando il cantico dei gradi: per la fiamma tua, per la santa tua fiamma concepiamo l' ardore che ci porta.... "
>
> AGOSTINO, *Confess.*

Dall' abisso delle infernali tenebre, ove l' anima grave di eterna colpa trabocca, noi siamo venuti al monte raggiante del *Purgatorio,* a cui l'anima sale di mano in mano più lieve e più desiderosa del cielo. Bella e spiccatissima ci si farà la differenza fra quell'abisso e questo monte felice, se nel nostro cammino ci volgeremo indietro a ficcar gli occhi dell' intelletto nell'aere senza stelle per comparare quegli infiniti guai alle nuove delizie, in cui ci avveniamo.

Ben ha ragione il Poeta di alzare le vele del suo ingegno e d'invocare la suprema dolcezza della voce di Calliope, mentre altrove desiderò rime *aspre* e *chiocce;* poichè la materia, che gli viene ora alle mani, è così lieta e gentile, come fu già turpe e dolorosa. Argomento della prima Cantica è l' umana specie caduta nell' abisso del vizio: argomento di questa seconda è l' umana specie che si rileva a virtù.

Il Poeta, avendo sempre a mente che l'uomo *da sensato apprende Ciò che fa poi dell' intelletto degno,* veste questi due argomenti di sensibili forme. E vedete mirabile convenienza ch' egli mantiene in questo suo nobile artificio. Laggiù, ov' è spenta ogni bontà e ogni

bellezza di vita, non v'ha cosa alcuna di bello e di amabile, ma tutto ne contrista l'animo e i sensi; morte gore, mugghianti e negre fiumane (sbocco d'ogni mondana sozzura), bufera che mai non resta, grandine e piova senza discrezione e misura, fetore della terra, lande infocate e tumulto di voci e di suoni orribilmente discorde. Qui invece, ove lume di bontà e di bellezza, come astro mattutino, torna ad abbellire del suo riso il cielo della rinnovata città, ogni cosa ne sorride e invita a dilettosa contemplazione: aere queto e sereno, fiorite valli, odor di pomi, angeliche fragranze, liete e limpide acque correnti (che non sorgon di vena, ma del volere di Dio) e armonia di voci e di suoni dolcissima, annunziatrice di quella sovrumana del cielo. Orsù: rallarghiamo il petto a quest'aura viva di bellezza e d'amore, che ne spira dalla montagna, *ove l'umano spirito si purga:* e come il Poeta di grado in grado va più leggiero all'insù, così noi leviamoci col pensiero e coll'affetto ognor più sottile e più puro da questa misera aiuola, che ci fa *tanto feroci;* e se già col Poeta sentimmo ira e terrore, or sentiamo con lui pietà ed amore. Mal disporrebbesi a leggere il *Purgatorio* chi non avesse l'animo vestito di quella umiltà o serenità di affetti, ch'ebbe tanto cara il Poeta: poichè, come a palato uso a sapori di forte agrume cibo semplice e delicato riesce insipido, così ad animo educato nel fiero sentimento dell'ira non può saper dilettosa l'espressione di un affetto tranquillo e gentile. In questo io trovo la cagione di quell'assidua lettura che si fa dell'*Inferno,* mentre le altre due cantiche rimangonsi ignorate o mal note; onde poi stoltamente si afferma che in Dante potè più l'*ira* che l'*amore,* mentre dovrebbesi dire: noi, nutriti nell'ira, in Dante non cerchiamo che ira e se altro affetto esprimesse non ci curiamo. E qui parmi bello ripetervi

le parole dell'egregio Balbo: « Amore, infinito amore era in lui, che non è in tanti imitatori ed ammiratori di lui. Coloro che non leggono se non l'*Inferno* e non conoscono gli Angeli e gli affetti del *Purgatorio* e la Beatrice del *Paradiso terrestre* e le gioie del *Paradiso celeste* di Dante, non conoscono se non la parte feroce e lascian tutta la parte amorevole di lui.... »[1]

[1] *Vita di Dante.*

IMPORTANZA DEL PORRE STUDIO MASSIMO

NELLA DIVINA COMMEDIA.

> " Siccome gli antichi Greci dal solo Omero la sapienza e la eloquenza traevano, Dante volle anch' egli la medesima utilità prestare col suo poema; di dentro a cui dagli antichi nostri si profferiva ai discepoli quanto lume bisognasse per bene intendere e ragionare molto meglio che dalle volgari scuole si apprenda, ove con dispendio pubblico e stolidità privata solo s' impara a sconoscere il vero ed il naturale ed a fortificare l' ignoranza colla presunzione. "
>
> GRAVINA.

Benchè d'ogni parte a'nostri dì cresca la riverenza e l'amore al divino Poeta, io stimo opportuno di raffermare innanzi a voi l'importanza del porre studio supremo nell' opera magna di lui, a rintuzzare la vana arroganza di chi questo Grandissimo aggiunga e confonda alla solita schiera de' Classici, e a farvi palese come il mio intendimento di darvi in quest'anno per fondamento primo di studio la *Divina Commedia* non muova da sconsigliata predilezione, ma da salde ragioni e da invitta persuasione dell'animo.

Tre cose danno ragione di pregio alle opere dell'ingegno: *bontà, verità, bellezza;* e secondochè l'una all'altra prevalga, l'opera va più o meno pregiata; ma se tutte e tre vi s'accolgano in amoroso legame di perfezione, ella dee per fermo reputarsi ottima e quasi divina. Posto questo, se mi succeda di fare a voi manife-

sto come siffatto mirabile accoglimento occorra appunto nella *Divina Commedia,* io vi avrò con ciò dimostrato la meravigliosa eccellenza di lei e ad un tempo l'utilità che potrà derivarvi dal pigliarla a principale subietto delle vostre meditazioni.

Per tempissimo, amore di spirituale bellezza, distruggendo nel nostro Poeta ogni sensuale appetito e sedendo signore da lato al consiglio della ragione, [1] traeva l'intendimento di lui da tutte le vili cose e gli poneva in cuore ogni dolcezza di affetto, ogni umiltà di pensiero. Vinti così gl'impedimenti di questo corpo caduco, l'animo suo nobilissimo, affissandosi nel sole del sommo Vero e del Bene infinito, siccome cagione prima di quella bellezza ond'egli era preso, si levò al cielo imperturbabile di altissima contemplazione; e come amor gli dettava, propose a sè stesso, *in pro del mondo che mal vive,* di celebrare la bellissima luce di quel sole divino e di mostrare com'essa illumini e fecondi la vita dell'uomo e delle nazioni. Ecco il seme di quella stupenda rivelazione di riposti veri, ch'egli chiamò *Commedia* e ch'io amerei di chiamare *etica delle nazioni.* Altri di sparse moralità arricchì le vaghe invenzioni dell'ingegno, ma niuno dei Classici nostri drizzò nella morale, come in segno supremo, l'arco della mente e molto meno si alzò a quella sommità di principii, ove si spande la luce di Dio. Dante pervenne sì alto e di lassù vide chiaro l'ordine degli spiriti e de'loro amori, seme (com'egli dice) *d'ogni virtù e d'ogni operazione che merta pene:* vide la comunanza civile degli uomini ordinata alla divina ed eterna, sì che, dettando le supreme leggi di quella, tenne sempre l'occhio alle più alte leggi di questa. Nè l'altezza, da cui mirava, gli tolse d'attendere alle più basse cose, ma ogni minimo vizio fu da

[1] Vedi nella sua *Vita Nuova.*

lui sferzato e ogni più umile e più riposta virtù ritratta e lodata con istudio d'amore. Da ciò le vicende della sua gloria, che salì col salire dell'italiana virtù, scese con lo scender di questa. [1] Ed io non temo di esagerare, affermando che nella *Divina Commedia* trovasi accolto tutto il mêle della morale rivelata da Cristo, in quanto è norma di vita e fonte di perfezione vera all'uomo e all'umana specie. Or perchè noi non vorremo far gustare ai giovani di così gran volume quanto più sia possibile? L'educazione dell'animo sta innanzi a quella dell'intelletto; e poco monta che il giovane ignori in tutto o in parte le pazzie di Orlando, le meraviglie di Armida, la bellezza e la grazia di Laura; ma grandemente importa che ben s'invasi nella mente, come liquore prezioso e vitale, l'alta sapienza della dantesca parola. « Torniamo pure (grida il Balbo con vigoroso affetto), abbandoniamoci all'onda che ci fa tornare al più virtuoso fra' nostri scrittori, a colui ch'è forse solo virilmente virtuoso fra' nostri classici scrittori. »

Se la bontà dell'intendimento, il divino lume della virtù fosse unico pregio del gran poema, pur basterebbe esso solo a innamorare di sè ogni spirito ben disposto. Ma Dante alla bontà somma dell'intendimento congiugne ricchezza mirabile di sapienza, sì che, mentre educa l'animo, conforti la mente di solido cibo. Egli è ormai verità provatissima che egli accolse nel suo poema il fiore d'ogni più alta dottrina di tutti i tempi fino a lui, e che i più nobili rampolli dell'antico ingegno seppe innestare alla nuova pianta della dottrina di Cristo, componendo i dettami di Aristotile e di Platone colle sentenze di Agostino e dell'Aquinate. Nè a questo si stette contento, ma con nuove e sottilissime investigazioni, in cui non so se più sia da meravigliare l'acutezza del

[1] Vedi C. Balbo, *Vita di Dante*.

dubitare o la temperanza, toccò importantissime verità di sì profonda natura, che nostra mente cede a *tanto oltraggio;* mostrando col vivo esempio come il dubbio, perchè sia fruttuoso, debba nascere appiè dell' albero della verità, e come natura, se ben secondata e non travolta all'andazzo di male passioni, ci spinga di altezza in altezza a quel sommo Vero, in cui l'intelletto si acqueta, come in suo nido. E che dirò dell'insegnamento che ne viene da quella ricca vena di viva storia, che corre per ogni parte del gran poema, avvivando del suo umore vitale i semi fecondi delle accennate verità? Se l'istoria de'tempi andati fu per antico stimata maestra di vita e specchio del vero, che dovrà dirsi dell'istoria che una mente capace e un animo puro e giustissimo narri de'tempi suoi, recando giudizio pacato e sottile su' fatti presenti, e raffrontando questi ai passati a cercare la riposta cagione degli uni e degli altri? Per me stimo più utile la lettura de' moltissimi luoghi storici del poema dantesco, che non quella di tutte le cronache e di tutte le storie de' secoli XIII e XIV.

Ma qui non si fermi la vostra ammirazione. Lasciando stare le scienze morali, in cui Dante a giudizio di tutti fu eccellentissimo, egli, intelletto divinatore, gittò nella sua Commedia alcuni semi di quelle scienze fisiche, che, cresciute a dismisura, vediamo oggi fiorire e fruttificare a meraviglia. Già Guglielmo Libri additò nel poema di Dante mirabili tocchi di cose matematiche, e più recentemente Giovanni Antonelli vi notò accenni di cose astronomiche, il Visiani di cose botaniche, il Pareto di geologiche, il De Renzi di mediche.

Se non che, io temo che alcuno di voi dica fra sè: poniam pure che in Dante sia copia divina di bontà e di sapienza, che rileva questo al tuo proposito? Tu, istitutore di lettere amene, vuoi forse metterti in toga

di filosofo o di scienziato? A questa naturale dimanda io rispondo innanzi tutto che bellezza, verità, bontà sono una cosa, e che però nello studio delle lettere, c'ha per subietto primo la bellezza del dire, non deve porsi da parte o in ultimo luogo la verità e la bontà; ma riguardarle con intenzione d'amore, come fonti saldi e certi, ond'esce limpido rivo di bellezza perenne. E poi, dubitate voi forse che nella mente di Dante non iscendesse, più chiaro e più largo che in altro Classico mai, cotesto rivo divino? Nessuno fu più valente di lui nel vestire di sensibili forme bellissime le verità più astratte, nessuno più vivo pittore di tutti gli affetti e de'lor costumi, nessuno più nuovo e più evidente nelle sue comparazioni, nessuno più ricco di vispa, varia e proprissima lingua. Miracolo d'arte, la sua Commedia ne porge esempio di ogni maniera di stile e di poesia; sì che, cercando in quella, trovi l'acutezza e la precisione del dialettico, la efficacia dell'oratore (or dolce, ora acerbo, ora impetuoso, or pacato), la gravità di chi ammaestra, l'evidente semplicità di chi narra, la vivezza di chi descrive; e come nel grande vi senti la sublimità commotiva del tragico, così nel mediocre e ridicolo ti gusta il sale del comico e il *forte agrume* del satirico; nella lode la potente sveltezza di lirica fantasia, nel dolore la soave dolcezza dell'elegia: [1] onde può bene aggiustarsi a lui ciò che il grave Quintiliano afferma di Omero: « .... Come dall'oceano i fiumi e i fonti pigliano cominciamento e lena al corso, egli diede principio ed esempio a tutte le parti dell'eloquenza. »

Ma a che mi dilungo in parole su cosa, che il fatto apertamente dimostra? Correte attentamente l'istoria delle lettere nostre, e vedrete in ogni secolo prosatori e poeti de' migliori, ciascuno secondo la diversità di

[1] Vedi la *Ragion poetica* di Vincenzio Gravina.

sua natura, aver tolto cibo a questa mensa, che Dante preparava a quei pochi che drizzarono il collo al *pan degli angeli.* Io non mi porrò già a noverarvi la lunga schiera, ma solo mi contenterò di citare fra'poeti un Ariosto, un Tasso, un Parini, un Alfieri, un Monti, un Foscolo, un Leopardi, un Giusti; fra' prosatori un Boccaccio (commentatore di lui), un Machiavelli, un Giambullari, un Gelli, un Davanzati, un Borghini, un Galileo, un Redi, un Gozzi, un Perticari e un Giordani. Questi nomi (e sono molti e valenti) vi diranno, meglio che le mie parole, come Dante sia maestro d'ogni stile, stupendo esempio dell'arte.

Or bene: se Dante avanza di gran lunga tutti i Classici nostri per bontà, per sapienza, per bellezza d'opera, perchè non vorremo noi porlo in cima di tutti, come *maestro di color che sanno?* Perchè non vorremo dargli nell'insegnamento nostro luogo supremo? In tempi di civiltà meno avanzata lo studio del divino poema fu tenuto da que' reggimenti repubblicani in sommo onore: e il Boccaccio a Firenze, [1] il Da Buti a Pisa, Benvenuto a Bologna, Filippo da Reggio a Piacenza, Gabriello Squaro a Venezia, dichiararono all'italiana gioventù tutt'intero quel magnifico libro. Oggi in tanto lume di civiltà appena è chi lo dichiari in quell'Istituto di *perfezionamento*, ove trae una piccolissima parte di giovani eletti. A compensare in qualche modo un tanto difetto, io penso doversi dichiarare nei Licei, come compimento allo studio dell'italiane lettere, quanto più si possa del divino poema. Se questo mio pensiero fosse approvato e

[1] Nel decreto, onde la Signoria fiorentina commetteva al Boccaccio la dichiarazione pubblica del poema divino, si leggono queste gravi parole: « Ex quo tam *in fuga vitiorum* quam in *acqui-» sitione virtutum*, quam in ornatu eloquentiae, possunt etiam *non » grammatici* informari. »

seguito in tutti i Licei del Regno, io ho fermo in cuore che i giovani ne uscirebbero meglio assennati nell'arte dello scrivere e nell'ordine della vita. Tornisi, io prego, a studiare in Dante come gli antichi, non per balbettarne i più facili passi, ma per convertirsi in succo e sangue la sua potente parola: tornisi al più virtuoso scrittore, all'Italiano più italiano, al sapiente cantore dell'umana civiltà. In lui troveremo il più sincero esemplare dell'italiana natura (mirabile contemperamento di ragione e d'affetto, di pacato discorso e d'estro fervente); in lui l'immagine vera dell'età più feconda dell'istoria nostra; in lui bellissimo documento d'ogni sapienza e d'ogni arte! « Siccome il bello (così Vincenzo Gioberti) non si può scompagnare dal bene e dal vero, io avrò per compiuta la redenzione delle lettere italiche, quando vedrò diffuso in tutte le persone, che attendono ad ingentilirsi, lo studio indefesso e amoroso e, direi quasi, la religione di Dante. »

Giovani: io sento nell'animo la verità della giobertiana sentenza, e sarò lietissimo se queste mie povere parole riusciranno a mettervi in amore la dantesca visione; sì che, meditandovi sopra con istudio sempre crescente, possiate un giorno ripetere nel cuor vostro quei be' versi del Giusti, danteschi tutti e pur nuovi d'intendimento e d'arte:

Sempre più c'innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora
Che non trovasse in lei nuova bellezza:
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta:
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei beltà si prova. [1]

[1] *Per lo scoprimento del ritratto di Dante attribuito a Giotto.*

LE

RAGIONI SUPREME DELL' ISTORIA

SECONDO LA MENTE

DI DANTE ALIGHIERI.

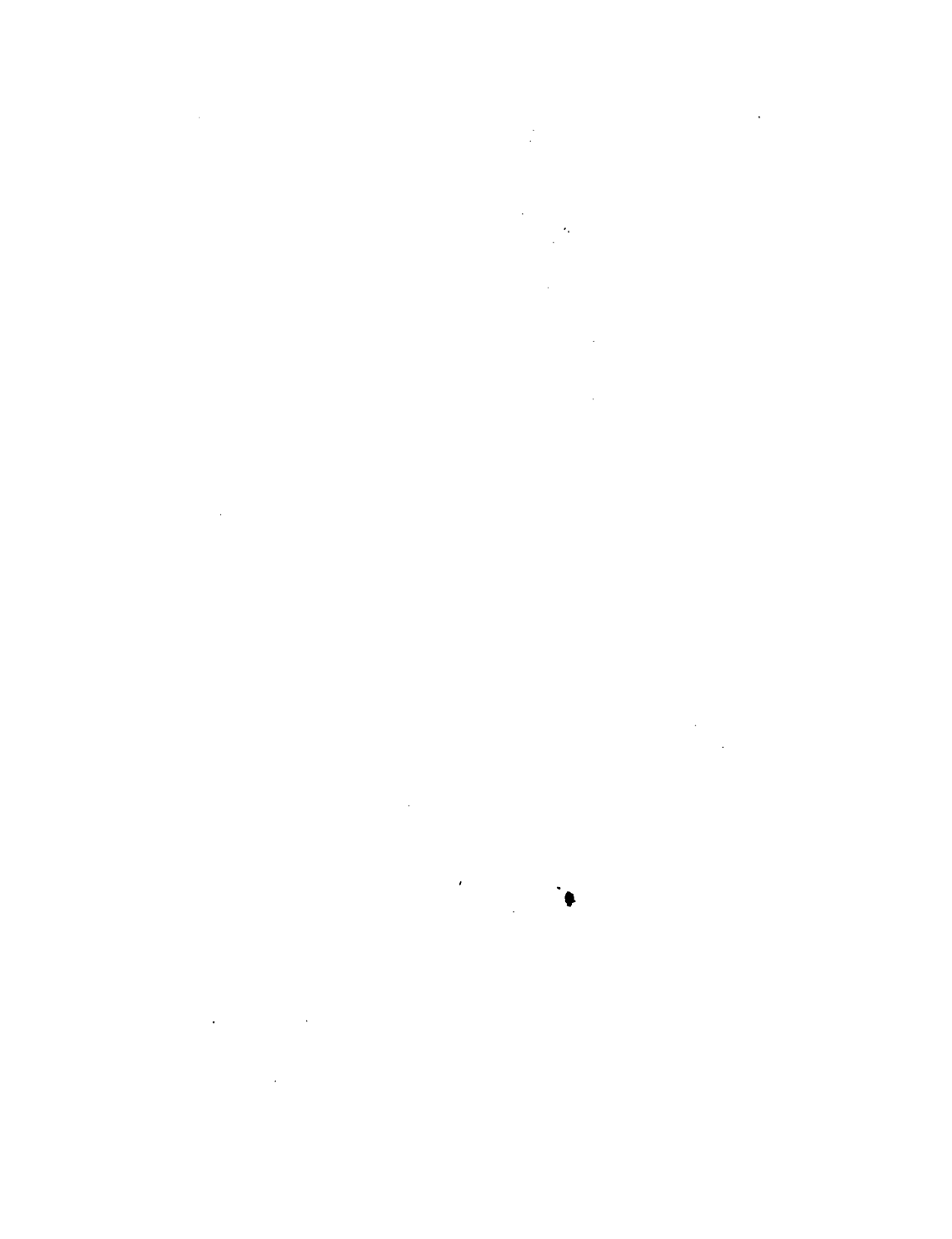
A

CESARE BALBO

QUESTI PENSIERI
CHE UNO SPIRITO D' AMORE
MOSSO DALLA TUA PAROLA
MI SVEGLIÒ NELLA MENTE
IO AMO RACCOMANDARLI AL TUO NOME
OPPORTUNO RICORDO
DI BELLISSIMA TEMPERANZA
D' INVESTIGAZIONE E D' AFFETTO

MDCCCLXX.

Italiani,

Il gran padre Alighieri, vivo e potente nella sua parola, vi sta innanzi e vi guida per l'aspro cammino della vita: e se già, specchio verace di nobiltà e di bellezza, valse a tornarvi in cuore il desiderio delle grandi cose e lo schietto senso dell'arte, or vi ragiona di quella Provvidenza, ch'è quasi animo delle nazioni, perchè non vogliate ricalcitrare da stolti all'*alto fato di Dio,* ma si vogliate adempirlo con opera franca e virile. Ponete giù ogni superbia di cupido ingegno e fissando l'occhio della mente nel sovrano Poeta, che per virtù di amore si leva al più superbo segno dell'umano pensiero, amate con lui il divino lume della verità, madre gentile di libertà e di grandezza.

« Non voler correggere le mie parole di tuo capo o per animo di contradire; ma per divina autorità o per saldezza di umana ragione. Se da quelle raccoglierai qualcosa di vero, poni mente ch' esso vero per sè non è mio, ma nell' intelletto e nell' amore sia tuo e mio ad un tempo; se poi tu mi facessi convinto d' alcun che di falso, questo, in quanto errai, sarà mio; ma in quanto alla volontà di guardarsene, non sia tuo nè mio. »

AGOSTINO.

« Ma chi pensasse il ponderoso tèma
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema. »

DANTE

PARTE PRIMA.

L'UMANA FAMIGLIA NELLA SUA STORIA.

" Quello che è dalla carne, è carne;
quello che dallo spirito, è spirito. "
GIOVANNI, *nell' Evangelo.*

I.

L' UMANA FAMIGLIA IN TUTTI I TEMPI.

I. Unità che viene all' istoria dall' unico reggimento di Dio.

" O fratel mio, ciascuna è cittadina
D' una *vera città* . . . . . . "
Purg., XIII.

Bellissimo e principale di tutti i concetti di filosofia della storia, che la luce del Cristianesimo abbia fatto nascere nelle menti illuminate da lei, è certamente quello di una divina città, ordinatissima e concordissima comunanza, in cui le umane genti di tutti i tempi in sublime unità di operazioni e di affetti si congiungono a quelle *prime creature,* che son *cima del mondo.*[1] Posta l' unità di un Dio provvidente e l' unità dell' umana specie, anzi di tutti gli spiriti creati nel Vero e nel Bene infinito, e' ne deriva spontanea la magna idea di una eccellente città, sciolta da ogni legame di spazio e di

[1] *Parad.*, XXIX.

tempo e stretta nell'amorosa imitazione di unica Mente, che sia norma suprema di giustizia e insieme dolcezza di premio ineffabile. I Pagani, che l'unità di una Provvidenza non seppero porre neppure in cielo, ma le discordie della terra vi trassero con mirabile contradizione, e che l'umanità sparpagliarono in lor pensiero secondo che l'odio divisore e disperditore insegnava, non potettero avere nè anco una lontana immagine della sovrana città, di cui parlo.[1] Primo ad annunziarla fu l'Apostolo delle genti nella sua *Epistola agli Ebrei;* ma quegli che ne fece sublime fondamento alla nuova filosofia della storia, è Agostino in quel suo divino lavoro, che da lei piglia nome. Ivi l'Affricano acutissimo ne investiga il più riposto principio e lo splendido procedimento e l'altissimo fine. E' ficca lo sguardo aquilino dell'intelletto negli abissi dell'umana natura e de' caduti seguaci di Lucifero, poi lo solleva alle supreme altezze degli Angeli eletti e di Dio; e mentre laggiù vede tenebre e cupidità smisurata, lassù vede luce e amore senza confine; ma come dal più fitto delle tenebre non si va d'un tratto a piena e vivissima luce, così in questo temporale pellegrinaggio dell'umana gente rifatta sana dal Cristo, e'ravvisa, per così dire, il mattino che annunzia la meridiana luce del giorno eterno. E poichè la città pagana fu tenebrosa città andata innanzi a questa città di luce, per far pieno il suo bellissimo trattato egli chiama testimoni le antichissime tradizioni e le istorie a dimostrare che quell'antica città fu giustamente riprovata

[1] Le sentenze in bella copia recate da Giustino *il filosofo* nel suo *De Monarchia* non contrastano a ciò ch'io dico; perchè altro è la prepotenza di Giove e altro la sapiente onnipotenza dell'Iddio cristiano. Eppoi, dal concetto di un reggitore unico a quello di una perenne e congiuntissima famigliarità di tutti gli spiriti in Dio v' ha un gran tratto.

da Dio, e che nel consiglio di lui, potente a tornare il male in bene e le tenebre in luce, fu preparazione alla nuova. Questo era da dire, perchè meglio s'intenda il concetto dantesco dei tre regni, concetto raccoglitore di tutte le parti del poema e che le stringe fra loro in fortissimo vincolo di potente unità. Cotal concetto infatti dalla mente di Agostino fu raggiato, quasi direi, come in ispecchio, nella mente di Dante: avvegnachè il primo regno risponda alla città pagana che Agostino opponevà a quella di Dio; il secondo a quella parte della città divina che, a detto di Agostino, pellegrinando in terra, si ricrea degli albóri di un'immortale speranza;[1] il terzo infine all'altra parte della divina città, che già gode nel cielo della perfetta luce di Dio. E che veramente il secondo e il terzo regno non sieno due città, sì due parti di una grande città, che sola è vera, lo dice lo stesso Dante, allorchè a sè medesimo, che domandava le anime del secondo girone del Purgatorio, se fosse tra loro alcun Latino, fa rispondere:

> O fratel mio, ciascuna è cittadina
> D'una vera città; ma tu vuoi dire
> Che vivesse in Italia peregrina.

Ricca sentenza che, ben pensata, dà frutto di nuova e bella considerazione. La cittadinanza in essa è contrapposta al pellegrinaggio, e vi si fa intendere che solo quanto a quest'ultimo può farsi nell'umana compagnia discrezione di luogo o di tempo. Or come le singolari

[1] « La Commedia è la storia dell'umanità. Nell'*Inferno* avvi la prima epoca da Adamo a Cristo.... Nel *Purgatorio* vi è delineata la nuova èra dopo la rivelazione della Beatrice dantesca o della scienza sacra.... » G. B. Cereseto, *Della epopea in Italia considerata in relazione colla storia della civiltà*, pag. 48.

cittadinanze civili hanno riguardo alla potestà che le congiunge e le regge, chè altrimenti non sarebbero; così la universa cittadinanza spirituale si riferisce necessariamente all' unica potestà di Dio, reggitore supremo di tutti gli spiriti. Il pellegrinaggio invece pone l' arbitrio di chi pellegrina, secondo il quale ogni nazione pellegrinante quaggiù verso l' altezza remota della sua perfezione muovesi in quella guisa che meglio si addice all' indole ed a' costumi di lei. Di che viene a conchiudersi, che mentre l' umana specie varia di sembianze e di modi di civiltà nelle varie nazioni ond' è composta, la immutabile provvidenza di Dio nell' unità di un reggimento e di una comunanza invisibile la raccoglie e l' aduna; sì che la varietà dell' umano operare nell' uno del divino volere metta fior di bellezza ineffabile, eterna.

—

2. Gesù Cristo principio di altissima distinzione e di accoglimento nella umana istoria.

« . . . . Secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo . . . . . »
Parad., XXXII.

Come nel quarto giorno della creazione questo lume visibile che diciamo sole, alla voce di Dio fecesi a distinguere il tempo della vita materiale; così in sul bel mezzo dell' umana istoria, onde quel giorno fu già tolto a figura,[1] il figlio di Dio, sole invisibile di sapienza, ricreando l' umano spirito, partì il tempo della vita spirituale di lui in due grandi stagioni: sì che, a simiglianza del dì e della notte, che si distinguono fra loro secondo il mostrarsi o il nascondersi del sole, l' umana

[1] Vedi l' *Ettaplo* di Giovanni Pico Mirandolano, lib. VII, cap. 4.

storia voglia esser distinta secondo che i popoli furono privati d'ogni verace lume o rabbelliti del nuovo albóre di Cristo. Questa capital distinzione, che Giovanni trasse dal seno stesso del Verbo[1] e Agostino da Mosè,[2] piacque al cristiano Poeta; il quale, dopo averla toccata in quella ricordanza soave del quarto giorno della creazione là in sul muovere del poema,[3] efficacemente la rappresenta per la differenza ch'e' pone tra il cielo dell'Inferno e quello del Purgatorio; l'uno muto d'ogni luce e mugghiante per bufera, l'altro tutto serenità e lieta chiarezza di sole: differenza, che a lui preme di fare avvertita prima d'ogni altra, giacchè in sull'entrare del secondo cerchio infernale, ove cominciano i tormenti, cioè l'Inferno vero, dice subito:

E vengo in parte, ove non è che luca,

e appena uscito dal *tristo buco* a piè del monte felice, sclama:

Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aër puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto.

Ma Cristo nell'umana storia è non solo da considerare come principio di distinzione, sì ancora come principio d'accoglimento, poichè a Lui, o in quanto

[1] *Vangelo*, I, VIII.
[2] *Confess.*, XIII, 12.
[3] « Temp'era dal principio del mattino,
E 'l Sol moveva in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle. »

Il *fiat lux* diè moto alla pigra materia; e la rivelata parola svegliò lo spirito umano *vecchio, ozioso* e *lento:* onde vennero bellezze nuove e crescenti d'intelletto e d'amore.

speranza di ventura salute o in quanto conforto nel bene, ebbe ed ha fisso il guardo l'umanità in ogni tempo: guardo, onde a lei rifiorisce la vita più o men gentile e odorata di bontà, secondo che l'animo suo è meglio disposto alla virtù della luce. A questo guardo fecondo e a' suoi mirabili effetti il Poeta fa cenno, prima sotto figura delle due mistiche ripe *dipinte di mirabil primavera,* poi più apertamente là dove descrive la rosa di Maria con questi versi belli di evidente semplicità:

Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
 Di tutte le sue foglie, sono assisi
 Quei che credettero in Cristo venturo:
Dall'altra parte, onde sono intercisi
 Di vôti [1] i semicirculi, si stanno
 Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi. [2]

---

3. Come le virtù de' popoli antichi e nuovi si accolgano in Cristo per amore.

" In forma dunque di candida *rosa*
 Mi si mostrava la milizia santa,
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa. "
Parad., XXXI.

Uno dei più lieti accorgimenti del nostro Dante, poco o niente avvertito dai Commentatori, si è quello ond' e' sa da più immagini qua e là fiorite nel suo poema cavar dolcezza di ordinato concetto, simile ad ape, che di più fiori trae dolcissimo frutto d'unico mêle.

[1] Così leggono, e parmi con più proprietà, le prime quattro edizioni.
[2] *Parad.*, XXXII. Vedi il cap. 2, parte I, de' miei *Accenni di filosofia della storia.*

Così nel *Paradiso* le immagini delle due rive fiorite e della *rosa* di Maria, poniamo ch'e' sieno belle a meraviglia ciascuna per sè, più belle ancora m'appaiono raggiunte insieme per virtù di meditazione, come già furono in quella ricca mente, ove pigliarono sapore di dolcezza unica. E valga il vero: i *fiori* delle due rive non rendono figura delle umane virtù nei due tempi, in cui si parte la vita della nostra specie? E la *rosa* di Maria, in cui alla vista del Poeta, fatta di più superbo acume nell'onda viva della luce di Dio, que'molti fiori convertonsi, non simboleggia quelle stesse virtù, in quanto s'accolgono in Cristo a meravigliosa unità? Tutt'e due queste immagini si convengono bellamente al concetto che vi s'acchiude. I fiori, pianticelle così leggiadre e pure, tutte letizia di colori e fragranze, sono immagine viva d'ogni pensiero e d'ogni amore più eletto. Però qualunque studioso raccoglimento di cose buone e belle fu detto *fiore*, e tuttodì noi diciamo *fior d'innocenza, di bellezza, di onestà*, e più efficacemente *fior d'uomo*. Or che v'ha mai di più eletto della virtù? Ell'è veramente fiore divino, che fa l'animo bello e odorato. Chi questo pensi, vedrà come sia cosa gentile immaginare l'eletta umanità, le virtù de'popoli antichi e nuovi in forma di tanti fiori, e più gentile ancora che tutti que'fiori, per così dire, si mescano e convertansi in un solo gran fiore, a significare che le virtù civili e morali delle antiche genti, incolorandosi sotto i raggi di Cristo di bellezza nuova e pigliando odore di bontà più soave e più pura, alle virtù nuove delle genti cristiane s'aggiungono in bella unità, come fragranze e colori d'unico fiore; unità che arcanamente risponde a quella del sole che le feconda.[1] Se poi pon-

[1] Quest'unità può ben chiamarsi col Poeta *odor di lode al Sol che sempre verna*. (*Parad.*, XXX.)

gasi mente al nome di quel fiore, in cui è il succo di tutti i fiori dello spirito umano, nuove bellezze discopronsi. Chè *rosa mistica* è Maria, nella quale e come madre del Cristo e come simbolo di beneficenza infinita è virtualmente compresa l'intera famiglia degli uomini, e l'antica alla nuova gente congiugnesi in vincolo d'amore[1] e in comunione di beneficio.[2]

---

4. Occhiata al cammino dell' umanità dal suo partire al posarsi.

« . . . . Al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo . . . . . »
Parad., XXXI.

I primi due canti della *Divina Commedia*, ben l'avvertì alcun antico, sono quasi prologo o prefazione, giacchè vi si tocca per sommi capi il subietto dell'intero poema; il quale, altissimo e larghissimo com'è, in tanto raccoglimento di mirabile sintesi riesce così sublime, che men sarebbe la visione di tutta la terra e del cielo ad un tratto.

Dal *mezzo del cammin di nostra vita,* età perfetta adombrata nel quarto giorno della *Genesi,*[3] quasi da levatissima cima, il mistico Viatore ci addita tutto il cammino dell'umanità pe' secoli; e bene a ragione: chè quel *mezzo,* pienezza dei tempi, segna l'avveni-

[1] « Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore. »
Parad., XXXIII.

[2] A Dante la rosa era immagine di beneficenza; e anco nel *Convito* si paragona l'uomo benefico alla rosa, che spande odore.

[3] Vedi sopra al cap. 2.

mento di Colui, nel quale, come principio sommo di vita, l' umanità si muove. Ma pur toccando cotesto mezzo istorico, e' ci fa intendere la natura de' tempi che gli andarono innanzi e lo prepararono per quella *selva aspra e forte,* ove s' era smarrito *innanzi che l' età sua fosse piena,* senza che ne ricordi il modo, *tant' era* (dic' egli) *pien di sonno in su quel punto,* che si dilungò dalla via della verità e della vita: bellissimo tocco, onde ne richiama a ripensare l' origine d' ogni colpa, che fu un piegare dell' intelletto all' inclinazione de' sensi, come corpo alla soave cascaggine del sonno.[1] E notisi profondità di conoscenza storica e bellezza vera di poesia in questo, ch' e' dice di essersi ritrovato per la selva oscura e d' averne sentita l' amarezza ineffabile nella pienezza dell' età sua; poichè l' umanità, di cui il Poeta è figura, non fu accorta della trista selva de' mali, in cui l' avea traboccata il fallo del primo padre, se non quando la Sapienza di Dio nella pienezza de' tempi venne a ralluminarne l' animo e a sanare e adempire in essa la coscienza del bene. Onde il dantesco *mi ritrovai,* se men potente, pur ci fa ricordare il biblico *dove sei,* col quale Iddio domandava Adamo dopo il peccato; perchè fuori di Lui, sommo bene ed essere sommo, niuna creatura può aver coscienza vera di sè. Ma siccome, tornata la coscienza del bene, torna la vita dello spirito, ch'è movimento amoroso verso il bene; così il nostro simbolico Viatore, fattosi accorto

[1] Fors' anco dicendo: « I' non so ben ridir com' io v' entrai. Tant'era pien di sonno, ec. » Dante volle fare intendere che la mala volontà non ha cagioni efficienti, ma deficienti, onde chi vuol cercare la cagione efficiente di essa mala volontà, è come chi voglia cercare la cagione efficiente del sonno, ch'è deficienza di forza. E anco qui al nostro Dante sarebbe stato maestro Agostino in quei bellissimi capi, ove discorre *della cagione della mala volontà.* Vedi *Città di Dio,* XII, 7.

del luogo, ove s'era smarrito, si studia di uscirne e, giunto a piè d'un colle, alza gli occhi alle sue spalle

> Vestite già de' raggi del pianeta,
> Che mena dritto altrui per ogni calle.

Or chi in questo colle vestito del nuovo sole non vede simboleggiato quell'alto fine di civiltà, che il Verbo di Dio ebbe rivelato all'umanità credente? E l'effetto meraviglioso della rivelazione di Cristo, che, porgendo alla umanità la prima dolcezza di vita degna, fece più amara in lei la memoria delle turpitudini antiche, non è forse vivamente ritratto in quel riconfortarsi del Poeta alla vista del colle e in quel rivolgersi addietro a rimirar la selva,

> . . . . come quei che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva
> Si volge all'acqua perigliosa e guata?

Ma più sarà chiara la verità di questa interpretazione, se porremo avviso alla mirabile rispondenza di ciò che segue. Il posare del Poeta e il suo salire

> Sì, chè 'l piè fermo sempre era 'l più basso,

ci rendono come in bel rilievo l'immagine dei due tempi primi dell'umanità ringiovanita da Cristo: un tempo di riposo dall'antico e vano affaticare dietro false ombre di bene civile, tra il cader dell'Imperio e 'l sorgere dei Comuni, e un tempo di civile operosità nuova e vera, che dal nascimento dei Comuni si spicca, in cui alla umanità non anco ferma dell'animo nel sommo bene di Cristo pongono forte impedimento al ben fare i falsi beni dell'antichità, che a tre supremi riduconsi, *concupiscenza, cupidigia* e *superbia di vita.* Quest'ultimo è il

tempo del Poeta; tempo di fierissima pugna fra la carne e lo spirito, che a' presenti dovette riuscire tremendo e a noi lontani par bello, sol perchè, insinuandoci colla mente nel suo segreto, ammiriamo in esso una solenne preparazione di civiltà. Nè qui, benchè pervenuto dove ogni istorico suole far punto, e' si rimase il Poeta dal suo sublime discorso pe' varii tempi dell'umana istoria: ed egli è ben naturale, chi pensi esser proprio di animo angusto, fiacco, impotente restringersi nel presente, massime se reo, e, quasi futuro non fosse, affisarvisi sconsolato d'ogni speranza; mentre ad animo largo, vigoroso, potente nella fede e nell'amore, quale il dantesco, il male presente è spontaneo argomento di futura speranza, in cui rallargare l'animo e riposare la mente come in suo nido. Così Agostino, anima gigante, da' flagelli de' barbari e dalle turpitudini della corrotta città dei suoi tempi levava la mente al casto e pio costume di una città incorruttibile e alla saldissima pace dell' eterno sabato. E Dante anch' esso, che di Agostino ritrae più che di altra natura mai, dalla miseria dell'esilio e dai tristi costumi di Firenze e d'Italia spiccandosi, drizza l'ala della contemplazione a più alte e più serene cose; e, come al contemplante il futuro già è, egli pone Virgilio cavato del Limbo per virtù divina, o, fuor di lettera, la scienza, tratta da viltà di corruzione a bellezza di gloria per la sapienza di Cristo, farsi guida a lui, figura viva dell' umana generazione, e mostrandogli a documento di vita l'intima condizione delle due città, la dolente per disperato affanno e la beata di una soave speranza, disporlo alla visione della donna trionfale, che lui, già rifatto dell' animo, recando dalla civil perfezione a quella più eccelsa dello spirito, tragga di terra in cielo. Dove salendo di altezza in altezza fino a quell'altissimo luogo, ov'è Maria, infinita

larghezza, e Lucia, luce di rivelazione, [1] e Beatrice, figlia di questa luce, [2] il nostro Vate si acqueta, affisando la vigorosa pupilla in quel

> . . . . punto,
> A cui tutti li tempi son presenti;

semplice lume, che solo potè fargli chiaro il cammino dell'umanità pe'secoli e la posa di lei nell'eternità della pace. Così, finito in questa vista suprema l'ardore del suo magnanimo desiderio, soggiunge:

> Ma già volgeva il mio desire e 'l velle,
> Sì come ruota ch'egualmente è mossa,
> L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle:

parole che, in sentenza, concordano alle ultime della *Città* di Agostino: « Ivi (*nel cielo*) vacheremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. »

[1] La vergine siracusana, in cui la parola di Cristo operò sì mirabili cose da mostrare in atto vivo la verità di quel detto: « E Iddio ha scelto le cose deboli del mondo per isvergognar le forti, » dovette porgersi al nostro Poeta come il più acconcio simbolo della rivelazione. (Vedi la *Leggenda di Santa Lucia* nella *Raccoltina di leggende del secolo* XIV pubblicata pei tipi Barbèra.) Nè io voglio già negare la divozione di Dante verso la martire di Siracusa, come quella ch'egli avrà tante volte pregato per la sua *vista offesa;* ma solo nego che questa divozione sia stata cagione prima del simbolo dantesco.

[2] Notevole è il contrapporsi di queste tre *donne benedette* alle tre belve: chè di contro alla mutabile concupiscenza (lonza) sta l'immutabile amore e sapienza dell'eterna Verità (Beatrice); di contro alla feroce superbia (leone) l'umile parola di Cristo (Lucia); di contro alla insaziabile cupidigia (lupa) la divina larghezza, copia perenne di beneficii (Maria).

—

5. La perfezione nel tempo e la perfezione nella eternità.

" .... Voglia ed argomento ne' mortali
. . . .
Diversamente son pennuti in ali.
Parad., XV.

Quando a noi, tardi figli di Adamo, rivola il cuore tra le delizie del *terrestre Paradiso*, a quella serenità luminosa di cielo, a quella perpetua primavera, a quel purissimo fonte che rampollava dalle viscere della terra, a quell'aura vespertina, annunziatrice lieta della venuta di Dio, dentro si sveglia e ci punge un desiderio mesto di quell'ombre lontane di perduta felicità; nè pensiamo che da quell'ombre ci parla una felicità più vera e più alta, che a noi veniva da cose spiritualmente più belle e incorruttibilmente più soavi, da cui per superbia cademmo, e a cui, facendoci in su per forza di operosa umiltà, dobbiamo studiarci di risalire. Chè a quelle esteriori bellezze fu bellamente concorde l'animo innocente; tutto luce e serenità come il cielo, come i campi fiorito, irrigato, come la terra da quel fonte interiore, da occulta rugiada di arcana rivelazione, e rallegrato dall'aura di Dio, che nell'intimo petto dell'uomo ad ora ad ora ineffabili cose parlava. E in sì verginale freschezza, in sì quieta letizia di tutte le creature, ognuna delle quali avea pace e amore seco e con l'altre, può egli pensarsi diseguaglianza e discordia? Come da segreta virtù di angelici operatori la terra e il cielo traevano armonia di sempre vive bellezze; così dalla virtù onnipotente di Dio, a cui si stava congiunto, come a principio di vita, l'umano spirito traeva eguaglianza e concordia nelle sue facoltà e ne' suoi atti. Poichè tanto amava il volere, quanto l'in-

telletto, illustrato dall'eterno Vero, apprendeva; e il corpo per una cotal sua spiritualità seguiva agilissimo e lieve i più alti voli del cuore. Ma scostato l'uomo da Dio, saldo e immutabile bene, e fattosi principio a sè medesimo, mentre fu turbata l'amorosa letizia delle cose che gli servivano, fu anco guasta l'eguaglianza e la concordia delle sue interiori virtù, e la volontà pervertita, ma da infinito desiderio sospinta, pugnò coll'intelletto cieco invischiato nella vanità delle cose terrene; ed ambo poi, volontà e intelletto, furono servi alla carne, battagliera tremenda che di loro pugne inforzava. Questo tempo reo di discordia fu pena dell'antico fallo e insieme preparazione di virtù nuove: e quando l'età ordinata innanzi ai secoli fu piena, venne la Sapienza di Dio a cessare nella umana natura ogni tormentosa contradizione e ogni pugna, ralluminando l'intelletto, raddrizzando il volere e tornando l'uno e l'altro nella signoria già perduta. Se però cessi la discordia, rimarrà in ogni tempo la diseguaglianza fra l'intelletto e il volere, sì che all'ardore di conoscere l'infinito non risponda la conoscenza dell'intelletto: diseguaglianza, onde a noi viene bella necessità di fede e disciplina di preziosa umiltà. A questa diseguaglianza, cui di sì lontano, per più chiarezza, ho condotto il discorso, pose mente il Poeta là nel XV del *Paradiso;* dove alla paterna festa del suo avo Cacciaguida risponde così:

. . . . L'affetto e il senno,
Poichè la prima Egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;
Perocchè al Sol, che v'allumò e arse
Col caldo e con la luce, én sì eguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali
Per la cagion ch'a voi è manifesta

Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza . . . .

Solennissimi versi, che io non so darmi a credere esservi stati appiccati come introduzione oratoria di ringraziamento: ragione d'arte troppo meschina per Dante! Invece (e veggano i sottili intelletti s'io dica vero) io amo di avvisarvi accennata, nella sua riposta cagione, la differenza tra la perfezione spirituale dell' umanità glorificata dal Poeta nel Paradiso celeste, e la perfezione civile ch'egli volle adombrare nel terrestre Paradiso. Perocchè questa, come il Poeta stesso argomenta, consiste nella santità e dirittura dell'*arbitrio* comune degli uomini congregati; [1] quella nella perfetta eguaglianza del volere e dell'intelletto: questa si sta contenta ad amorosa concordia di operazioni; quella vuole un perfettissimo accogliersi di tutte le menti nella divina luce: questa è opera dell'umana virtù avvalorata da Dio; quella è opera solo di Dio: questa finalmente si raggiunge nel tempo; quella soltanto nell' eternità. E dell'eternità è Cacciaguida, Dante del tempo; onde ben si sta che l' uno, rappresentando l'umanità pellegrina nel tempo, accenni all'altro, come a cittadino dell' eterna città, la differenza infinita, che discerne la perfezione terrena dalla celeste, non a mo' d'inutile documento, ma ad opportuno sfogo di desiderio, a significazione di confidenza affettuosa e a migliore adempimento di quel *sacro amore,* in che lo spirito vede e ama l'ordine universale e le particolari leggi, onde ciascuna creatura è menata al suo fine. [2]

[1] *Purg.*, XXVII.
[2] « . . . . Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista e che m'asseta

II.

L' UMANA FAMIGLIA INNANZI CRISTO.

---

1. Rispondenza dell' Inferno dantesco alla compagnia civile delle genti corrotte.

" Per me si va nella *città* dolente;
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente. "
Inf., III.

In sull'andarsene del giorno che il Poeta, uscendo della selva, si fece a salire verso il colle vestito di luce (giorno che vedemmo essere manifesto ricordo del quarto della creazione), Virgilio conduce Dante alla porta dell' Inferno.[1] Finzione bellissima se si pensi che nelle *tenebre* seguite al quarto giorno Agostino vuol figurato il dipartirsi degli Angeli dal sommo Sole; ond'ebbe origine prima la città *terrena* o *senza Dio*. Ma mettiamoci col Poeta nelle *segrete cose* infernali, e vedremo come di questa terrena città pervertita nell'*antico errore* sia figura verace quella trista buca, che Lucifero folgoreggiato dal cielo fece cadendo. E prima s'avverta bellezza

Di dolce desiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta. » (*Parad.*, XV.)
« . . . . Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca. » (Ibid., XVII.)

[1] « Lo giorno se n' andava . . . .
. . . . ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate . . . . » (*Inf.*, II.)

riposta del figurare l'Inferno come smisurata buca fatta dalla caduta di Lucifero; avvegnachè il male, di cui questi fu padre e che nella perversa città signoreggia, sia vuoto e deficienza, mentre il bene, tornato in terra dal Cristo e fatto amore della rinnovata città, è pienezza ed efficienza vera, significata da Dante nel monte del Purgatorio. E se più vadasi addentro ne' principii della perversa città, noi troveremo che da un *perverso amore,* o da un corrompimento del volere ella ebbe suo nascimento e in cielo e in terra. Onde bene il Poeta finge che la città dolente sia cinta dalla palude Stige, stagnante e negra di *belletta;* poichè al voler nostro è naturale amare il bene come all'acqua il discorrere, e l'affissarsi nel male è alla natura di lui tanto avverso quanto all'acqua ristagnare in palude: e come l'acqua corrente è limpida, ma stagnando intorbida e raguna belletta; così 'l volere, se corra nel bene, splende di virtuosa chiarezza, se ristagni nel male, diventa immondo ed opaco. Questo perverso ristagnare della volontà nel male fa sì che l'animo delle nazioni, non pervenendo mai a quel fine naturalmente desiderato, in cui poserebbe come *fera in lustra,* voltasi di amore in amore senza mai trovar posa, finchè 'l furore di un desiderio insaziabile non ne consumi la vita. Se a ciò pongasi mente, si troverà sovranamente bello quello immaginare che una fiamma eterna, simbolo del desiderio onde lo spirito è perennemente riarso, affuochi dentro le mura della città di Dite. Le quali mura con sottile intendimento sono dal Poeta raffigurate di ferro, a significare come sostegno e difesa unica dell'umana città pervertita fosse la forza: cosicchè il grande Achille, che *nella spada ogni ragion ripone,* è il mito, da cui si raccoglie la più vera istoria dell'antica potestà civile. Or quali dovettero essere le operazioni di una città, che, per-

duta la primiera virtù dell'animo, tutta fidavasi nella virtù del corpo? Certo che triste e infeconde di dolci frutti: a che ne richiama il pensiero la selva infernale di rami *nodosi* e *'nvolti,* senza pomi, con stecchi velenosi, contrapposta alla *foresta viva* del Paradiso terrestre, lieta di verde e di fiori. Siccome poi la pervertita città, avvezzatasi all'operazione del male, vi pone affetto (ch'è senza dolcezza di letizia vera, sì un'amarezza di pianto), il Poeta simboleggia gli affetti di cotal città in quei fiumi infernali che son formati dalle lacrime goccianti giù dalle fessure del *gran veglio;* fiumi che bellamente s'oppongono a quelli del Paradiso terrestre, i quali non sorgono di vena, ma escono di fontana salda e certa, che dal volere di Dio, principio di ogni più lieta affezione, tanto riprende *Quanto ella versa da due parti aperta.* Ma la pittura della falsa città gentilesca non sarebbe stata compiuta, se Dante, dopo averne toccato i principii, non ne rappresentasse la miserabile fine con quell'immaginazione della *ghiaccia* di Cocito, a cui si cala per un pozzo (significante lo stremarsi delle forze sociali a misura del crescere della corruzione); ghiaccia, che ben ci fa ripensare l'aggelarsi di ogni più ricca fonte di vita, lo spegnersi di ogni civile operosità per venir meno di obietto degno, in che si mantenesse desto l'intelletto ed il volere dei popoli. Nè è da porre in dimentico la cagione, onde finge il Poeta che Cocito si aggeli, poichè in questa giace la suprema cagione della corruzione e della morte delle antiche nazioni. Sotto a ciascuna delle tre facce di Lucifero (imperfezione somma opposta alla somma perfezione di Dio) escono ale smisurate, che, dibattendo nell'aria, fanno tre freddissimi venti, onde l'acqua del gran lago convertesi in durissimo ghiaccio. Questi tre venti sono tre ree spirazioni, che procedono dalla trina malizia di Lucifero, *disperazione, errore, ac-*

cidia; spirazioni, che traggono l'umanità a rovinare in un abisso pauroso, ov'è muta ogni luce di bene e di civiltà: come *operosità, chiaro intelletto* e *speranza infinita* (bellissime spirazioni della verace Trinità) ritraggono l'umanità caduta a lieta cima di luminosa vita immortale.

---

2. Il movimento dell' antica civiltà fu circolare.

" Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente alli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente . . . . . "
Inf., VII.

Fu buono avviso dei più antichi interpreti quello di togliere il moto circolare della sfera celeste, che Dante porge alla sua Fortuna, come simbolo della vicenda dei popoli, di basso in alto stato e di questo in quello. [1] Meditando su questa interpretazione, un forte ingegno de' tempi nostri [2] credette scorgere nella descrizione della Fortuna dantesca un *preludio* alla dottrina de' *Ricorsi* di Giambattista Vico. Ma questo (s' io non erro) è poco argomento di onore al nostro Alighieri, il quale, studioso com' era di ogni buon seme della sapienza cristiana, già non dovea trascurare quel maggiore e miglior seme di filosofia della storia, che, raccolto dall' Evan-

[1] Cito, perchè poco noti, il discorso del Baldini sopra *l' essenza del fato* (Firenze, Sermartelli, 1570), e quello del Buonromei sulla *fortuna* (Firenze, Marescotti, 1572).

[2] C. Paganini. Vedi alcune sue *Osservazioni* pubblicate nell' *Araldo cattolico,* periodico lucchese (annata 1862).

gelo, si giaceva nascosto nelle opere de' più valorosi coltivatori della parola di Dio.

Il Vico, se paragonisi ai Padri e massime ad Agostino, non è autore di *scienza nuova*, ma solo di forma scienziale: ed è poi, benchè con pura intenzione, corruttore di quella scienza, che di sì alta e chiara vena fu derivata dal magno scrittore della *divina città*. Egli infatti, come se il *fiat lux* non avesse suonato, verbo primo di civiltà, nel mezzo ai tempi, volle vedere le tenebre della gentilità anco nell'età luminosa dell'espiazione e della preparazione civile (età dei Comuni), e invece dell'Evangelo, in cui virtualmente s'acchiude la storia ideale del mondo, tolse a studio ed a scorta il volume delle romane leggi, coartandone gli angusti dettami ad abbracciare l'ampia distesa dell'umana istoria. Ed ha un bel dire il Gioberti, che i *Ricorsi del Vico non escludono il miglioramento successivo*, e che *la costanza delle leggi mondiali arguisce un ricorrimento perpetuo, benchè ascendente, delle stesse vicende:* [1] ma io non vedo come si acconci a cotesto miglioramento successivo il considerare che fa il Vico nell'età di mezzo una perfetta ripetizione della greca e della romana barbarie, e non vedo poi come possa affermarsi il perpetuo ricorrimento, benchè ascendente, delle stesse vicende, da un filosofo cristiano; il quale, usato a cogliere l'intimo delle cose, ben dovrebbe avvisare impossibile un sostanziale ricorso di quelle pagane vicende, che ebbero loro nascosta cagione nell'amore perverso di turpi cose e di false ombre di bene: amore che, vinto ormai, diè luogo ad altro amore più degno e più veramente fecondo di sapienza, di bontà e di bellezza civile. Cotesto perpetuo ricorrimento diventa vero, se si re-

[1] Nel *Primato*.

stringa alla storia dell'umanità pervertita; avvegnachè questa, tenendosi stretta dell'animo ai beni mutevoli della terra, ben conveniva che nelle permutazioni *senza triegua* di tali beni corresse e ricorresse come travolta da turbine che mai non resti: ma, se voglia allargarsi il principio del pagano ricorrimento all'umanità rinnovata da Cristo, e' riesce falso del tutto; chè l'animo delle cristiane nazioni vagheggia un bene vero e immutabile, e a lui senz'aggirarsi s'indrizza quasi falcone verso il suo pasto,[1] e come dei fuggevoli beni non s'inalza, così de' mali non si fiacca. « È stato fatto (dirò con Agostino) per grande misericordia di Dio che tali beni (*i terreni*) non sieno desiderati come sommi beni da coloro che credono in lui. »

Fermato questo, leggermente s'intende che l'Alighieri, se veramente precursore al Vico, avrebbe indietreggiato nel cammino della scienza vera e contradetto a quella sapienza ch'egli coltivava con tanto studio ed amore. Ma veniamo alla prova. Mi par consentito da quel generoso, la cui sentenza io combatto, che Dante togliesse l'idea della sua fortuna da questo luogo di Agostino citato nei migliori degli antichi commenti[2] e

[1] « Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido e si protende
Per lo desio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io . . . . »
Purg., XIX.

Il bene posto da Dio innanzi agli occhi dei popoli potrebbe chiamarsi alla dantesca il *logoro, che gira Lo Rege eterno con le ruote magne.*

[2] Il Daniello reca il passo di Agostino sulla Fortuna e dice Dante aver tolto da esso il suo concetto; ma poi soggiunge che la Fortuna dantesca permutava i *ben vani* a capriccio, non secondo giudicio, e cita le *Prose* del Boezio, ove appunto si ragiona della volubile Dea dei mitologi. I' non so davvero come l'autorità del Boezio si accordi a quella di Agostino, e non so poi come Dante

modernamente in quello del Tommasèo: « Quelle cause, che diconsi fortuite, non le diciamo nulle, ma latenti e le rechiamo alla volontà o del vero Dio o d'*altro spirito.* »[1] Or bene, se la figura della Fortuna dantesca fu spirata da queste feconde parole, egli è naturale pensare che la dottrina nascosta sotto cotale figura sia conforme a quella di Agostino: il quale pone nettamente disgiunte le due città, terrestre e divina, per la diversità del principio che le governa. Nell'una l'amore di sè spegne ogni dolcezza di casto affetto e ogni gentile virtù; nell'altra l'amore di Dio e d'ogni bellezza pura, come luce che piove dall'alto, veste gli animi di ogni abito virtuoso e leggiadro. A queste due città del Tagastense rispondono, già lo dissi, l'Inferno e il Purgatorio dantesco: e come l'Inferno, città pervertita, è affuocata da eterna fiamma di desiderio insaziabile; così all'imo del monte, *ove l'umano spirito si purga,* la stella dell'amore fa ridere il cielo ad annunziare il Sole (Cristo nella civiltà), che di calore e di luce conforterà il pellegrino su per la grave salita.

Adunque il discorso della Fortuna e del suo governo ben s'acconciava là dove è raffigurata l'umana città, che de' beni fuggevoli commessi alla Fortuna piglia sua cura e suo diletto sovrano. E il Poeta, che sì fino sentiva le ragioni della convenienza, vuole avvertito questo suo bello accorgimento, ponendo a contrapposto nel luogo

abbia potuto seguirle tutte e due! La stessa, anzi peggior confusione fa Pietro di Dante. Benvenuto vuole avvisarvi ad ogni costo la capricciosa Dea de' Gentili. Ma il Da Buti intende bene, e acutamente nella *luce* vede significata la natura angelica, secondo l'opinione di Agostino sul *fiat lux* della *Genesi.* Al Da Buti si accordano le *Chiose anonime* pubblicate dal Selmi.

[1] Anco nella *Bibbia:*
Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur. (Prov.)

rispondente del Purgatorio quella fantasia, onde parlerò a suo tempo, della femmina *balba* (l'ingannevole apparenza de' beni mondani), ch' è vinta e cacciata dalla donna *onesta* (la verità insegnata da Cristo).

Nè i beni terreni per sè sono cagione di morte, ma l'amarli senza misura: e gli avari dell' Inferno, che da questo amore son vinti, pèrdono in eterno lo *mondo pulcro*, o, fuor di lettera, ogni bellezza di vita morale e civile; mentre gli avari del Purgatorio, che di quell'amore hanno lieta vittoria, per virtù d'espiazione e di sacrificio s'avviano a quella cima felice, onde scoppia vivo e spontaneo ogni più eletto germoglio.

Non credasi però che, restringendo all'umanità gentilesca il valore allegorico del moto della sfera vôlta in cerchio dalla Fortuna dantesca, io voglia far di questa una cosa colla Dea dei Gentili, stolta, cieca e ingiusta agitatrice della volubile ruota. La Fortuna dantesca è un'angelica mente, che va permutando i beni mondani con giudicio di sapienza e d'amore; e se gli uomini nonsecondino questo giudicio con discrezione di mente e con temperanza di cuore, non è da imputare a quella creatura beata, sì all' umana stoltezza, che malamentetrascorre nel desiderio o nell' uso di que' beni: i quali certamente sono buoni in sè e dono anch' essi di Dio.

Come poi i cieli, gli astri e 'l loro splendore sono al Poeta simbolo di cose spirituali; così qui la luce della sfera della Fortuna vuol essere tolta a simbolo di luce intellettuale d'insegnamento: di quell'insegnamento, che viene agli uomini dalle grandi permutazioni de'beni terreni, da quelle fortunose vicende senza tregua *di gente in gente*, onde il sommo Duce delle nazioni, gastigando nella sua immutabile potestà la carne oltraggiosa de' popoli, preparava l'animo loro ad accogliere in sè la rive-

lazione della sua sapienza, perfettissimo lume, nella cui vista avrà lieta pace l'uomo e l'umanità.

—

3. La ragione abbandonata a sè stessa fu l'unica guida dell'umana famiglia innanzi Cristo.

" Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della *donna che qui regge*,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa. "
Inf., x.

Mentre nel sole, che di sè veste le spalle al monte felice dell'umana perfezione, ravvisai figurato il Dio rivelatore, fonte di luce perenne alle menti create; or di rincontro nella luna, che del suo lume riflesso giova il Poeta per la *selva fonda* e pel *cammino alto e silvestro* della buca infernale, io veggo simboleggiata la virtù della ragione, lume riflesso del Volto di Dio, che non cessò mai, benchè affievolito, di alluminare l'umanità rovinante al basso dell'errore e del vizio. Ma questo lume fioco, e talor soverchiato dalle tenebre della carne, non bastava a rilevare l'uomo verso l'altezza raggiante che aveva perduto: e un desiderio insaziabile consumò senza frutto i migliori spiriti dell'antichità. [1] Or siffatta impotenza occorreva, perchè l'umana ragione, partitasi dal sommo Sole del vero e del bene, volle farsi fonte di luce e unica dominatrice nel cielo dell'umana schiatta.

[1] « E desiar vedesti senza frutto
Tai, che sarebbe lor desio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d'Aristotile e di Plato
E d'altri molti . . . . . »
Purg, III.

Onde il Poeta, tenendo d'occhio il suo intendimento allegorico, fa che Farinata ricordi la *luna* come la *donna che regge* nella città dolente: chè nè qui nè mai i danteschi accenni di mitologià sono da recare a vano studio di facile erudizione, ma sì ad utili avvedimenti morali o politici. Si avverta poi siccome opportuno riscontro che lo scendere del Poeta pe' burrati dell'Inferno è secondato dal venir meno della luna fino a mancargli affatto;[1] mentre al salire di lui sul monte del Purgatorio precorre il crescere della luce del sole, che ognor più diritto lo ferisce e più vivo, finchè gli riluca nel bel mezzo della fronte,[2] a nobil segno della vera e salda libertà della mente: e se là, cessando il fioco barlume lunare, si spegne ogni virtù vegetativa, e a' mali sterpi seguono i ghiacci eterni; qui, crescendo la ricca luce del sole, si fa meraviglioso il *buon vigor terrestre,* e i fiori e l'erbe nascono senza seme e fan primavera perpetua intorno all'uomo rinnovellato.

---

4. Corrompimento perenne dell' antica civiltà.

> " Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
> Che tien vôlte le spalle invêr Damiata
> E Roma guarda sì come suo speglio. "
> *Inf.*, XIV.

La separazione de' due regni, la spiccata diversità delle due cittadinanze, in cui si discerne l'umanità, è il principio sommo della filosofia storica ispirata dal Cristianesimo. Or quella separazione, quella diversità sta massimamente nel diverso processo della vita: chè nell'una, *generata della carne* (seme di corruzione), la

[1] *Inf.*, XXIX.
[2] *Purg.*, XXVII.

vita è un continuo corrompimento, è uno sfarsi lento lento come per segreto veleno; [1] nell'altra, *generata dello spirito* (vitalità senza fine), la vita è un meraviglioso accrescersi e invigorire per intima e poderosa fecondità. Or, mentre questo accrescersi e invigorire è bellamente rappresentato a suo luogo, qui nell'Inferno il Poeta volle render figura di quel corrompersi e disfarsi a poco a poco non solo nel continuo aggravar delle colpe e rinfierire delle pene, ma anche in un'immagine a bella posta scolpita dalla sua fantasia. L'immagine, ch'io dico, è il veglio diritto dentro dal monte Ida, che, di *fin' oro* la testa, di *puro argento* le braccia e 'l petto, è di *rame infino alla forcata; Da indi in giuso è tutto ferro eletto, Salvo che 'l destro piede è terra cotta E sta 'n su quel più che in sull' altro eretto.* Se la statua veduta in sogno da Nabuccodonosor dètte già molta briga a' savi babilonesi, questa non ne ha dato meno all' infinita schiera de' Commentatori di Dante; e chi volle vedervi la successione degli imperii fino a quello d'Augusto (*testa di fin' oro formata*), chi le varie forme di governo civile, chi le quattro età mitologiche. Nessuno però ha avuto riguardo all' universale allegoria del poema e a quella speciale della prima Cantica; chè altramente, io credo, non sarebbesi lasciato di accennare come nel veglio sia raffigurato il corrompimento perenne dell'umanità innanzi Cristo, il dirupare di questa dalla nobile integrità dell' innocenza (*fin' oro*) alla vanità della gloria e della potenza (*argento*), alla cupidigia delle ricchezze (*rame*), all'abuso della forza (*ferro*) e finalmente all'estrema viltà dei sensuali diletti

[1] « . . . . . *blandoque veneno*
Desidiae virtus paulatim evicta senescit. (Silio Italico, lib. III, vv. 580, 581.) Nessuno, ch' io mi sappia, disse meglio il corrompersi della civile società romana.

(*terra cotta*). Così interpretando, si fa manifesto perchè Dante faccia gocciare da ciascuna parte (*fuor che l' oro*) del mistico veglio grande copia di lacrime, che poi raccolte dirocciandosi nella *valle d' abisso dolorosa* fanno i quattro fiumi infernali, simbolo delle torbide e lagrimose affezioni, onde furon cagione quei falsi beni, poi che divennero il segno supremo della civil comunanza.

—

5. Tutte le idolatrie furono mostruose trasformazioni o pervertimenti del monoteismo rivelato.

" Quelli, ch' anticamente poetâro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognâro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nèttare è questo, di che ciascun dice. "
Purg., XXVIII.

A quella guisa che il vizio fu definito dal Nostro un divertire dall'*uno* al *molteplice*,[1] la superstizione, o il falso culto seguito al vizio, potrebbe definirsi un divertire dal monoteismo al politeismo. E se nel vizio traluce un simulacro o una parvenza del bene abbandonato, chè altramente non potrebbe sedurre il nostro amore (come stupendamente dimostra Agostino nelle sue *Confessioni*),[2] anco nel politeismo è un'immagine corrotta del monoteismo; e i simboli e i miti, onde la baldanzosa fantasia delle antichissime genti l'ebbe vestito,

[1] « .... Peccare altro non è che trascorrere dall' uno spregiato al molteplice. » (*De Monarchia*, lib. I, § 17.)

[2] Lib. II, cap. 6. Le stupende parole del Tagastense, ove a terribile sottigliezza di mente speculativa si congiunge il vigore di li-

rendono un qualche barlume delle verità monoteistiche.[1] Questa sentenza, in cui si raggiunsero omai le menti più valide e più addottrinate, fu già nell'animo del Poeta, mirabile precorritore dell'età nostra in opera di sapienza. Egli a Matelda, angeletta del terrestre Paradiso, fa dire:

Quelli, ch'anticamente poetâro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognâro;

ov'è a notare la bella proprietà di quel *sognâro;* chè il sogno è un ritorno del pensiero su cose già note, ma falsamente e bizzarramente raccozzate dalla fantasia; e veramente il pensiero delle nazioni pagane, aggirandosi nelle idolatrie, ritornava, siccome in sogno, alle smarrite e lontane immagini della religion primitiva. A mostrar poi per esempio la rispondenza accennata, essa Matelda segue:

Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nèttare è questo, di che ciascun dice.

rica fantasia, sono conchiuse in questa sentenza: « Così fassi adultera l'anima, quando, sviandosi da te (*Dio*), cerca fuori di te ciò che non può trovare puro e schietto se non tornando a te. » E che altro intende il Poeta, facendosi dire da Beatrice (*Parad.*, V):

« Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce? »

[1] I Pagani stessi riconobbero alcune somiglianze tra i documenti biblici e le loro teologie; ma stoltamente ne argomentarono l'anzianità di queste su quelli: a cui argutamente rispondeva Tertulliano *non essere conforme a natura che l'ombra preceda al corpo e l'immagine della verità vada innanzi alla verità.* Vedi il cap. 47 del suo *Apologetico.*

Chi nella primavera perenne non iscorge adombrata la ferma serenità dell'animo senza colpa, non caldo per ira, non freddo per odio, ma dolcemente temperato per amore? Chi nella copia di ogni dolce frutto non avvisa la bella fecondità dell'amoroso e mondo volere? E chi pel nèttare tanto caro ai poeti non toglie simboleggiato quello stillare soavissimo delle dolcezze di Dio nel cuore dell'uomo innocente? Male si cerca nelle antiche favole di che contrastare alla divina parola; mentr'esse, chiunque vi cerchi con pura intenzione, porgono documento antico e solenne della verità e dell'eccellenza di lei.

—

6. La corruzione dell' unica lingua fu necessario effetto della prima colpa.

" La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta. "
Parad., XXVI.

Poichè fu guasto nell'uomo il più eccellente discorso della mente, il segreto ragionare con Dio, anco il discorso esteriore o la parola dovette corrompersi: e come prima, specchio vero dell'animo innamorato di Dio, ella rese accolto nella sua forma lucente, fiorita, armoniosa, l'ordine vivo dell'amore, onde ogni cosa creata era visibile segno; così, dopo rotta per violenza di colpa la naturale integrità dell'umana natura, ella stessa per trasmutata forma diede immagine della nuova discordia, quasi raccogliendo in sè e l'aspro suono della tempesta e l'orrore di tenebrosa notte e la sterilità di selvaggio terreno. La più divina parte di quel perfetto legame di pensiero e di voce, siccome quella che si riferiva alle altissime e

più riposte relazioni dell'umano spirito con Dio e con gli altri spiriti creati, diventò non intelligibile all'uomo caduto; nè gli rimase il senso dell'immutabile proprietà dei veri nomi delle cose insegnati da Dio, [1] ma, posti quelli in dimentico, formò vocaboli nuovi e li andò variamente manipolando secondo che dettavagli l'amore dell'apparenza e il suo fallace talento: [2] onde la prima lingua ebbe a rinnovellarsi di generazione in generazione fino a spegnersi del tutto. [3] « Ogni corruzione d'uomo o di popolo (come bene afferma il De Maistre) è subi-

[1] « Una certa *forma* di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima.... la quale forma veramente ogni lingua parlante userebbe, se per colpa della umana presunzione non fosse stata dissipata. » (*Della volgare favella*, I, 6.) Similmente il Vico, discorrendo della lingua usata dai *Poeti teologi*, dice: « Cotal *primo parlare* non fu un parlare *secondo la natura di esse cose*, quale dovett' esser la *lingua santa* ritrovata da *Adamo*, a cui Iddio concedette la *divina Onomathesia*, o vero imposizione dei nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna. » (*Scienza nuova*, II: *Della logica poetica*.) E come quel « ritrovata » del Vico vuol essere inteso con discrezione, cioè non senza aiuto soprannaturale, così nel Nostro quel « ch' io fei » (*Parad.*, XXVI, 114) ha da temperarsi conforme alla dottrina ch' io vado esponendo.

[2] « Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.... »

Questi versi, che debbonsi riferire all'uomo lasciato alle sue sole forze naturali, furono tolti da Max Müller ad epigrafe delle sue letture *Sulla Scienza del linguaggio,* ove afferma frutto di mentale istinto ciò che nella lingua è *materiale*, di libero ragionamento ogni *formale varietà.*

[3] « Che nullo effetto mai razïonabile
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile. »

Nello stato d'innocenza anco ogni *effetto razionabile* avrebbe avuto unità e durabilità per la fermezza dell'*umano piacere* in Dio. Vedi sopra il cap. 5 della prima distinzione di questa parte.

tamente seguita da una corruzione di linguaggio, che vi risponde a capello. »[1] Or potremo noi pensare che alla corruzione dell'*anima prima, che la prima virtù creasse mai*, non andasse dietro la corruzione del linguaggio? Vano è dunque il cercare, com'altri fece, qual sia tra le antichissime lingue la parlata da Adamo, giacchè essa fu *tutta spenta* innanzi *all' ovra inconsumabile* e fu di natura tanto dissomigliante da ogni presente favella, che non ci basti l'animo di racquistarne l'idea.[2] Però Federigo Schlegel, che dall'intimo seno della metafisica cavò, quasi polla da vivo macigno, bellissima copia di vigorosa eloquenza, scrisse: « Badando a'sensi e agli organi, di cui ora siamo forniti, e' ne riesce tanto impossibile di farci un'idea anco imperfettissima della lingua posseduta dal primo padre innanzi ch'ei perdesse il vigore, la perfezione e la nobiltà di sua natura, quanto sarebbe il farsi a ragionare di quell'arcano linguaggio, onde gli spiriti immortali mandano i lor pensieri per le ampie vie del cielo sulle ali della luce[3] o di quelle parole non dicibili da menti create, che suonano nel grembo imperscrutabile della Divinità, ove, secondo il detto del

[1] *Veglie di San Pietroburgo.*

[2] Se l'idea della perfettissima lingua dell' uomo innocente andò smarrita, ne restò vivo bensì nell' animo dei più tardi nipoti il desiderio e la ricordanza. Di questo m'è testimonio la *lingua degli Dei* in Omero, che, siccome opposta a quella degli uomini, vuol essere un miracolo di perfezione; onde mal si appose G. B. Vico pigliandola per la *lingua eroica* de' popoli ancor fanciulli. Vedi *De Const. phil.*, cap. XXIII.

[3] Mi piace di recar qui un bel passo di Agostino, perchè nobilmente dichiara queste parole del Pensatore alemanno e insieme dà luce al nostro argomento: « *E udirono la voce di Dio, che camminava per lo Paradiso all' ora di vespero;* cioè, in quell' ora, che già era solito visitare questi privati della luce di verità. Perocchè forse prima Iddio lor parlava nell'animo in altri modi effabili od ineffabili, come anco parla cogli Angeli, illustrando di essa incommutabile

sacro Cantore, *l'abisso chiama l'abisso,* cioè la pienezza dell'infinito Amore chiama l'eterna Maestà. »[1] Nè, ponendo la corruzione della lingua come natural conseguenza del primo fallo, il Poeta contradice a quel documento biblico, che tutti riconoscono per ischiettissimo fonte di scienza storica,[2] e a ciò ch'egli stesso afferma;[3] dacchè *confusione* sia cosa differente da *corruzione;* la quale, opera lenta e concorde delle umane generazioni, benchè trasmutasse la lingua dall'antica bellezza tanto da farne perdere ogni vestigio, non potè mai condurre i parlanti una lingua sola a grave contrasto di usi e di intendimenti. Anzi la corruzione, se ben si guardi, fece meglio disposta l'unica lingua a quella moltiplicazione o corruzione molteplice e diversa, che doveva disperdere i superbi della valle di Sennaar per tutta la faccia della terra. O arte mirabile di Provvidenza! L'uomo dapprima abusò del pensiero e si corruppe la parola, che n'è immagine viva; poi abusò della lingua, in quanto è legame primo di società, e la lingua fu ad un tratto con-

verità le menti loro, in cui è potenza di conoscere in uno ciò che per tempo è diviso. Forse, dico, così parlava con essi, se non con tanta partecipazione della divina Sapienza, quanta ne cape negli Angeli, pure ad umana misura quanto si voglia minore, ma per la stessa guisa di visitazione e di linguaggio. » *Gen. ad litt.*, XI, 43.

[1] *Prelezioni sulla filosofia del discorso.* Vienna, 1830.

[2] In un volume, vòlto da'suoi compilatori a combattere tutto che sapesse d'antico, leggo: « I veri insegnamenti della ragione non possono mai contrastare a quelli della rivelazione; onde l'una dee convenire con l'altra intorno all'origine delle lingue. » (*Enciclopedia francese.*)

[3] « Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa. »
Inf., XXXI.

Così nel libro *Della volgare favella* (I, 6), dove poi mostra d credere coi più che la lingua di Adamo perdurasse incorrotta fino all'edificazione di Babele.

fusa e in sè stessa moltiplicata e divisa. Se l'innocenza avesse fermato il suo nido sulla terra, l'umana città sarebbe durata concorde e amorosa, come una gran famiglia, nella riverenza del suo padre invisibile; ma, fuggita da noi quella bellissima figlia del cielo, si levò gigante la superbia degli uomini a rinnegare la divina paternità, e il fortissimo Nembrot, fidato in sè stesso, adunò il volere di tutte le genti in una città contro Dio. Il quale, dirompendo il collegato volere per improvvisa diversità di pensamenti e di affetti, massime intorno alle cose soprannaturali,[1] scisse la lingua e partì le genti, rendendo così possibile la separazione perenne di quel popolo eletto, ch' era deputato da Lui a preparare il genere umano alla *città del Dio vivo,* visione di pace e d'amore. E qui torna bello il pensare come gli umani ordinatori di questa vera città per virtù di umile affetto raccogliessero in sè a nuova unità le molte lingue, già sparse dal soffio della superbia; prenunciando col mirabile fatto la *futura unità dell' animo* nelle genti rinnovellate,[2] se pur non vogliasi immagi-

[1] « . . . . . In quanto le differenti forme di favellare rispondono a particolari disposizioni dell' animo dei popoli, tutta la diversità della lingua sulla terra apparisce, anco all' occhio dell' uomo di scienza, come un effetto di un rinnegamento della primitiva religione. » (*Della Confusione delle lingue a Babele: Considerazioni linguistiche e teologiche sul* Genesi, X, 1-9, per Francesco Kaulen. Mainz, pei tipi di Francesco Lincheim, 1861.) L'*alto Babele* fu manifestazione concorde di questo rinnegamento; ma Iddio discese e, rivelando ad Eber la *pienezza* dei tempi, tolse fra lui e le altre genti ogni comunione di vita e di pensiero. Vedi la *Vita di Gesù Cristo*, del napoletano Fornari. Barbèra, 1869.

[2] Agostino, sopra il Salmo LIV. L' unità della voce esteriore fu simbolo di quella scienza della voce interiore, o del Verbo, il cui sicuro possesso è ultimo segno all'umana generazione. Vedi nel-l'*Epistole* di Sant' Antonino, arcivescovo di Firenze.

nare che a siffatta spirituale unità segua nell'estremo de' tempi anco la materiale unità della lingua. [1]

—

7. Come dell' antica civiltà fosse un qualche rampollo buono ad innestarsi alla nuova.

" Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia. "
Inf., IV.

Quella poca famiglia di valorosi, che in luogo *aperto, luminoso e alto*, ma tutto circondato di tenebre dolorose, vive lieta e concorde, autorevole nel sembiante, soave e parca nel favellare, tutta raggiante dell' animo saldo e puro, parmi simboleggiare quel po' di buono, che tra i mali frutti dell' antico errore ebbe germogliato, quasi *dolce fico tra li lazzi sorbi*. E come l' amor di patria, il desiderio di gloria e la scienza furono i più eletti rampolli dell' antica civiltà, [2] così Dante ne reca esempi di famosi in alcuna di quelle virtù: Elettra, Ettore, Enea, Cesare, Cammilla, Pantasilea, Latino e Bruto, fortemente spirati da sublime affetto di patria carità; Lucrezia, Giulia, Marzia, Corniglia e il Saladino, [3] desiderosi di gloria più che di vita; Aristotile,

[1] Vedi l' op. citata di F. Kaulen, al cap. XV.

[2] Da questo non si prenda animo a cogliermi in contradizione per quello che ho detto al cap. 4; giacchè l' antica scienza fu solitaria e scissa dalla vita; nè l' amor di patria e il desiderio di gloria, non governati dalla più alta cura del vero e del bene, potevano bastare a sè stessi e serbare temperanza incorruttibile. Del resto, le naturali facoltà dell' uomo, la ragione e il cuore, ben doveano dar frutto, ma difettoso e facile a corrompersi.

[3] Questo grande Sultano, benchè vissuto nel secolo XII, per animo e per vita è da annumerare tra coloro, che ci rappresentano il meglio di una civiltà senza Dio.

Socrate, Platone e gli altri tutti della *filosofica famiglia*, coltivatori della scienza anco a' nostri dì venerati. Ma il filosofo della storia non si sta contento di accennare ciò, in cui s'acchiuda il meglio dell'età gentilesca; sì vuol porre in rilievo come quel meglio s'aggiungesse per mirabile innesto al buono della presente civiltà. Così Dante adoprava, immaginando che alcuni degli abitatori del *nobile* castello, uscitigli incontro e resogli onore di *salutevol cenno,* lo facessero della loro *schiera*. Quando, chiuso nel segreto della mia fantasia, ripenso e quasi veggo in immagine il simbolico pellegrino dei tre regni entrare nel nobile castello coi cinque savi e, trattosi con essi *dall' un de' canti, sì che veder si potean tutti quanti* i valorosi dell'antichità, conoscerli ed ammirarli; io nel cuore mi esalto come avessi dinanzi tutta intera quella giovane generazione di Cristo, ond'il Poeta è simbolo; la quale, forte di una coscienza immutabile, apprezza e scerne con sicuro giudicio, e, come gitta da sè lo scoglio di ogni turpitudine, così lieta d'ogni bel costume si veste, e, rinnovando con amore l'antica scienza, si leva a Dio.

III.

L' UMANA FAMIGLIA DOPO CRISTO.

---

1. Rispondenza del Purgatorio dantesco alla compagnia civile delle genti rinnovellate.

" E canterò di quel secondo *regno*,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno. "
Purg., I.

Dacchè in sull' entrata dell' infernale abisso *l' aria senza tempo tinta* e il tumulto delle voci e de' suoni irosi e discordi ne fece palese la condizione della città dolente, ond' è imperatore Lucifero; ben si conviene che all' appressar del monte felice il vivo azzurro dell' aere sereno e la stella d' Espero, simbolo di lieto amore, ne facciano accorti di quel nuovo regno, che piglia bellissimo ordine di vita dal governo di Cristo.[1] Là scendesi quasi a tentone nell' ombra e nel vano, qui si sale all' aperto su monte luminoso,[2] e con profondo accorgimento; chè la gente dipartita da Dio, pienezza d' essere e di luce, va brancolando nella tenebrosa vanità delle corruttibili cose, mentre la nuova cittadinanza di Cristo, essendo una cosa con Dio, va dritta nella luce e ascende alla vetta lucente della celeste Ge-

[1] Le anime buone si *raccolgono*, per ordinato affetto che le muove e regge; ma gli *spiriti mali* si *calano*, quasi corpo inanimato, nel fondo cieco delle acque. Vedi *Purg.*, II, 104, 105.

[2] Anco in San Paolo il *monte di Sion*, ov' è la *città del Dio vivo*, simboleggia la Chiesa di Cristo e fors' anco la nuova società civile cristiana. Vedi i miei *Accenni di filosofia della storia*, parte I, cap. 3.

rusalemme. Non più il lume fioco ed incerto della luna, ma quello forte e pieno del sole, simulacro di Dio che si rivela all'umanità. A questo lume fecondatore la terra nostra rinverde e s'apre in bellissima copia di fiori e di frutti (i *fiori* e i *frutti santi*, onde nel *Paradiso*),[1] e le segrete viscere di lei, sentendo anch'esse l'onnipotente virtù che penetra per l'universo, mandano fuori ricca vena di purissime acque. In sì fatta letizia di terra e di cielo tu quasi pregusti le dolcezze dell'eterna dimora; e, *come annunziatrice degli albori L'aura di maggio muovesi ed olezza*, così l'odoroso fiato delle angeliche penne t'annunzia Iddio, imperatore di questo lieto regno. Già vedemmo Lucifero nell'estremo pozzo, in mezzo alla ghiaccia, riguardare d'ogni parte la sua dolente città e accogliere nel suo sentimento di re tutti i dolori e le pene de' suoi soggetti: or qui vediamo al sommo del monte tra rigogliosa primavera, che *l'alta terra senza seme gitta*, mostrarsi Iddio rivelante sotto forma di Grifone, in cui si specchia Beatrice, rivelata sapienza. Ma non è qui sua dimora: egli passa trionfando e lo seguono in cielo tutti coloro che, lottando col male, ebbero vittoria allegra di virtuosa pace.

—

2. Soprannaturalità del Cristianesimo.

" Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono il centesmo. "
Parad., XXIV.

Testimonio di altezza d'ingegno non è solo la novità de' concetti, ma anco la riconoscenza lieta di con-

[1] Canto XXII, v. 48.

cetto alto e vero, che, per antico accennato, fu poi negletto. Di siffatta riconoscenza piacquesi soprammodo il grande Alighieri, a cui l'antico senno, perennemente ripensato, fu quasi voce viva, che autorità di affetto avvalora: e bella prova ne sono i versi qui sopra, che rendono schietto un luogo della *Città di Dio*, ove Agostino, toccato di quelle opere, *a cui natura Non scaldò ferro mai nè battè ancude,* grida contro coloro, che in materia di miracoli malignamente si mettono al niego: « Quest' uno grande miracolo basta a noi, che già tutto il mondo ha creduto esse verità senza veruno miracolo. »[1] E davvero la stessa genesi dell' universo non ha meraviglia, che agguagli quella grandissima della creduta Parola; divina luce, a' cui raggi, disciolto si l'*uom vecchio,* nacque una *creatura nuova,* che vive nel tempo e pur si pasce dell' eterno, è affannata dal turbine delle visibili cose e pur si sta gloriosamente accolta nella quiete dell' invisibile verità, è congiunta al corpo, ma bellamente si spazia nell' ampia libertà dello spirito. Or questo miracolo, che ogn' altro avanza, porge al filosofo della storia bello e capitale argomento. Perocchè, dimostrato che la Parola del Cristo non fu naturale accrescimento di civiltà, ma soprannaturale virtù che ricrea, si fa necessaria la discrezione dell' umana istoria in due tempi, secondo che la mente sociale avvallò nell' ombra della materia, o si levò nei rinnovati splendori dello spirito; e così vengon tolte di mezzo le due sentenze estreme dell' avanzare continuo e del continuo indietreggiare dell' umana famiglia; alle quali anco pensatori di gran nerbo furono tratti dal guardare una parte sola della vita degli uomini sulla terra, l' ieri o l' oggi; mentre avrebber dovuto rallar-

[1] *Città di Dio,* XXII, 5.

gare lor vista, considerando e l'ieri e l'oggi nel divino aspetto del Verbo, che li congiunge e discerne.[1]

—

3. Conversione meravigliosa dell' umanità a Dio per virtù del Cristo.

" Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e, forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella ch' appar di qua e su ricorse. "
Inf., XXXIV.

Se nel monte, « ove l' umano spirito si purga, » è figurata l' umana città rinnovata per virtù di sacrificio e di amore, il fuggire da Lucifero e ricorrer su della terra a formare quel monte dee figurare il volgersi delle genti all' altezza del Cristo, lasciando gli abissi tenebrosi di Lucifero: e bene quel *su ricorse* dice la prontezza dell' animo, che, portato dall' ardente spirito di Dio, rivola al cielo. Qui la dantesca fantasia immaginando ritrae della grandezza di que' singolari commovimenti della materia, che precorsero alla formazione dell' uomo e che a quando a quando, ma con men di vigore, tornano a ricordarci la caducità delle cose e l' infinita Potestà che le regge: e chi, leggendo di Lucifero traboccato dal cielo, che fa fuggire la terra e ricorrere in su a formare un monte, non ripensa i commovimenti terrestri ne' dì della creazione, l' avvallare dei monti e il montar delle valli al cenno dell' Onnipossente? Già nell' apparire e adornarsi della terra al muovere della luce vide il sommo Agostino una sublime figura del più gran fatto del mondo morale, la ricreazione dell' umano spi-

[1] « Gesù Cristo ieri e oggi: egli anco ne' secoli. » San Paolo, *Epistola agli Ebrei*, XIII, 8.

rito per virtù del Cristo;[1] e, « come l'un pensier dell'altro scoppia, » forse dall'antico e solenne concetto rampollò nella mente del Nostro il simbolo meraviglioso, ch'io tolsi a dichiarare.

—

4. L'amor del bene è principio dell'operare all'umanità rinnovata.

" Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente . . . . "
Purg., I.

Quanta schiettezza d'immagini e quanta mirabile rispondenza di acconcia dottrina! Dopo lunga notte il desiderato mattino torna a rallegrare gli occhi e l'animo del Poeta: e se già, quando teneva *altro viaggio,* egli ebbe a perdere la speranza dell'altezza per la guerra mossagli dalla *bestia senza pace, carca di tutte brame,* ora è confortato a lieta speranza dal bel pianeta d'amore, che fa più spicco e ridente il dolce zaffiro del purissimo cielo.[2] Chi si rechi a mente che il Poeta è figura dell'uman genere e che il monte, alle cui grotte siam giunti, simboleggia l'umana città rilevata dal Cristo a vita novella, nel riso del cielo a' raggi del *bel pianeta* riconoscerà la bella disposizione ad amare le alte e divine cose, che, posta negli animi de'cittadini della nuova città, mette fiori di non più vista bellezza e dà frutti

[1] *Confess.,* XIII, 12.

[2] Già il *maggior Piero* (*Ep.*, II, 1), per quell'ottimo studio di recare le corruttibili cose più belle a segno delle incorruttibili, nella stella mattutina, che nascerà dentro il cuore degli uomini, ci volle significare con gentile allegoria il primo amore di spirituale bellezza, che, rallegrando di lume soave le oscure menti, precorre al prossimo giorno della verità.

d'ineffabile soavità. E come l'amoroso conforto che ne viene da lieta stella s'insinua lievissimo e non avvertito, quasi vapore invisibile, così la disposizione che accenno nasce in noi, figli di Cristo, non avvertita e segreta; l'è come studio in ape di appiccarsi trepidando al fiore della siepe e di cavarne il mêle.

—

5. I falsi beni e la verità.

" Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba.
Io la mirava; e come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scôrta
La lingua e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena
Che i naviganti in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere, a sentir, piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei venia
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva e dinanzi l' apria
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n' uscia. "
Purg., XIX.

Avendoci mostrato il Poeta nella perduta città la signoria de' falsi beni sull' animo delle nazioni, or torna opportuno che nella città rinnovata e' ci mostri per bella visione come la verità rivelata, quasi raggio che rompa da nebbie vane, togliendo via ogni falsa apparenza di bene, schiari l' occhio delle nazioni alla vista del buon sentiero che le meni alla mèta. Nè l' ingannevole appa-

renza de' falsi beni poteva esser meglio significata, che per l'addrizzarsi e rabbellire della *femmina balba* allo sguardo di Dante; giacchè i falsi beni, che di lor natura non han bellezza da prenderci l'animo, sieno rabbelliti dalla fantasia che con essi vagheggia per mala usanza.[1] E anco l' opera della verità, chiamata da Paolo *spada dello spirito,* è bene ritratta in quel fendere i drappi che avvolgono il fetido ventre della mala femmina. Pugna fatale si è questa della verità contro l'errore, del bene contro il male; e noi la combattemmo in ogni tempo e pur dovremo combatterla per necessità di natura, finchè da questo antico nido d'ire e di guerre non leveremo il volo a quell' *angelico tempio*, ov'è pienezza di amore e di pace. Ma grande in questo è la differenza tra l'uomo senza Cristo e l'uomo rinnovellato nel Cristo: chè se il primo, vago come Ulisse nel suo cammino, perchè senza lume di verità, fu tratto a morte dalla *dolce Sirena;* il secondo, fisso com'aquila in quel lume di vita, vinta ogni fallace dolcezza, vola alle fragranze dell'eterna primavera. E un'altra cosa vo' notare; che, cioè, per due volte i falsi beni muovono assalto a Dante: prima sul *cominciar dell' erta*, quando ancora il suo piede era più fermo nelle basse che nelle alte cose; poi già varcato l'Inferno e presso al sommo del Purgatorio, quando la conoscenza dei mali antichi e l'amore del nuovo bene hanno quasi rifatto in lui la bella sembianza di Dio. Ecco diversità sapiente: là Dante è soccorso dalla scienza, qui dallo spirito della verità, abitatore degli animi puri; là è l'intelletto che muove il cuore a cacciar fuori l'amore de' beni falsi

[1] Quanto possa la viziata fantasia anco in fortissimo spirito, che, cessando l'antica dispersione del suo cuore, voglia raccogliersi in Dio, vedilo nelle *Confessioni* del figlio di Monica, lib. VIII, cap. 11.

e caduchi, qui è il cuore che spontaneo combatte quel torto amore in bella concordia coll' intelletto. Riferisci questo all' umana specie, secondo la costante allegoria, e vedrai nobile immagine del cammino de' popoli nella civiltà rinnovata.

—

6. L' umiltà in quanto è virtù civile.

" .... Quivi mi cinse, sì come altrui piacque.
O maraviglia! chè, qual egli scelse
L' *umile pianta*, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse. "
Purg., I.

Ell' è sublime bellezza che il Poeta, anima *sdegnosa*, [1] e di sì fiera coscienza da sentirsi *tetragono ai colpi di ventura*, [2] la cui parola è come vento, *che le più alte cime più percuote*, [3] ami ricingersi dell' umile giunco [4] per salire a quel sommo di verzura e di lume, ch' è manifesto segno della perfezione civile. Il grand' uomo ben vide come l' umiltà fosse verace grandezza delle nazioni; [5] e io qui son lieto di aprire l'alta mente di lui.

Dall' umiltà, che spegne il terribile amore di sè, [6] derivasi ogni civile bontà: amore del bene comune, conoscenza del giusto, temperanza, pace e fortezza. Raffrontisi a questo vero l' istoria, ed ella vi si farà più chiara e lampante, *come a raggio di Sole specchio d'oro.* Se nella vita delle antiche nazioni fu tempo di buon vi-

[1] *Inf.*, VIII.
[2] *Parad.*, XVII.
[3] Ivi, loc. cit.
[4] Ognun sa che in questo giunco, a giudizio di quasi tutti gl' interpreti, è figurata l' *umiltà*.
[5] « In essa (*umiltà*) è un principio di umanità e civiltà. » Tommasèo, nel *Commento al canto XI del Purgatorio*.
[6] Quanto l' amore di sè oppongasi a buona convivenza civile

dell'animo senza speranza di lode reputarono vituperoso.[1] Non la virtù e la giustizia, beni veri, celesti, incorruttibili, furono meglio pregiati; sì la gloria o l'onore:[2] e questo, perchè mancava il lume di Dio, testimone delle coscienze e norma suprema di vita. Quei miseri adoratori degli Dei *falsi* e *bugiardi* ignorarono che al vero Dio, meglio della mèsse odorosa e de' freschi pomi, torni in grado la verità e la giustizia, aure immutabili di Lui, ch'è odore a sè stesso d'ineffabile soavità.[3] Però ad essi il dolore virilmente portato non fu, come bell'opera di giustizia, sacrificio degno del cielo, ma solo appregiato come segno della temperanza e della forza dell'animo. Meditando queste cose, non è a meravigliare che alla ragione dei Gentili la croce di Cristo o la sapienza del soffrire apparisse follia.[4] Ma per noi, ricreati da luce divina, la parola della croce è la virtù di Dio, che l'inchinato raddrizza, il cieco ralluma e il morto ravviva. Per siffatta virtù le nazioni ringentiliscono i sensi dello spirito; e nel dolore, che le spicca da ogni affetto terreno, sentono più potente la bellezza di quel bene, in cui è il fondamento di lor vita nuova e la

[1] *Utinam fuissem praeda centauris datus, aut inter umbras vinctus aeterno miser saxo sederem, spolia cum traxi ultima fato stupente....* Così Ercole, sdegnoso di oscura morte (Pontano, *De fortitudine*); e Achille in Omero:

« . . . . Oh foss' io morto
Sotto i colpi d'Ettòrre, il più gagliardo
Che qui si crebbe! Avrìa rapito un forte
D'un altro forte almen l'armi e la vita . . . . »

[2] Lattanzio, nelle *Instituzioni divine.*

[3] Giustino *il Filosofo.* Vedi anco nella *Città di Dio* d'Agostino il capo, ove si discorre degli antichi sacrificii.

[4] Vedi il capo primo della bellissima *Epistola di Paolo ai Corintii*, e quello che dice intorno ad esso il Bossuet, *Discorso sull' istoria universale*, pag. 275 dell'edizione Didot.

ragione della loro incorruttibilità. Contemplatrici della mente di Dio e fornite, per così dire, del *senso di Cristo*, elle conoscono la sublimità del sacrificio e sono fatte potenti ad ogni cosa grande. L'istoria ne porge bellissima copia di generosi fatti, che all'animo delle nazioni consigliò l'affetto santificato dal dolore: e i nostri annali ci ricordano la stupenda Lega di Pontida e la pugna di Legnano, a cui gl'italiani petti furono preparati da lungo abito di dolori. [1]

Quest'alta dottrina del soffrire, feconda di ammaestramenti e morali e civili, spirò nell'animo del sovrano Poeta; e nessuno seppe dipingere la bellezza e la fecondità del sacrificio così bellamente com'egli fece nel suo *Purgatorio;* dove il dolore, qual nobile rampollamento dell'ascoso fonte di vita, è fatto larga vena di amore e di operosità sempre più viva e gioconda. Curvati sotto i gravi macigni, cuciti delle palpèbre, contristati dal fumo, correnti senza posa, giacenti boccone a terra, pallidi, scarni, affuocati, gli abitatori della gentile città, « ove l'umano spirito si purga, » sono dritti dell'animo e veggenti e lieti e posati e alti e fioriti e tutti raggianti di celeste serenità: chè quella voglia li conduce alla pena, che *menò Cristo lieto a dire Elì*, sì ch'essa pena torni loro in *sollazzo*. [2] Mostrata così la virtù civile del sacrificio, il Poeta volle poi glorificare nel cielo quella virtù, là dove pone i combattitori per la fede, come tipo d'ogni virtuosa fortezza nel sostenere. [3] Le forme luminose, onde

[1] Vedi il mio *Discorso su C. Sigonio*. Caterina da Siena, che per acume di affetto vide più dalla lunga che i filosofi e i politici meglio stimati, chiama la virtù del patire *midollo di carità* e dice aver voluto Iddio *che veruno grande fatto si facesse mai senza il molto sostenere*.

[2] *Purg.*, XXIII, 70-75.

[3] *Parad.*, XIV.

sono cinti quei beati guerrieri, *costellati nel profondo Marte,* formano il *venerabil segno* del sacrificio di Cristo: chè se pei dolori del terreno pellegrinaggio, quasi in lavacro di vita, l'umano spirito si rifece puro e disposto a salire alle stelle, bene sta che la veste dell'eterna letizia ricordi il modo, ond'ei pervenne a meritarla. Ma il dolore, come polla di vita e di civiltà, è sì alta cosa, che si nasconde oltre l'umano intendimento. Però il Poeta soggiunge che *quella croce lampeggiava Cristo,* [1] o la stessa ineffabile sapienza di Dio, sì ch'egli non sa trovare a tanta visione *esemplo degno.* La riposta sapienza del sacrificio sentesi, ma non può dirsi; e il senso di lei è nella coscienza degli uomini e delle nazioni, a cui dètte Iddio il gusto ordinato del bene. La luce dell'eterno Vero non si affisa per superbo acume d'ingegno, ma si pasce per umiltà d'affetto e per vivezza di fede. E come la ragione del sacrificio soverchia ogni altezza di mente, così in nessun cuore capì mai l'intima dolcezza di quell'armonia di sacrificii, che dalle varie genti si leva a Dio, come da più corde d'arpa unica nota: [2] ond'è che il Poeta non intende l'inno di quella

[1] Così leggono, senza l'*in*, le quattro più antiche edizioni, e parmi sia lezione da preferire, perchè ci dà una frase più efficace e più ricca. Que'lampi divini, ch'escono del profondo della croce, rinfiammano gli splendori delle anime costellate; onde il Poeta, inebriato di tanta letizia, esclama: *O Elïòs, che sì gli addobbi,* facendo sentire come nel cristiano *Elios* sia l'*elios* e l'*abelios* de'Greci; chè la sapienza del sacrificio meglio ci svela e le bellezze del giorno e le bellezze dell'arte.

[2] E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da'lumi, che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melòde,
Che mi rapiva senza intender l'inno. »
Parad., XIV.

siate come pianta che *flette la cima Nel transito del vento e poi si leva Per la propria virtù, che la sublima.* [1]

—

7. La sapienza del patire è gran parte della sapienza civile dei popoli rinnovati.

" Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Chè quella *croce* lampeggiava Cristo
Sì, ch' io non so trovare esemplo degno. "
Parad., XIV.

Anco gli antichi per bontà di naturale intendimento conobbero la virtù della spirituale fortezza, affermando siccome degno di bellissima lode chi, ricco d'animo, virilmente sostenga le ingiurie degli uomini o della fortuna. Ma, per difetto di maggior lume, ei non videro la bellezza e la fecondità del dolore, nè posero altra cagione all'esercizio di quella virtù che l'incerta fama o la necessità delle cose. [2] Poi, chi voglia la dottrina considerare specchiata nell'opera, la fortezza dei Gentili non fu senza dispregio orgoglioso; chè l'orgoglio, già lo disse Agostino, è *contraffazione di grandezza.* [3] Bello il pugnare contro la povertà, il sostenere fortemente l'esiglio e la morte, quando questo cimento riuscisse a superba mostra di animo ribelle alla prepotenza dell'uomo o all'onnipotenza dei fati e così a grande acquisto di lode; [4] ma il sostenere e il pugnare nel segreto

[1] *Parad.*, XXVI.

[2] Aristotile, nell'*Etica;* Plutarco, ne' *Morali;* Catone, Tullio, Valerio Massimo, Ovidio, Seneca, negli *Ammaestramenti di Fra Bartolomeo.*

[3] *Confessioni.*

[4] *Vitam pro laude paciscitur:* Virgilio.

crate e con Platone. E dove l'origine e il fine, dove la ragione d'ogni cosa creata, dove il numero perfettissimo, dove la causa e il principio sommo, dove l'ente se non in Dio, esemplare e cagione dell'universo?

Come l'animo ne' suoi vizii pur va cercando un vestigio del bene sommo, così l'intelletto ne'suoi errori va brancolando verso quella luce di verità immutabile, ond'ha la sua vita. Dalla conoscenza di Dio, dal suo verbo, fontana salda e certa, si deriva il fiume della scienza vera. Per difetto di essa conoscenza l'antica filosofia non aggiunse a saldezza di dottrina, ma rovinò nell'incerto dell'opinione e nel periglioso del dubbio. Onde i migliori di quegli antichi, che posero l'animo a speculare, ebbero coscienza di quel difetto e confessarono di non sapere; primo di tutti il mirabile Socrate, in cui è bellamente specchiata ogni perfezione e nobiltà dell'antica scienza.

L'universo fu in ogni tempo il subietto dell'umana speculazione: ma come potevasi per solo argomento di naturale acume considerare questo meraviglioso volgimento delle cose all'uno, o l'unità vivente del divino intelletto nel movimento delle creature? Il pensiero errava per la varietà delle materiali parvenze, sempre desideroso di fermarsi nell'unità dell'Idea; ma questa, siccome Parola di Dio, era negata alle menti degli uomini carnali. Di tal divieto ebbe sentore Empedocle, scrivendo: « Oggi la vita è breve e contristata da mille dolori; i sensi ingannano, l'intelligenza nostra è debole e l'universo è infinito. Nè la vista nè l'udito ponno farci conoscere l'universo, e l'intelligenza nol può comprendere: solo gli Dei possono fare scaturire dalle nostre labbra un fonte di pura acqua. Preghiamoli di condurci alla sapienza sul carro lieve della pietà. »[1]

[1] *Trattato sulla Natura*, frammenti.

Il soccorso, che il filosofo agrigentino chiedeva dai suoi Dei *falsi* e *bugiardi,* ci venne pôrto dal vero Dio nel mezzo dei tempi, allorchè (secondo l'eterno Consiglio) l'umana gente doveva esser rigenerata *d'acqua e di spirito,* e la Parola increata favellò nel nostro intelletto come principio di vita e di verità; sì che per nuova virtù ragionatrice il pensiero salisse alla serena altezza di certa contemplazione e s'affisasse in Dio come in abisso di luce intellettuale: onde con profondo accorgimento il Poeta disse di Cristo, che *creò la nostra ragione.*[1] Anco i Gentili ragionarono con opera di valido senno, ma la conchiusione di lor *difettivi sillogismi* fu quel solenne affermare la vanità della scienza; e ben fu naturale, chi pensi com'essi speculavano fuori di Lui, che solo ci dà l'amare e il sapere nella saldezza dell'essere. Invece a noi la sete naturale del sapere, fatta più schietta e più viva, è stimolo potente a ricongiungerci a Dio. Il dubbio, seme d'investigazione (bene afferma il Poeta), *nasce a guisa di rampollo appiè del vero:* chè in quel sommo principio rivelato all'intelletto dei rinnovati, come è il fonte d'ogni vero, così è l'alta cagione di quel perpetuo investigare che tiene sveglia e operosa la mente della Cristianità. La natura dell'umano intelletto non è distrutta, ma tornata a gentilezza e a vigore di bellissima vita; per modo che, secondando quella, di *collo* in *collo* noi siamo tratti al sommo di quel primo vero, cui fummo fatti potenti. In esso, siccome in nostro nido, noi riposiamo beati in dolcissima quiete di ineffabile contemplazione. Grandissima è pertanto la differenza fra 'l dubbio radicato nell'animo delle genti pagane, e quello che pur rampolla nell'animo delle genti rinnovellate. L'uno, sorto per difetto o vanità di cognizione, era un tormentoso desiderio, quasi sete di petto

[1] *Convito,* III, 7.

affuocato da febbre; l'altro, nato della virtuale fecondità del vero, è desiderio gentile e soave, come a spirito amoroso vaghezza di luce e di primavera. All'antico dubbio potrà tornare l'uomo, se repugni al giogo della fede, se neghi il Principio favellatore della scienza vera; ma non l'umana famiglia, nella cui mente la luce del sommo Sole splende immutabilmente vivace; chè nell'ipostasi dell'umana natura colla divina in Cristo fu fatta eterna la congiunzione dell'umana specie col vero e col bene.

—

9. Dal Cristianesimo la civil potestà fu ravvivata di vita nuova.

" Come dicesse a Dio: *d'altro non calme.* "
Purg., VIII.

In fiorita valletta, arra di fragranze immortali, seggono cantando le anime de' Principi che si rinnovano a virtù; e nell'ora mesta che il peregrino è punto d'amore, se ode lontana squilla, una di esse, sorgendo, chiede l'ascoltare con mano e giungendo le palme, con occhi fitti nell'Oriente (antico simbolo di Cristo), tutta raggiante nel viso di amorosa fede, comincia « Te lucis ante » in voce di sì divina dolcezza, che il Poeta quasi è rapito a sè stesso. Al divoto e dolcissimo canto (seguito da tutto quell'*esercito gentile*) scendono dall'alto, a guardia della valle, due angeli verdi, come fogliette novelline, della veste e dell'ali, e con due spade affocate, *tronche e private delle punte sue.*

Il velo di quest'allegoria è sì sottilmente tessuto, che (dirò col Poeta) *il trapassar dentro è leggiero.* Non all'esercito gentile, ormai fuori del tempo di prova, ma a coloro, che ancor pellegrinano in terra, è da riferire il

bel documento che di qui si raccoglie. E il documento non potrebbe essere nè più alto nè più solenne, come quello che acchiude le norme divine, onde il Cristianesimo intese a rinnovare la potestà civile de' popoli. Non *cibare la terra*, o altramente non porre il suo amore nella ricchezza, ne' diletti o nella superbia del dominio;[1] ma cibar *sapienza* e *amore* e *virtù*, pigliando a cuore Iddio come bene sovrano, come lume di sapienza, come altissima legge di vita civile: ecco la norma prima che il Cristianesimo gittò, qual seme fecondo, nell' intelletto delle nazioni, e che il Poeta raccomandava anco nel *Convito* colle sacre parole: « Amate il lume di sapienza voi che siete dinanzi alli popoli. » Da questa norma discende l'altra, che fondamento degl' imperii ha da essere temperata giustizia, abito di scernere il bene e di operarlo, sentimento vivo della proprietà sì comune, che de' singoli, sì materiale che spirituale. Or queste due norme sono, non dico accennate, ma dipinte e scolpite in questo bellissimo luogo del gran Poema: l'una nella divota preghiera e nell' aspetto e negli atti di que' gentili spiriti tutti affisati in Dio; l'altra nella guardia degli angeli dalle spade spuntate e affocate, che, cacciando la mala biscia, serbano nell' amena valletta gli schietti fiori[2] e l' amorosa pace e la fidente letizia.

[1] Roma poneva ogni suo vanto nel dominare i popoli, non già nel condurli a bontà ed a bellezza di vita civile. Però le sue conquiste non le crebbero forza; ma furono principio d' infermità, *come del corpo il cibo che s' appone.*

[2] Forse i fiori possono adombrare le gentili disposizioni, che nell' animo de' Principi va ingenerando la virtù della cristiana parola; e quell' *incognito indistinto* della *soavità di mille odori* può riferirsi all' *indeterminatezza* di quelle prime disposizioni, che poi, crescendo, pigliano forma chiara e distinta.

10. Alla sanità e dirittura dell' arbitrio sociale seguirà di ragione piena libertà civile.

" Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fôra non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio. " [1]
Purg., xxvii.

Il governo di Virgilio, lume di umana sapienza, è chiara immagine di quello, che il mirabile Veltro dovea distendere sull'umana famiglia. Or se, interpretando alla lettera, il governo del *buon Maestro* finisce, poichè l'arbitrio di Dante, fatto sano e diritto, acquistò vera e legittima signoria; e' non cade spontaneo l'argomentarne, per via d'interpretazione allegorica, che anche il governo monarchico sull'umana famiglia (a senno del Poeta) dovesse cessare, allorchè i popoli tutti per sanità e dirittura di pensieri e di affetti meritassero il godimento di una sapiente libertà? S'io cerco nell'intimo della dottrina politica del Nostro, nulla trovo che s'opponga alla spontaneità di questa argomentazione, ma sì bene intendimenti palesi che la vigoreggiano. Il diritto del monarcato dantesco è fondato sul primato civile della stirpe latina, secondo la mente del Filosofo, chiamato da Dante il *duca dell'umana ragione*, che la signoria assoluta di un uomo o di una stirpe non crede razionale e legittima se non sia fondata nella precellenza della virtù. [2] E questa precellenza Dante riconosce apertissima e piena in quel popolo meraviglioso, *in cui*

[1] *Mitrio* non accenna altra potestà, ma è un rinforzativo di *corono*. Vedasi in proposito la bella Dissertazione del P. Ponta, e la Lettera di M. A. Parenti recatavi in nota (*Opere su Dante Alighieri*. Novi, 1846).

[2] Aristotile, nella *Politica*, III, 11.

l'alto sangue troiano era mischiato, e che Dio elesse ad abitare la sacra città, ch'era stabilita ab eterno sede di Piero.[1] Chè se tanta riverenza della romana virtù ci paresse soverchia, leggermente compatiremo al Poeta, pensando come la grandezza e l'onore di quella Repubblica sempre innamorasse di sè i più grandi animi e i più poderosi intelletti. Agostino loda la giustizia de'suoi più antichi cittadini, sebbene vòlta ad amore di lode,[2] e il Vico afferma che nessuna nazione meglio della romana seppe tenere il governo del mondo, in virtù di quella scienza del diritto, che in lei fu serbata per famigliare e perpetua tradizione.[3] Ma notate differenza tra i pensamenti dei grandi che ho ricordati e quelli del sommo Alighieri. Essi restringono l'amore e la riverenza ai tempi de'Catoni, de'Fabrizii, de'Cesari: questi ama e riverisce ancor viva la *semenza santa* delle romane virtù nei generosi de'suoi tempi, raffermando così il primato della stirpe latina (chè altramente sarebbe stato follìa) nella perenne vitalità dell'ingegno e del cuore italiano.[4] Nel che, se ben si guardi, e' tiene gran parte di vero: avvegnachè, se ci fallisca l'autorità di materiale imperio, non ci fallirà, vivaddio, l'imperio intellettuale

[1] *Conv.*, IV; *Inf.*, II.

[2] *Città di Dio.* Altri, abusando dell'autorità del suo nome, solennemente affermò che Agostino nella sua *Città di Dio* attribuiva le meraviglie de' Romani a operazioni diaboliche. (Terenzio Mamiani, *Discorso sulla politica di Dante*, nel volume « Dante e il suo secolo. »)

[3] *De uno universi iuris principio et fine uno.*

[4] « A torto gl' Italiani van lamentando come da gran tempo spenta quell' antica dignità, che alla già prospera Italia derivò da fama di bellissimi ingegni o da grandezza d' insigni virtù; imperocchè non sia a dubitare che non perduri anco alla nostra età quella vecchia indole d' ingegno e di virtù, che in noi per benigna operazione di questo cielo e di questo sole d' Italia si fu già naturata. » Sigonio, *Vita di A. Doria.*

per nobile principato di scienza e d'arte. Non è questo, io mel so, tempo di lusingare in Italia la viltà e l'ozio de' molti con ricordanze di gloria: pure, a onore del vero e a conforto de' buoni, io non dubito di affermare che nel faticoso pellegrinaggio dell'umana specie verso la sommità del vero e del bello l'italiana gente ha in ogni tempo precorso ad ogni altra.[1] Se non che, la foga dell'affetto a questa terra gentile m'ha traportato lontano dal mio argomento; a cui tornando dico che, accomandata l'autorità dell'universale imperio a naturale sovranità della schiatta latina, segue di necessità che ella debba cessare, quando la civiltà in ogni parte della terra sia salita a uguale altezza, e le diversità di ogni schiatta sieno consumate nell'unità della perfezione civile. Di più, Dante vuole essere monarchia a custodia e a valida dimostrazione della legge *scritta;* la quale sarebbe stata inutile, quando gli uomini conoscessero perfettamente e serbassero l'equità naturale.[2] Adunque, venuto il tempo della pace e dell'amore, i popoli avrebber potuto governar sè stessi secondo la parola interiore della coscienza, e così, fatta vana la ragione scritta, ogni autorità d'imperio sarebbe venuta meno per necessità di altissima provvidenza. Ond'è che nel Paradiso terrestre, figura di quel tempo lietissimo di pace e d'amore, quando gli affetti de' popoli non sorgeranno d'*incerta vena,* ma del *volere* di Dio,[3] Dante non è guidato da

[1] Chi primo recò nell'istoria lume di critico discernimento? Carlo Sigonio. Chi ricreò le scienze sperimentali? Galileo Galilei. Chi ringiovanì la dottrina delle pene? Cesare Beccaria. Chi ristorò la vena speculativa? Giambattista Vico. E anco nella filologia e nell'arte critica i tanto vantati Alemanni non furon precorsi da un Vincenzo Borghini, da un Pier Vettòri, da un Alessandro Tassoni?

[2] *Conv.,* IV, 9.

[3] *Purg.,* XXVIII.

Virgilio, ma dalla *bella donna,* che si scalda a' raggi dell'Amore divino, simbolo vero dell'umano affetto che, rampollando da Dio, mette per diritto corso nell'alta perfezione dell'essere. A che la scienza delle leggi, ove è perfetto il senno dell'amore del bene? L'umana famiglia, fuori ormai dalle vie erte ed anguste, può prendere per duce il suo talento giustissimo e puro.

E qui io non voglio che l'affezione per l'Autore e Maestro dell'italiane lettere mi scemi la libertà del giudizio. Io giudico esorbitante quel perenne privilegio d'imperio serbato ai Latini, e vano il credere che ad esso imperio null'altro ne segua; ma giudico eziandio bellissimo accenno e prezioso ai filosofi della storia e del diritto quella parola, onde Virgilio piglia commiato dal suo Discepolo; poichè nel progredire dei popoli verso la verità e verso il bene giace la ragione intima delle permutazioni civili e la giusta misura della politica libertà.[1]

—

11. Matelda o l'amore perfetto.[2]

> " Una donna soletta, che si gìa
> Cantando ed iscegliendo fior da fiore. "
> *Purg.*, XXVIII.

Sulla schietta cima del monte, *tutta disciolta nell'aer vivo,* dove non giunge il mugliare lontano delle acque che si rompono all'imo e dove brilla nitido il sole, mentre l'aria novella va tremolando amorosa, innanzi agli occhi di Dante, miracolo gentile, apparisce Matelda, angeletta di quel terrestre Paradiso, che dell'infiorarsi e del mirare è beata: la quale, innamorando

[1] Vedi i miei *Accenni di filosofia della storia,* parte III, cap. 9.

[2] Altrove scrissi di Matelda come donna istorica: qui la riguardo nel suo significato allegorico.

il Poeta delle movenze e del volto e della dolce parola, lo guida a Beatrice, e, ravvivandogli nella *santissim' onda* la sua tramortita virtù, lo dispone al cielo. Oh quanta soavità di vita e quanta gentilezza di operazione! Tu, nuova creatura, già non sei della terra, tu che di pura vista e di fragranze t'allieti; ma ne ricordi quella schiera gentile di api celesti, che nella rosa di Maria scendono ad infiorarsi e poi si tornano a Dio, quasi alveare *là dove suo lavoro s' insapora.* Chè se ripenso l'ascoso intendimento di chi ti creò, io non so vedere in te, che splendi e ridi e canti come *donna innamorata,* se non altissimo simbolo di amore perfetto, raggio, sorriso e armonia soavissima delle menti create: raggio, che schiara e avviva; sorriso, che muove da letizia pura di visione e di sentimento; armonia, ch' esce della contemplazione e dell' opera insieme accolte e fiorenti in giocondità d'unica vita.[1] Levatevi, uomini e popoli, che tenete l'occhio fitto nelle terrene cose; non penate più, levatevi ad affisare quest' amorosa Matelda sulla cima raggiante del simbolico monte: e quando per segreta ascensione dell' animo, fermato l' affetto e il pensiero in sulla vetta serena dell' amore perfetto, come pellegrino in *alpe senza vento,* non udirete più il suono delle umane passioni, e, varcando i confini del firmamento, poserete in quel cielo invisibile, ove splende Iddio, allora potrete dire di aver sentita e fecondata in voi tutta la virtù della dantesca visione, di esser giunti a quel termine bello, *ove s' appunta ogni* ubi *ed ogni quando.*

[1] All' incontro laggiù nella tenebrosa ghiaccia di Cocito sorge Ugolino, terribile personificazione dell' odio: la cui mente cupa, discorde e furiosa ben si palesa nello spietato pasto, ne' fieri moti, nelle rotte e lagrimose parole.

—

12. Luce e armonia, o l' ultima perfezione dell' umana città.

« Ed una *melodia* dolce correva
Per l' aer *luminoso* . . . . . . »
Purg., XXIX.

Dall' ora che il simbolico pellegrino de' tre regni, ponendo giù l' animo altero nell' antico errore, con umile affetto si volse al nascente sole e al monte felice, mai non gli raggiò sì viva la bellissima luce come qui sopra il sommo, ove la schietta natura rende schietto il candore di lei, simbolo di quella sapienza che fu chiamata dal Savio « candore dell' eterna luce. » Ma già si appressa il punto, in cui si rivelino all' umano intelletto le più alte cose e le più riposte: onde un subito lustro, che vince la vivezza del giorno, s' accende sotto 'l verde per la gran foresta (immagine del fitto e vigoroso gittare d' ogni virtù), non a mo' di baleno, ma di albore che durando si accresca. Perchè poi la luce sveglia il suono[1] e tanto più dolce e più eletto, quanto più ricca e più sincera è la luce, bene il Poeta pone che al *subito lustro* segua una melodia corrente per l' aere,[2] la cui dolcezza ineffabile avanzi quella non solo de' molti e cari suoni, che confortano nelle pene le anime tutte amorose del salire a Dio, ma anco quella della più gentile armonia, che si leva da' fiori e dalle fronde e dal-

[1] Il moto ordinato delle cose create, che Agostino crede esemplare dell' arte divina della musica, nella notte non si ode che lieve e in parte, mentre gli animali riposano e le piante son meno vive e sonanti.

[2] Notisi bellezza di questo *correre*. L' animo puro e concorde dell' umana famiglia non andrà lento per languore d' affetto, nè furioso per foga, ma correrà lieve e soave, come sull' acque Matelda.

l'acque del terrestre Paradiso: figura questa di quel supremo e perfetto consuonar degli animi, che seguirà al perfetto raggiare della sapienza rivelata, come l'ordine armonioso delle create cose al primo verbo di Dio. E notisi bella sottigliezza dell'aggiungere ad *aere* l'epiteto di *luminoso,* a far meglio spiccare la congiunzione bellissima dell'armonia colla luce: chè, se nel mondo materiale può dirsi perfetta quella stagione, in cui bellezza di limpido giorno accompagni temperanza d'aure soavi e dolce susurro d'acque e di fronde, nel mondo spirituale e più specialmente nell'istoria dell'umano spirito ha da reputarsi stagione perfetta quella, in cui la pura luce dell'intelletto sia seguita da perfetta armonia del cuore: sì che, altamente intendendo, altamente s'ami e amando l'intelletto s'aguzzi a meglio vedere dentro le amate cose; e questo crescimento scambievole di luce e d'armonia, di amare e d'intendere, duri e s'afforzi, finchè sia fatta eterna l'egualità dell'affetto e del senno nell'eternità della luce e dell'amore infinito.[1]

—

13. De' tempi in cui Dante ebbe a vivere.

> " E se licito m'è, o sommo Giove,
> Che fosti in terra per noi crocifisso,
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove;
> O è *preparazion,* che nell'abisso
> Del tuo consiglio fai, per alcun bene
> In tutto dall'accorger nostro scisso? "
>
> *Purg.,* VI.

Allo sguardo del Poeta filosofo, che le ragioni dell'umana istoria leggeva nel volume della sapienza rivelata, dovettero apparire belli e chiari i fecondi principii della cristiana civiltà. La pugna di papa Ildebrando con-

[1] Vedi sopra il cap. 5 della prima distinzione di questa parte.

tro l'oltracotanza di Arrigo fu a lui bellissimo documento di vita civile e la meravigliosa Lega, cui seguì la giornata di Legnano,[1] manifestazione gloriosa di quel documento già maturato nella coscienza de' popoli. Però egli pose amore alla Grancontessa, che l'animo verginale tutto aperse alla parola d'Ildebrando, come rosa alla luce; e riverì l'austero Damiano, che, menando il flagello sui chierici simoniaci e concubinarii, potentemente soccorse all'opera ildebrandiana. Nè per altro fu mosso a levare a cielo Moroello de' Malispini e i tre vecchi Lombardi, se non perchè amatori di parte popolana o perchè discesi da gente, che fu senno e polso della prima Lega lombarda.[2] Ma cotanto seme di civiltà era negletto a' suoi tempi, non senza colpa del maggior Padre che, vòlto all'amore dei beni fallaci, affievoliva per malo esempio nell'animo delle nazioni l'amore delle sovrane cose. *La gente* (seguirò col Poeta) *che sua guida vede Pure a quel ben ferire, ond'ella è ghiotta, Di quel si pasce e più oltre non chiede:* onde, come il Pontefice per amore di parte *abbassava chi non gli consentìa,*[3] così le città e le famiglie, spogliatesi della fede e dell'amore, nimicavansi tra loro e si rodevano senza pietà, consumando in opera stolta e vituperevole quel consiglio e quelle forze che avrebber dovuto serbarsi, unite in amorosa concordia, a magnanime imprese. Checchessia di questo giudizio dantesco, a me pare evi-

[1] Quanto alla seconda Lega, egli è certo che il Poeta vi riconobbe una briga di parte guelfa, funesta cagione di odii, di violenze e di mal costume (*Purg.*, XVI).

[2] Vedi le *Dissertazioni sulle antichità italiane* del Muratori, le *Cronache* di *Reggio* e di *Brescia* inserite nella grande Raccolta muratoriana, e, per ciò che concerne la famiglia dei Da Camino, anco le *Famiglie celebri* del Litta.

[3] Dino Compagni, *Cronaca*, pag. 52 dell'edizione curata da C. Guasti.

dente che il Pontificato (in quanto adopera sulla comunanza civile) non serbasse sotto Bonifacio VIII e forse sotto alcun altro Pontefice quella dignità e purità d'ufficio, che già tenne sotto il magno Ildebrando,[1] e che i popoli, per vanità e per superbia di vita, da quella cima raggiante di virtù e di giustizia, a cui si levavano, torcessero l'occhio al basso di gentilesche voluttà. Sul cominciar dell'erta e' si tornavano indietro, perchè il loro *piè fermo* era sempre il *più basso,*[2] perchè non erasi formata nell'animo loro nuova e ordinata natura; onde più potè la violenza di vecchie abitudini che il volere di bellissima legge; e l'avarizia vinse la concordia, l'ambizione il sentimento della giustizia, la lussuria il vigore e la salda temperanza dell'animo. Rammollita così la rinnovata volontà delle genti, riscoppiarono, a terribile prova, gli antichi mali che già corruppero il nobile corpo della romana Repubblica: tirannia ne' forti, studio di guadagno ne' deboli, viltà d'intendimenti in tutti, pronti (poichè perdettero il grande acquisto della virtù) a barattare ogni onore e ogni egregia cosa già

[1] Fin dal suo tempo quell'anima eletta, che fu Gregorio X, riconosceva con dolore che alcuno de' suoi antecessori avesse della sua autorità cresciuto il fuoco delle discordie civili, e quello stupendo Discorso, tenuto da lui nel 1273 a' magistrati e a' principali di Firenze, conchiudeva così: « Finalmente perchè voi dite che queste parzialità per li romani Pontefici contro a' loro inimici avete prese, io Pontefice romano questi vostri cittadini, benchè insino ad ora abbiano offeso, nientemeno tornando al grembo nostro gli ho ricevuti e, rimesse le ingiurie, gli ho in luogo di figliuoli: e voi nella causa nostra è conveniente non vogliate più che ci vogliamo noi. E per tanto, se a *nostra istanza* voi pigliaste la guerra, siate contenti ancora per nostro amore pigliare la pace. » Vedi l'*Istoria fiorentina* di Leonardo Aretino volgarizzata da Donato Acciaiuoli, e la *Collezione de' Concilii* del Mansi.

[2] *Inf.*, I.

acquistata dagli avi.[1] Or sapendo il Poeta (meglio del celebre Segretario)[2] che a campar le repubbliche da mortale corrompimento giova ritrarle ai loro principii, in cui necessariamente è qualche bontà, e' volle ricordare ai suoi Fiorentini, come specchio di salute, il *viver bello* e la *cittadinanza fida* de' tempi di Cacciaguida,[3] ed a' Lombardi propose da imitare i tre vecchi, in cui l'antica età della cortesia e del valore rampognava la nuova.[4] Anco Virgilio (il Poeta civile della Gentilità) a' Romani dimentichi dell'antica virtù raccomandava la cura dell'imperio e dell'arte militare, che gli antichi loro già reputaronsi a ricchezza e a fama e a gentilezza grande. Se non che la parola di lui si fu vana, perchè la bontà dello stesso principio, a cui richiamava la invilita Repubblica, erasi corrotta in processo di tempo per intima necessità delle temporali cose. Ma non vana la parola del Nostro, mentre la bontà incorruttibile dei principii divini della cristiana civiltà gl' incuorava certissima fede di civile risorgi-

[1] Vedi la *Cronaca* del Compagni, lib. II.

[2] Niccolò Machiavelli uscì dal vero, allargando l'efficacia della sua norma politica ad ogni gente in ogni età; ma uscì dal vero anco Cesare Balbo, negando a quella norma ogni efficacia nelle moderne genti. (Vedi le sue *Meditazioni storiche.*)

[3] *Parad.*, XV. Il Muratori, discorrendo de' be' costumi delle città italiane nel primo tempo di lor libertà comunale, nota: « Se fra le confinanti città guerra si suscitava, allora le altre amiche città frapponevano i loro uffizii, affinchè agli odii e alle pessime conseguenze della discordia e dell'armi si rimediasse. » *Dissertazioni sulle antichità italiane.*

[4] *Purg.*, XVI. Jacopo da Cessole, che fiorì sul finire del secolo XIII o sul cominciare del XIV, nel suo libro *Dei costumi e degli uffizii de' nobili* lasciò scritto: « I Lombardi al tempo d' oggi sono premuti d' ogni parte di battaglia; e non le armi e i dardi e le lance percuotono, ma i tradimenti, gl'inganni, le frodi tuttodì ricrescono e abbattono gli avversi.... »

mento. Nè questa fede suppongo io di mio capo; sì l'ho dal Poeta stesso ne' versi recati ad epigrafe; ove, parlando delle sciagure, ond' era afflitta Italia a' suoi tempi, mostra di reputarle siccome un' arcana preparazione a futuro bene di civiltà *in tutto scisso* dall' accorgimento degli uomini.

PARTE SECONDA.

GLI ANGELI COOPERATORI DEGLI UOMINI.

" La divina Provvidenza fa di tutte e singole cose intellettuale ordinamento; ma le cose ordinate reca all' atto per cause molte e varie, fra cui le sostanze spirituali che diciamo Angeli . . . . "
TOMMASO D' AQUINO.

I.

DELLA COOPERAZIONE ANGELICA IN GENERE.

1. Natura dell' opera angelica.

" Questi ordini di su tutti rimirano
E *di giù vincon* sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano. "
Parad., XXVIII.

Investigare onde sia che i più sottili accorgimenti intorno alla natura degli angeli e le più schiette immagini di quelle gentili creature germinassero da menti allevate in questa terra amorosa, sarebbe cura soave: e più di soavità renderebbe, chi ad essa congiungesse l'altra di cercare nell'animo del Poeta i primi segni di quelle sue angeliche figure, che sono certo delle più pure e divine che s'immaginassero mai. Ma sì l'una come l'altra cura è fuori d'ogni mio proposito: onde m'è forza restringermi a considerare gli angeli danteschi in quanto adombrano l'antica dottrina della cooperazione angelica sulla terra.

Già Platone e Aristotile tra le ombre fallaci di stolte credenze scôrsero così di lontano e come in nebbia la virtù lieta di creature spirituali, ch' essi chiamarono *Iddii* o *Anime delle spere*, per quel lume che della vivacissima loro essenza viene al nostro intelletto, quasi raggio per la pupilla del vipistrello.[1] Ma la divina Parola, rivelatrice d' ogni salute, fece sfavillare nel vero Iddio, chiara siccome in ruota di sole, la pura luce dell' angelica natura; e, come quella che nell' unità dell' amore congiunse le cose del cielo a quelle della terra, additò l' invisibile adoperare di cotal sublime natura su questa nostra vile e corrotta. Dante, a cui l' universo era ordine e bellezza d' amore, si recò facilmente nell' animo una sì leggiadra verità, e valendosi degli acuti pensamenti dell' Areopagita e del buon Tommaso, ne trasse nuova e splendida copia di poesia divina. E se prima, tenendo l' occhio all' angelo di Tobia, vagheggiò la custodia angelica d' ogni uomo singolo e nell' innamorata fantasia vide salire, lievi come *pioggia di manna*, gli angeli custodi della sua gentilissima;[2] poi, ricordando la divisione delle genti secondo il numero degli angeli[3] e la scala di Giacobbe[4] e Michele, massimo tra i Principi delle genti,[5] e i mirabili cavalieri apparsi a Zaccaria fra i mirteti[6] e il grande Legato di Dio e le molte legioni ascendenti e discendenti sopra il *Figlio dell' uomo*,[7] rallargava il pensiero a più universale custodia e avvisava negli angeli i ministri di

[1] *Convito*, II, 5.
[2] *Vita Nuova*, XXIII.
[3] *Deuteronomio*, XXXII.
[4] *Genesi*, XXVIII.
[5] Daniele, XII.
[6] Zaccaria, I.
[7] *Vangelo* di San Giovanni, I.

quell'alta Provvidenza, che, governando il corso de'tempi, difende e mantiene perenne la gloria dell'umana schiatta. Così nel *Convito* e nella *Commedia:* e secondo questo avviso è da interpretare quella stupenda terzina, ove Dante ritrae da par suo la natura dell'opera angelica sulla terra:

> Questi ordini di su tutti rimirano
> E di giù vincon sì, che verso Dio
> Tutti tirati sono e tutti tirano. [1]

Contemplazione e movimento amoroso, visione dell'eterno esempio e governo delle temporali cose, ecco la vita di que' primi Amori, in cui l'eterno Amore si aperse. [2] Notevole è quel *vincono* che accenna a pugna: giacchè gli angeli nel disporre la materia al servigio dell'umano spirito e questo a Dio debbono combattere sì contro quella parte di angeli, che *turbò il subietto de'* nostri *elementi,* [3] e sì ancora contro il mal seme della superbia di Adamo. Questa pugna però nulla scema di lor quiete beata; chè il loro volere s'affissa immutabile nella luce di Dio, e l'opera loro sempre consegue per amore a quietissima contemplazione di verità. Come innanzi alla creazione ebbero nella mente raggiato l'ordine delle cose, che ancor non erano, perchè poi adoperassero a recare in atto quei divini esemplari; così preveggono l'ordine degli umani tempi e la ferma unità delle umane vicende nelle eterne e incommutabili leggi di Dio per secondare nell'ufficio commesso quella suprema volontà, in cui sono beati. E chi non sente la bellezza di quel dantesco « tutti tirati sono e tutti tira-

[1] Prima *sono tirati,* poi *tirano;* chè la virtù dell'attrarre è di Dio, il quale ne porge alle creature secondo l'ordine di lor nobiltà.
[2] *Parad.*, XXIX.
[3] Ivi, loc. cit.

no? » Spirito universale di amore, movendosi pel mar dell'essere, al suo Principio ritorna ogni creata cosa, come naviglio al suo porto. Ma, oltre questo naturale amore, negli spiriti creati è amore nobilissimo di volontà, che trae l'angelo e l'uomo e questo per quello, come sussistenza più alta e più forte e più vicina a Dio. Io non saprei meglio simboleggiare la virtù, per cui gli angeli traggono i popoli al cielo della perfezione tutto fiammante di letizia, che nella figura dell'aquila con penne d'oro discesa come folgore a rapire il Poeta fino alla sfera del fuoco. [1] E l'aquila veramente, secondo il sottile Dionisio, [2] è acconcio simbolo e della dignità regale degli angeli, e della prontezza e spirituale agilità di lor movimento amoroso nel bene, e del fortissimo acume dell'intelletto immutabilmente drizzato nel sole del *primo ed ineffabile Valore.*

[1] *Purgat.*, IX. Dopo questa visione, il Poeta, svegliatosi, s'appressa all'angelico portinaio del Purgatorio: e di qui comincia quella simbolica pittura degli angeli cooperatori, in quanto soccorrono all'umana specie nell'espiazione delle sue colpe.

[2] *De cœlesti Hierarchia*, cap. XX.

2. L' opera angelica contemplata nell' unità della Mente divina.

" E vidi lume in forma di riviera
Fluvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian *faville vive*
E *d' ogni parte* si mettean ne' fiori
Quasi rubini ch' oro circoscrive
. . . . "
Parad., xxx.

" In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la 'nnamora
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' inflora
Una fiata ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna
. . . . "
Parad., xxxi.

Nell' eterno volume di Dio sono insieme raggiunti l' *alfa* e l' *omega* di tutta la scrittura degli umani tempi. Però Dante pose nel suo *Paradiso* il principio supremo discernitore e raccoglitore dell' umana istoria, e la sintesi della cooperazione angelica sulla terra. Dell' uno già vedemmo; or vedremo dell' altra.

La bellezza di Beatrice, il cui riso *per le scale dell' eterno palazzo* meravigliosamente s'accresce,[1] all' entrare nel cielo empireo trasmodasi al di là d' ogni umana virtù: onde il Poeta è a seguirla *come all' ultimo suo ciascuno artista.*[2] E certo la Sapienza divina, in quanto soccorra alla scienza della perfezione civile, nulla ha di più eccelso ad insegnare agli uomini che il ministerio angelico contemplato nell' unità di Dio e negli amori ineffabili della celeste città. Ma non tardiamo la

[1] *Parad.*, XXI.
[2] Ivi, XXX.

vista di quei lieti veri, onde il riso di Beatrice è naturale splendore.

Il fiume di luce simboleggia quel divino lume che dall'Amore sovrano, come da superbissima cima, scende a fecondare le valli dell'umano spirito. Di questo fiume escono, in forma di *faville vive,* le vivacissime creature, che noi chiamiamo angeli, siccome quelle che nell'onda di fuoco temprano lor natura lieve e ardente. [1] Le ripe fiorite che chiudono la riviera son due, e il gran fiore, in cui le ripe convertonsi al guardo avvalorato di Dante, scernesi anch'esso in due parti; ma le faville sono viste al Poeta mettersi d'ogni parte, o più veramente le api angeliche scendere ad infiorarsi di *banco in banco* [2] senza distinzione: chè la varietà dell'angelico provvedere si raggiunge nell'unità dell'amore e della gloria immortale. Però, se già gli angeli apparvero vestiti di terribili apparenze agli uomini pervertiti, [3] e se ai più degni soccorsero biondi il capo e verdi le vesti come tenerissime foglie; [4] ora, considerati in Dio, che nell'egualità dell'affetto provvede al bene delle sue creature, appaiono in più alte sembianze, immagine non di mutabili relazioni, ma di loro essenza immutabile, amore, incorruttibilità, purezza. [5] Come alle primavere della terra la

[1] *Parad.,* XXX. « I fiumi di fuoco significano la correntìa della grazia divina, che indefettibilmente abbonda e nutre gli angeli di vivace fecondità. » Dionisio Areopagita, *De cœlesti Hierarchia,* cap. XV.

[2] *Parad.,* XXXI.

[3] *Inf.,* IX.

[4] *Purg.,* VII.

[5] « Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva. »
Parad., XXXI.

Nella *fiamma viva* vedi l'amore; nell'*oro,* l'incorruttibilità; nel *bianco* più che di *neve,* la purezza.

dolce schiera delle api corre per l'aere luminoso, così alle primavere del cielo volano le faville dell'eterna fiumana. Quelle ai prati odorosi trae naturale studio del mêle: queste alle mirabili ripe volge naturale affetto di dolcezze divine; chè nell'eterna visione appresero ad amare il fiore dell'umana virtù germinato nella luce del Verbo. Unico è l'alveare, onde partonsi, e unico è quel sapore ch'elle traggono da'varii succhi dei bellissimi fiori. Meglio che la varietà del succo e il vario tremolare delle ali raggianti su que' mistici fiori, che di lor luce abbelliscono, a noi giovi contemplare il soave raccoglimento d'ogni lor mêle, l'unico insaporarsi dell'amoroso lavoro. Così la nostra contemplazione sarà meno indegna di quelle altissime creature, in cui più ride il semplice lume dell'*unica stella*, che, *scintillando a lor vista, sì gli appaga.* [1]

II.

DELLA COOPERAZIONE ANGELICA IN ISPECIE.

1. L' angelo dell' onnipotenza.

> " Come le rane innanzi alla nimica
> Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
> Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;
> Vid' io più di mille anime distrutte
> Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
> Passava Stige con le piante asciutte.
> Dal volto rimovea quell' aer grasso,
> Menando la sinistra innanzi spesso;
> E sol di quell' angoscia parea lasso.
> Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
> E volsimi al Maestro; e quei fe' segno
> Ch' io stéssi cheto ed inchinassi ad esso. "
>
> *Inf.*, IX.

Nell'ultima parte di questo lavoro dirò come alla umana famiglia dipartita dal bene Iddio si dimostrasse nella sua potestà, e come il giudicio della giustizia vin-

[1] *Parad.*, XXXI.

cesse nella sua mente ogni pietoso consiglio; sì che non guidasse amoroso, ma severo traesse per bufera vorticosa di sciagure e di mali i popoli ribellanti. Gli angeli ministri di questo tremendo giudicio furono terribili come folgore, impetuosi come vento, che schianti e travolga le selve. A darci immagine della natura di questo angelico ministero Dante creò quel suo *messo pien di disdegno*, che, annunziato da un *fracasso d'un suon pien di spavento, Per cui tremavano ambedue le sponde*,[1] viene *su per le torbid'onde* alla porta di Dite, e, apertala con una verghetta, rimprovera e minaccia fieramente i demonii, ricordando loro l'immutabilità delle *fata* di Dio e l'onnipotenza della divina Voglia. Le anime distrutte gli fuggono dinanzi, come le rane dinanzi alla biscia, e il fumo di quell'aria *senza tempo tinta*, cacciato dall'angelico lume, si fa più fitto e più acerbo intorno ai dannati. Finzione piena di verità; che, siccome le tenebre partonsi all'apparire della luce, così le menti ottenebrate rifuggono, sempre più abbuiandosi, dall'affissare il nuovo lume del vero e del bene. Non è però da pensare che il porre opera nella città, ov'è muta la luce di Dio, scemi la chiarezza purissima dell'angelico affetto, di sua natura incorruttibile e vittorioso: ciò che il Poeta volle additarci, notando come il terribile messo del cielo passasse con le *piante asciutte* le torbide onde di Stige.[2]

Il Di Giovanni nel suo *Discorso degli Angeli danteschi*[3] non ravvisa in questo *messo del cielo* uno del-

[1] *Inf.*, IX. Bello è raffrontare questo disdegnoso ministro dell'ira di Dio a quegli angeli tutti letizia ed amore, a cui precorre *un'orezza d'ambrosia, quale annunziatrice degli albori L'aura di maggio muovesi ed olezza* (*Purg.*, XXIV.)

[2] *Inf.*, IX.

[3] Fa parte del volume *Dante e il suo secolo.*

l'angelica famiglia, ma piuttosto lo spirito stesso di Dio; perchè quel *fracasso d' un suon pien di spavento*, simile a vento impetuoso, gli sembra più conveniente alla venuta di Dio, che a quella dell'angelo; e la sua sentenza conferma di citazioni scritturali. Ma e' non pose mente che l'Angelo in terra tiene le veci di quel Signore, che veste i suoi ministri di terrore o di amabilità secondo le altissime e riposte norme del suo governo; nè ricordò quelle terribili figure d'angeli, ond'è piena l'antica *Scrittura:* il custode del *terrestre Paradiso*, che ruota spada di fiamma;[1] lo sterminatore de' primogeniti d' Egitto;[2] l'invisibile pellegrino, che de' suoi lampi spaura l'asina di Balaam;[3] il cavaliero sfavillante dell'arme e del volto, che percuote e caccia Eliodoro.[4] Similmente, la voce solenne che, vincendo il mugghiare della tempesta, tuona dalla folta nugola all'*obbediente legista*,[5] e forse quella che segue al tremendo fulgòre, onde Saulo fu abbacinato,[6] debbono riferirsi ad opera di angelici spiriti.[7]

[1] *Genesi*, III, 24.
[2] *Esodo*, XII, 29.
[3] *Numeri*, XXII, 28-30.
[4] *Secondo de' Maccabei*, III, 24 e segg.
[5] *Esodo*, XIX, 16-19. Vedi Agostino nel suo *De Trinitate*, III, 26.
[6] *Atti*, IX, 3-4.
[7] Molto probabilmente anco il vento improvviso e la luce vermiglia del terzo Canto sono indizii della venuta di un angelo, che, non visto, pone il dormente Poeta sulla proda della valle d' abisso. Così pensa Lorenzo Magalotti e, a confortare la sua sentenza, reca quel di Matteo (cap. XXVII): « Et ecce terraemotus factus est magnus; Angelus enim Domini descendit de coelo. »

—

2. L' angelo permutatore dei beni della terra.

" Quest' è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera e beata si gode. "
Inf., VII.

La cieca Dea, a cui gli antichi riferirono il *subito e impensato avvenimento di cose fuori d' ogni umano proposito,* [1] non poteva esser presa in riverenza dai cultori di un solo Iddio, reggitore sapientissimo dell' universo e prima cagione di tutte le cose. Fu però chi, tutto recando all' unica volontà di Dio, la disse stolta finzione di cieche menti derivata da ignoranza di cause; [2] e chi, serbandone il nome e il simbolo, ne fe' tutt' uno colla natura mutabile e vana delle temporali cose. [3] Solo Agostino acutamente pensò che ogni cosa fortuita potesse recarsi alla volontà di alcuno spirito, sapiente e amoroso ministro dell' Imperadore del cielo. Questo pensiero, come favilla di poesia, piacque al Poeta, che seppe fargli secondare fiamma di nobile fantasia.

Nell' *Inferno,* immagine dell' umana città pervertita, noi troviamo questa nuova creatura dantesca; e con ragione, in quanto è principale ministro di Dio provvidente come potestà: [4] giacchè la continua permutazione dei falsi beni di gente in gente ammoniva i popoli della caducità di que' beni esteriori e li disponeva a volgere l' animo a quel bene immutabile, in cui l' umano spirito ha posa. La *Fortuna* del Poeta cristiano niente serba

[1] Lattanzio, III, 29.
[2] Ivi, loc. cit.
[3] Boezio.
[4] Vedi il cap. 1 della parte terza.

dell'antica Fortuna, ma come uno degli specchi dell'eterno Valore o di quelle menti liete, che prime accolsero in sè lo splendore di Dio, [1] s'inalza a dignità e a bellezza, quanto l'altra inchinavasi a viltà e a turpitudine; onde, non ch'esser *cieca* e *insana* e *crudele*, [2] ella vede le norme del suo ministero nel divino aspetto, e secondo quelle *provvede* e *giudica* con sano consiglio, e il solenne provvedimento e giudizio reca in atto con lieta affezione. Come il gridìo e l'affannarsi degli uomini stolti non turba quella letizia, che trascende ogni dolcezza, ond'ella si gode coll'altre *prime creature;* [3] così la mutabilità e corruttibilità dei beni, ch'ella governa, nulla scema della fermezza del suo *regno,* che ella immutabilmente *persegue, come il loro gli altri Dei.* [4] Antica e pia tradizione (fonte di gentile poesia) vuole che ad ogni minima parte di questo mondo sensibile provvegga un angelo; e se il fiore che si secca da mane a sera e lo zeffiro che spira e tace son degni, che un'angelica mente curi perennemente di loro, perchè vorremmo che questa cura venisse meno alla dispensa della ricchezza, della gloria e d'ogni altro bene terreno? Non è il fiore del campo o l'aura di primavera o lo splendore dell'oro che l'angelo contempla ed ama; ma sì la verità, la bontà, la bellezza di Dio e de'suoi ordinamenti nell'opere sue. In questa contemplazione, in quest'amore sempre verde e vivo e lucente egli è senza tempo beato: e anco noi saremo, se, vittoriosi d'ogni fortunosa permutazione, accoglieremo l'animo, quasi in fortissima rôcca, nella sicura pace del vero e del bene.

[1] *Parad.*, XXIX.
[2] Ne' *Retorici ad Erennio*, II.
[3] *Inf.*, VII.
[4] Ivi, loc. cit.

—

3. Meravigliosa virtù degli angeli nel condurre i popoli dall'inferma civiltà pagana alla stabile civiltà di Cristo.

" . . . .
Ecco l'angel di Dio; piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti officiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo. "
Purg., II.

Sull'oceano delle terrene cose perennemente commosso dalla immutata vicenda dei mutabili beni corre lievissima, quasi fiato di vento, la navicella candida dell'umana compagnia rinnovata: e non per forza di remo, come l'antica nave infernale, ma per virtù di angeliche penne, che nobiltà di natura fa immutabilmente drizzate al cielo, leggiadro simbolo dell'immutabile cura del celestiale nocchiero tutto affisato in Dio. Studio del vero e amore del bene, ecco le due ali bianchissime, perchè sfavillanti della luce di Dio, onde l'angelo scorge la cittadinanza di Cristo alle balze liete del monte *sacro,* ove, amando e soffrendo, l'umano spirito s'invigorisce e sale a cima di perfezione vera. [1] E non *memoria* o *uso* dell'amoroso canto, già lodato in terra, mosse quel gentile spirito del Casella alla dolce canzone, ma sì l'amore divino che gli ragionava nell'animo sublimi cose. [2] Ricco poi è quell'accenno de' *liti sì lontani;* chè la fallacia de' mutabili beni, fondamento all'antica civiltà, e la verità solenne dell'unico bene saldissimo, fondamento alla civiltà nuova del Cristo, son davvero *liti sì lontani*

[1] « L'anima ha due ali: investigazione del vero, e desiderio del bene. » Marsilio Ficino, *Sopra il Convito di Platone.*

[2] *Purg.*, II.

tra loro, che per proprio argomento l' uomo non basterebbe a varcare il vasto mare frapposto. Onde bella necessità delle angeliche penne, *che non si mutan come mortal pelo.*

Questa dottrina, ch' io trovo nascosta sotto il velame de' bellissimi versi, che mi dipingono il nocchiero del Purgatorio e l' opera sua, toglie conforto dall' intendimento più alto e più riposto di quel Salmo cantato dalle anime naviganti.[1] Il quale, mentre in lettera suona della uscita degli Ebrei dall' Egitto, spiritualmente deve riferirsi all' uscita dell' anima dalla colpa,[2] e più largamente all' uscita dell' umana specie dalla selva infeconda della pagana civiltà. Il *mare che fugge* è sublime immagine della vicenda perenne dei beni mutabili cessata nell' animo delle nazioni rinnovate; e i *monti e i colli che saltano* innanzi all' onnipotente Commovitore della terra, ne fanno pensare l'allegra sommità del monte dantesco, immagine, come vedemmo, della cristiana città. E l'*acqua tratta della roccia e del macigno* dal volere del Signore delle nazioni non può tôrsi a significare i mutati affetti dei popoli, come forse l'intese esso Dante,

[1] È il salmo CXIII. Principalmente notevoli queste parole: « Il mare lo vide e fuggì: il Giordano si rivolse a ritroso. I monti saltarono come montoni; i colli come agnelli. Che avesti, o mare, che fuggisti? E tu, o Giordano, che ti rivolgesti a ritroso? E voi, monti, che saltaste come montoni: e voi, colli, come agnelli? Tremò la terra per la presenza del Signore: per la presenza dell' Iddio di Giacobbe, il quale mutò il macigno in guazzo d'acque e la rupe in fonti. Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria per la tua benignità e verità. Perchè le genti non dicano mai: Dov' è l'Iddio loro? Or l'Iddio nostro è ne' cieli: e fece tutto ciò che gli piacque. I simulacri delle genti oro e argento; opera di mano d' uomini. Hanno bocca e non parlano; hanno occhi e non veggono; hanno orecchie e non odono; hanno naso e non odorano; hanno mani e non toccano; hanno piedi e non camminano.... »

[2] *Epistola a Can Grande*, § 7; *Convito*, II, 1.

cogliendovi l'idea di que' suoi mirabili fiumi del *Paradiso terrestre?* E i *simulacri delle genti*, che non sono quel che paiono, non rendono a capello il concetto dei falsi beni, ch'erano obietto sociale alle genti, in cui fu sovrano *l'amor dell' apparenza e il suo pensiero?*

—

4. La luce degli angeli soccorre all' animo de' rinnovati nelle sue ascensioni.

" . . . .
Muoveti *lume*, che nel ciel s' informa
Per sè, o per *voler* che giù lo scorge. "
Purg., XVII.

Se il celestial nocchiero, come lo muove amore, torna l'ala veleggiante alla foce del Tevere, altri *ministri e messaggier di vita eterna* prontamente soccorrono ai nuovi pellegrini, e con infiniti accorgimenti di fraterno affetto li fanno più lievi al salire e più studiosi della bellissima cima. Primi gli angeli dell'immortale *speranza*, che con la spada dello spirito, ch' è favella invisibile di celesti cose, vincono gli antichi amori, i più tremendi alla convivenza civile, di vani diletti, di oro, di signoria:[1] poi que' luminosi custodi, che d'immagini vive e di soavi parole e di fragranze ineffabili spirano nell'animo delle genti rinnovellate la dolcezza del sacrificio e la santità dell'amore, a durevole acquisto di bella vita civile. E perchè ad occhio infermo non approda la luce del dì, se lo percuota ad un tratto, ma insinuata a poco a poco lo rinvigorisce, come nel celeste regno la bellezza di Beatrice ognor più *s'accende per le scale dell'eterno palazzo* (immagine della

[1] Vedi sopra al cap. 9, distinzione terza della parte prima.

umana mente che a misura dell'apprensione muove l'affetto); così in questo regno di pellegrinaggio sereno la crescente luce degli angeli raffigura il procedere arcano di quell'infinito ed ineffabil Bene, che *corre ad amore come raggio a lucido corpo,* [1] sì che più o meno porga della sua luce secondo che lo spirito, che la riceve, è più o meno puro e quasi diafano. Nè meglio questo poteasi raffigurare che per gli angeli, eletti specchi dell'eterna Virtù, i quali con amore ne accolgono e ne riflettono i raggi alle più umili nature. Ma secondiamo il Poeta in quel suo magistero di luce. Dagli angeli della speranza, di sì tranquillo splendore, che punto se ne vela il biondeggiare delle teste gentili e il verde dell'ali e delle vesti, [2] al fiammeggiante custode del terrestre Paradiso, che soverchiando ogni concetto di luce veduta vien chiamato *lume* con sublime figura, [3] è un continuo accrescimento di angelica luce, ove l'occhio dell'intelletto corre sì dolcemente, come l'intenzione del musico per la mirabile gradazione de'suoni. A sì soave trepidare di limpido raggio, come dell'amorosa stella, [4] segue il vivace guizzare di raggio riflesso da acqua o da specchio; [5] e poi il fulgòre potente del sole che cela sua figura, [6] e la bianchezza abbagliante d'ala di cigno, [7] e lo sfavillare vivissimo degli infuocati metalli. [8] Le quali varietà sapienti di mistica luce sono quasi accolte a bella unità nel guardiano del Purgatorio come principe degli angeli reggitori della rinnovata

[1] *Purg.,* XV.
[2] Ivi, VIII.
[3] Ivi, XXVII.
[4] Ivi, XII.
[5] Ivi, XV.
[6] Ivi, XVII.
[7] Ivi, XIX.
[8] Ivi, XXIV.

città.[1] Divina fantasia, onde più sentesi la gentilezza ineffabile, avvisando come l'abbellirsi dell'umano spirito debba (giusta la mente del Poeta) accompagnare l'accrescimento dell'angelica luce, sì ch'ella sia tutta svelata, quando quello spirito abbia toccato il sommo di sua bellezza: onde, se non temessi di concedere al fraticello da Fiesole un troppo sottile avvedimento, io direi ch'egli avesse nell'animo questa stupenda fantasia degli angeli danteschi, quando esemplava la bellissima schiera di que' leggiadri angioletti, che, abbracciati ai valorosi della terra, tornano ballando e cantando alla celeste Gerusalemme, e quanto più le si appressano, tanto si fanno più aerei del corpo e più luminosi, finchè giunti alle porte della celeste città pigliano parvenza di spiriti leggerissimi e splendentissimi:[2] dove, se la festa allegra e fraterna tra gli angioli e i giusti e quel torrente di luce, che muove da non vista polla,[3] ne ricordano la *riviera fluvida di fulgòri* e le *faville* e i *fiori* del Paradiso dantesco,[4] il crescere della levità e della luce di que' lieti spiriti, dolce scôrta agli eletti, ci fa ripensare gli angeli del Purgatorio e le anime, che salendo di girone in girone più prendono dell'angelico lume e, per dolce uso di celesti cose raffinato il sentire, pregustano le fragranze e i lietissimi canti delle rive del cielo.

[1] *Purg.*, IX.

[2] Marchese, *Memorie dei pittori, scultori e architetti domenicani*, vol. I, pag. 282-283.

[3] Marchese, op. cit., pag. 280.

[4] Perez, *Delle fragranze, onde l'Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso*, pag. 45.

5. Mediazione ultima degli angeli tra gli uomini e Dio.

" Ella si tacque. E gli angeli cantâro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passâro. "
Purg., XXX.

Non per somiglianza d'inferma natura, ma per bellissima larghezza d'affetto quelle creature liete, che tutte splendono della pace del cielo, compatiscono ai miseri abitatori della terra e ne porgono a Dio le virtù, ond'essi furono non visti coltivatori, a compensare lor colpe nella bilancia dell'eterno Consiglio, per modo che ella inclini ad amorosa benignità. Questo caro e sublime ufficio sarà per l'ultima volta adempito, e più solennemente che mai, in quell'universale giudicio, a cui converranno uomini e genti d'ogni paese. Di ciò pensava il Poeta, immaginando che dopo il primo rimprovero di Beatrice apparsagli nella potestà regale di giudice [1] gli angeli cantino quelle sublimi parole del Profeta: « .... Io raccomando il mio spirito a Te: Tu m'hai ricomperato, o Signore Iddio della verità. Gli oziosi amatori delle vanità pigliasti in odio: ma io ebbi fermata la mia speranza nel Signore: esulterò e sarò lieto delle tue meraviglie. Chè all'umiltà mia riguardasti con amore, e l'animo mio d'ogni necessità francheggiasti. Nè mi cacciasti nelle strettoie del nemico; ma stabilisti in ampio luogo i miei piedi. » [2]

Chi bevve al fonte della parola rivelata per cavarsi la nobil sete d'ogni più eccellente sapere, avviserà nelle parole del Profeta uno dei luoghi dell'antico documento, ov'è più larga vena di scienza storica. Ai popoli dipartiti da Dio va quella sentenza degli *oziosi*

[1] *Purg.*, XXX, 58-75.
[2] *Salmi*, XXX.

amatori delle vanità; mentre alla generazione rinnovellata dal lume di Dio ben s'addice quest'altra: « Io ebbi fermata la mia speranza nel Signore; » sentenza che il meraviglioso Paolo tenne forse d'occhio, scrivendo della *migliore speranza, per la quale a Dio ci accostiamo:* [1] e come le *strettoie del nemico* sono figura viva degli angusti beni della terra, che fieramente costrinsero e intristirono l'intelletto e il volere, per natura larghi e vigorosi, delle genti pagane; così quell' *ampio luogo* ben simboleggia il capacissimo obietto, in cui all'animo delle genti ravviate giovò fermare, secondo la bella metafora de' Padri e del Nostro, il piede dell'affetto. [2] Se l'umana specie alla fine dei secoli, la *rivestita voce alleluiando,* dovesse levare dinanzi al sommo Giudice il cantico delle meraviglie di Dio e della propria virtù, io non so come potesse farlo meglio, che togliendo al Profeta la sua ricca favella. Ma questo è dir poco, dopo che Dante l'ebbe fatta degna degli angeli nell'atto di cotanto uffizio, avvisando, da quel sommo ch'egli era, come il cantico delle divine glorie e dell'umana virtù nel corso de'tempi suonasse più alto e più bello nella schietta voce di quegli eccellenti vigilatori, [3] che più acuto veggono e nel cuore dei popoli e nella mente di Dio.

[1] *Epistola agli Ebrei,* VII.

[2] *Inf.,* I, 30; *Purg.,* XVIII, 44; *Parad.,* V, 6. « Piede dell'animo è l'affetto » Agostino. « Volere è già un andar colla mente » Gregorio. « L'umana fragilità su tanto sdrucciolo del secolo non sa fermare il piede » Ambrogio.

[3] Quel « voi vigilate nell'eterno die » (*Purg.,* XXXI) è da riferire più specialmente agli angeli, che il profeta Daniele chiamò *vigilanti.*

PARTE TERZA.

DIO NELLA VITA DELL'UMANA FAMIGLIA.

" Da Lui, per Lui e in Lui le cose tutte sono. "
PAOLO, nell' *Epistola a' Romani.*

I.

LA TRINITÀ DI DIO NELLA SUA PROVVIDENZA.

" . . . . La divina *potestate*,
La somma *sapienza* e 'l primo *amore*. "
Inf., III.

Come il più alto grado nelle ascensioni del cuore è quello, in cui riposiamo beati, per sovrana allegrezza di vita, nella Trinità di Dio; così la suprema delle speculazioni, a cui possa levarsi l' intelletto dell'uomo, è certamente quella di essa Trinità, *da cui, per cui e in cui* le cose tutte sono. In essa, come in suo termine, quasi *contenta Dell' ultima dolcezza che la sazia*, si appunta la potentissima teologia; e in essa può, s' io non erro, ammirare alcun poco anco la filosofia della storia, se, giovandosi del lume della teologia, ne contempli il sublime vestigio nel governo divino dell' umanità.

Tre sono le facoltà dell' umana natura, fonti di vita morale e civile: le facoltà del volere, dell' intendere, e del sentire; nelle quali, rotta la verginale armonia, occorse che or sormontasse l' una, or l' altra, nè più per sè s' accogliessero a perfezione d' amore. Fu già il volere, cima di quella superba natura, che volgea

l'intelletto all'esemplare dell'eterno Vero e secondo questo drizzava pe' docili organi ogni sua opera al bene; ma, spiccatosi da Dio, vitale Unità, e spartosi nell' affetto delle molte cose terrene, perdette quella sua natural signoria, e, ognor più accasciandosi sotto il crescente peso della colpa, cadde al fondo, e in sua vece si alzò signoreggiante la forza de' sensi. Venuto poi il Cristo a rilevare l'intelletto e per esso la volontà alla perduta altezza, intervenne, reliquia estrema del peccato, che le ravvivate facoltà insuperbissero e contrastasser fra loro; sì che fosse necessario, come seme di temperanza e di perfezione, porvi dentro quell' umilissimo e santissimo affetto della carità: eterna figlia di Dio, che, svolgendo nel tempo sua meravigliosa virtù, riporrà l'uomo e l'umanità per l'ordine dell' amore nell' integrità naturale, ritemprata dal fuoco dei patiti dolori; e nel sereno imperio della volontà rinnovata sarà pace in eterno.

Da questo segue, che nelle condizioni dell' animo dell' umanità dobbiamo avvisare tre grandi trasmutazioni: prima di Cristo, dopo Cristo, e alla fine de' secoli, secondo il vario signoreggiare delle sue facoltà. A questo triplice trasmutarsi dell' umanità nella sua vita dee rispondere, o ch' io m' inganno, il sapientissimo governo di Dio, or dimostrandosi sotto le sembianze di *Potestà* a domare la prepotenza dei sensi, or sotto le sembianze di *Sapienza* a moderare la superbia dell' intelletto, or finalmente sotto le sembianze di *Amore* a ricomporre l'armonia felicissima delle umane facoltà nella quiete dei cieli.

Chè se da questa Trinità considerata in sè stessa, quasi da tropp' alto subietto, scendendo vogliamo nella meditazione de' suoi effetti più agevolmente affissarla, riconosceremo come tre opere divine nelle tre stagioni

della vita dell'umanità: innanzi Cristo, l'*origine* di tutte le cose e il *seme* della dottrina che tutto dovea recare a salute; dopo Cristo, lo *svolgimento del bene*, o, in altre parole, il bene, che già si stava chiuso in potenza, aperto in atto sommo di *bellezza* sotto i raggi di Cristo; e alla fine dei secoli, la perfettissima *felicità*, come premio del bene operato, nella contemplazione di Dio, infinità di vero, di bellezza e di gaudio. Or, all'*origine* risponde la *Potestà*, alla *bellezza* la *Sapienza*, alla *felicità* l'*Amore*; onde Agostino: « In quella Trinità è origine somma di tutte cose, e consumata bellezza, e beatissima dilettazione. »[1] Ma ben si attenda, che questa Trinità di provvidenza nulla toglie all' Unità della divina sostanza, come il considerare in Cristo l'imperatore della *città di Dio*, e il parlare del suo *regno*, non è un partirlo dal Padre, con cui è una cosa nell'unità di quell' altissimo amore, che *quinci e quindi egualmente si spira:*[2] il che fu dallo stesso Agostino nobilmente mostrato nel suo *Della Trinità*.[3] E, se nulla toglie all'unità, neppur toglie all'immutabilità del divino Volere cotesta Trinità, che per me si è toccata: perocchè non Iddio, sì l' umanità si trasmuta per la virtù che in essa adoperando si accresce, e, trasmutandosi, or si porge meglio disposta al governo della Potestà, ora a quello della Sapienza, or finalmente a quello dell'Amore; nella guisa stessa, che il *vivo lume* di Dio, mirato da Dante nell' ultimo del suo *Paradiso*, benchè avesse in sè un *semplice sembiante* immutabile, pure in più parvenze gli si *travagliava* per la vista che in lui s' *avvalorava* guardando.[4]

[1] *De Trinitate*, VI, 12.
[2] *Parad.*, XXXIII.
[3] *De Trinitate*, I, 2.
[4] *Parad.*, XXXIII.

Queste pochissime cose della Trinità provvidenziale di Dio ho io voluto accennare, perchè meglio s' intenda quello che v' ha di più alto nel dantesco Poema: poichè Dante, facendosi a figurare il cammino dell' uman genere, muove appunto dalla Trinità, [1] e nella Trinità finisce la sua altissima fantasia. [2] E divinamente bello è questo spiccarsi dalla trina unità di Dio e in essa poi riposare, mentre dell' opera di ciascuna divina Persona nella vita dell' umana famiglia partitamente favellasi. Nell' *Inferno* invero, e come luogo di pena e come figura dell' umana famiglia innanzi Cristo, è l' opera della Potestà, il regno del Padre; nel *Purgatorio,* e come luogo di restaurazione morale e come figura dell' umana famiglia rinnovata, che, lottando col male, si avvalora, è l' opera della Sapienza, il regno del Figlio; nel *Paradiso,* e come luogo di premio e come vita dell' umana famiglia nell' eternità del gaudio e della pace, è l' opera dell' Amore, in cui più altamente rivelasi l' altissima Trinità, il regno dello Spirito. [3] E a questa Trinità di governo, chi ben consideri, nel divino poema bellamente risponde l' amore, principio dell' operare all' umanità cristiana; chè nell' amore è un cotal vestigio della Trinità: [4] e pur sapientemente vi si contrappone la trina faccia di Lucifero, simbolo di quella triplice imperfezione che per giusta pena rende infinitamente dissomigliante da Dio quel superbissimo spirito, che

[1] In capo al III canto, ove comincia il viaggio allegorico di Dante, è quella scritta famosa, in cui nobilmente ricordasi la Trinità.

[2] *Parad.,* XXXIII.

[3] Mario Equicola, toccando la dottrina di Dante intorno all' amore, dice di lui: « .... afferma lo Spirito Santo esser quel che governa il Cielo. » *Libro della natura di amore,* pag. 8., ed. 1531.

[4] « Nell' amare è questa trinità: amante, amore, amato. » Agostino, *De Trinitate,* IX, 2.

tortamente appetiva una perfetta somiglianza con Dio. « Come in Dio (così Pietro di Dante) è potenza e sapienza e amore sommo; così in questo (Lucifero) per opposito è impotenza, ignoranza e odio sommo. »[1]

—

1. Iddio provvidente come potestà.

" . . . . Quella Voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo. "
Inf., IX.

Il creare e 'l gittare i primi germi del bene (già poco sopra il toccai) è più specialmente l'opera della Potestà, come l'educazione delle forze create e l'amoroso svolgimento di que' germi è più specialmente l'opera della Sapienza. Or nell'umanità antica, essendo mortificato ogni germe di bene dal tristo alito della malvagità soverchiante e così impeditone il benefico svolgimento, l'opera speciale della Sapienza non potè essere e solo rimase quella della Potestà. La quale (vedi ordine maraviglioso dell'eterno Consiglio!) era la sola che potesse riuscire efficace anco all'umanità pervertita. Imperocchè ad animo travolto dalla colpa nel male, che non appetisce giustizia, ma prepotenza; che non si adagia in soave umiltà di affetti, ma si drizza in superbia di tempestose passioni; che più non confida nella forza immortale della verità e della virtù, ma fa suo solo sostegno della forza caduca del corpo: a quest'animo, dico, può egli tornare efficace il dolce verbo della sapienza e la quieta luce dell'amore? Mai no: e' sarebbe come chi volesse far sentire al sordo l'armonia de' suoni, o quella de' colori al cieco. Or tale appunto fu l'animo dell'umanità

[1] Vedi le sue *Chiose latine*, pubblicate da L. Vernon; e vedi l'*Anonimo*, pubblicato da P. Fanfani.

dopo il buon tempo dell' innocenza e innanzi il tempo dell' espiazione: onde a quell' animo fu pur mestieri che Iddio parlasse fra i lampi e i tuoni della sua onnipotenza. E come negli Ebrei fu mantenuta la fede per lo sfolgorare dell' ira di Dio, che lor facevasi innanzi sopra il *monte palpabile, fra 'l turbine, la caligine e la bufera;* così nelle genti fu educato l' amore della patria e della gloria, il meglio dell' antica civiltà, per la lotta di continui e asprissimi travagli, che ne mortificassero i sensi, e lor fu tolta ogni fede nelle proprie forze per la ruina fatale degl' imperii sotto la possente mano di Dio, affinchè s' accendessero in desiderio di un soprannaturale soccorso.

Quest' opera provvidenziale non fu del tutto ignorata da' savi dell' antichità, i quali nell' operare del sommo Iddio intravvidero meglio la potestà, che la sapienza o l' amore; e principalmente i poeti, che già furono i sommi teologi delle genti e i più veri interpreti dell' umana coscienza, offrono di questo vero bellissimi esempi. Così l' antichissimo Orfeo, voce più di gente che d' uomo, dipingendo Giove, non fa che toccarne la smisurata potenza, dicendo, che *intorno a lui le più sublimi vette Traballano e li fiumi e del cilestro Mar biancheggiante le profonde valli;* [1] ed Eschilo, dichiarando al popolo la Natura divina, afferma che *infinita possa È del supremo Iddio verace lode:* [2] ma, più nobilmente e più vivamente d' ogni altro, il grande Omero raffigura l' ordine provvidenziale di Dio come

[1] In Giustino, *De Monarchia.*

[2] In Giustino, op. cit. Similmente Esiodo nella *Teogonia:*

« . . . . Principio e fine
Danno al canto le Dee con Giove, padre
De' Numi e de' mortai, narrando quanto
Di *potestate* ogn' altro Dio soverchi. »

potestà in quella meravigliosa *catena* che verrebbe annodata alla vetta dell' *immoto Olimpo,* sì che *tutte da quella penderan le cose.*[1]

Fermato dunque che all' ordinamento delle antiche genti Iddio provvedesse più presto come potestà, che come sapienza od amore, egli è naturale il pensare che nell'*Inferno* dantesco, non solo come luogo di pena, ma come figura dell' umanità senza Cristo, debba ricordarsi Iddio Padre, potestà somma, e non il Figlio sapienza, o lo Spirito amore. E veramente, chi legga quella terribile Cantica da un capo all' altro, nè anco una volta potrà avvenirsi nel dolce nome di Cristo, il quale soltanto vi si accenna (in quanto nell' unità della divina sostanza è anch' esso col Padre e con lo Spirito potestà somma) come un *Possente, con segno di vittoria incoronato,*[2] e come *colui che la gran preda Levò a Dite del cerchio superno:*[3] e nemmeno v' è nominato lo Spirito amore, il quale, non che regnare sulla perduta gente, ha proprio impero nel cielo. All' incontro Dio come potestà bene spesso è invocato nel dolente regno contro i suoi reggitori. Così Virgilio a Caronte:

> . . . . Caron, non ti crucciare,
> Vuolsi così colà, dove si puote
> Ciò che si vuole . . . .[4]

[1] *Iliade,* VIII. Però l' aspetto degli Dei fu terribile a' Gentili; e lo stesso Omero ne dice:

> « . . . . Tremendi
> Sono gli Eterni visti alla scoperta. »
> *Iliade,* XX, 159.

[2] *Inf.,* IV.
[3] Ivi, XII.
[4] Ivi, III.

parola che poi ripete a Minosse; e a Pluto:

> Non è senza cagion l'andare al cupo:
> Vuolsi così nell'alto, ove Michele
> Fe' la vendetta del superbo strupo: [1]

e a Chirone:

> Ma per quella virtù, per cui io muovo,
> Danne un de' tuoi. . . . . ; [2]

e a Malacoda:

> Credi tu, Malacoda, qui vedermi
> Esser venuto . . . .
> Securo già da tutti i vostri schermi,
> Senza voler divino e fato destro?; [3]

lasciando a lui argomentare da questa meravigliosa sicurezza, ond'era dotato, l'onnipotenza di Colui che lo mandava. Similmente l'angelo a' demoni di Dite:

> O cacciati del Ciel, gente dispetta, ...
> Perchè ricalcitrate a quella voglia,
> A cui non puote il fin mai esser mozzo
> E che più volte v' ha cresciuto doglia?
> Che giova nelle fata dar di cozzo? [4]

V'ha però luogo del XIX dell'*Inferno,* che par contradire a questa mia dimostrazione, ed è quello ove il Poeta esclama:

> O somma Sapïenza, quanta è l'arte
> Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
> E quanto giusto tua virtù comparte!

Ma, se bene s'attenda il più riposto senso di queste pa-

[1] *Inf.*, VII.
[2] Ivi, XII.
[3] Ivi, XXI.
[4] Ivi, IX.

role, dovrà riconoscersi che non la sola Sapienza, sì l'intiera Trinità è qui sotto il nome di Sapienza bellamente rammentata, raccogliendovisi con potente sublimità di sintesi le tre opere dell'alto provveder divino *in cielo, in terra e nel mal mondo,* cioè sulla città perduta e su quella ricreata da Dio, prima combattuta sulla terra, poi gloriosa nel cielo. Onde al *mal mondo* non è da riferire tutta intera la invocazione, come chi riferisse il tutto alla parte, ma sì l'ultima sentenza: « E quanto giusto tua virtù comparte, » colla quale appunto si tocca la virtù o potestà del Padre, nel cui governo può dirsi che la giustizia apparisse più manifesta della misericordia, secondo quello di Tommaso: « Certe opere si attribuiscono alla giustizia, cert' altre alla misericordia; perchè in alcune si fa più vivamente palese l'opera della giustizia, in altre quella della misericordia. »[1]

—

2. Iddio provvidente come sapienza.

" Tu *scaldi* 'l mondo, tu sovr' esso *luci.* "
Purg., XIII.

Come allo svolgimento di ogni materiale semenza è necessario il calore di questo sole visibile e temporale; così, perchè la semenza più nobile dello spirito, gittata dalla potestà del Padre, s'apra e germogli, fa d'uopo che la riscaldi e l'avvivi colla sua luce ardentissima il sole invisibile eterno della sapienza del Figlio.[2] Antico

[1] *Somma teologica,* parte prima, quest. XXI, art. 4.

[2] La bella comparazione della terra, che, spoglia della neve e sciolta dai geli tenaci, a' lieti soli di primavera si rinnovella di verzure e di canti (*Parad.*, II, 106), può ben riferirsi anco all'intelletto delle nazioni, venute sotto il governo del Cristo.

pensiero questo, che tacito forse già mosse i primi Cristiani a pregare rivolti verso l'Oriente; e che, nobilmente significato da' Padri, ne aiuta a meditare quella sapienza increata, lume di vita alla famiglia universale di tutti gli spiriti, che l'umanità fatta cieca nell'antica notte rallumiǹo per modo da renderle in ogni tempo vivace la vista del bene. « Per niun'altra cosa (così il dot-
» tissimo Pico) più convenientemente possiamo raffigu-
» rare il Cristo che pel Sole. Imperocchè e nel Sole pose
» il suo tabernacolo e uscì della tribù di Giuda, che ha
» per insegna il leone, animale solare: e mentre Pla-
» tone nella *Repubblica* chiama il Sole *visibile figlio*
» *di Dio*, perchè noi nol piglieremo ad immagine del
» *figlio invisibile?* Il quale, se è luce vera che illustra
» ogni intelletto, ha evidentissima somiglianza in que-
» sto Sole, luce apparente che illustra ogni corpo.... »[1]
Or non è meraviglia se un così alto e cristiano pensiero piacque tanto all'altissimo e cristianissimo Cantore de' tre regni, che e' ne fece, quasi direi, l'anima di buona parte del suo poema. Ed invero a quel colle vestito de' raggi del pianeta, *che mena dritto altrui per ogni calle*, figura della perfezione civile irraggiata dal Cristo,[2] leva gli occhi il Poeta appena uscito dalla selva *selvaggia e aspra e forte;* e, impedito poi nel cammino dalla lonza, si rincuora e s'affida nel mistico Sole, che vede muovere in su, cioè guidare il cammino dell'umanità, con *quelle stelle, Ch' eran con lui quando l' Amor divino Mosse da prima quelle cose belle*, cioè cogli angeli, chiamati da Giob *stelle mattutine*, che per la precognizione dell'ordine delle cause precedettero il movimento della creatura corporea, e così

[1] *Eltaplo*, IV, 8. Vedi su questo anco Bonaventura nel suo *Breviloquio* e il Cattani nell'*Essamerone*.

[2] Vedi sopra al cap. 4, distinzione prima della parte prima.

furono per intelletto presenti all'atto creativo.[1] Ma questi non sono che pochi tocchi lievissimi appetto ai molti e vivi, che incontriamo in quel secondo regno, *ove l'umano spirito si purga;* i cui felici pellegrini nella sapienza del Cristo, siccome abisso di luce perenne, tengon fitto lo sguardo con amore crescente, nè se ne partono mai lungo tutta la faticosa lor via. E bene sta; chè il Sole della sapienza incarnata è unica scorta all'umana famiglia, cosicchè questa non può dar passo nella via della vita e morale e civile, se quel Sole divino non le porga della sua luce;[2] la quale però (vedi verità di poesia!) non sempre uguale vien pòrta, ma ad ora ad ora, come l'umanità s'avanza nel bene, più diritta scende e più chiara, finchè non le riluca in fronte limpidissima e viva a rabbellirne l'ampiezza e il candore, immagini delle più alte virtù dello spirito. Nè questo è artifizioso commento, ma pensieri che spontanei rampollano dalle più intime vene del poema; avvegnachè il Sole, come simbolo di Cristo, sia ricordato per ogni dove si convenisse,[3] e specialmente nel *Purgatorio* ne sia celebrato in moltissimi luoghi l'ufficio e la virtù di condurre gli uomini per la diritta via: ma fra tutti notevolissimo e veramente cospicuo è il luogo del canto XIII del *Purgatorio*, che reca come Virgilio, dub-

[1] Agostino, *De Genesi ad litt.*, IV, 41.

[2] « E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito. »
Purg., VII.

[3] Anco dove, riguardando la sapienza del patire nel suo fonte divino, chiama Cristo *Elios*, ha l'animo a questo simbolo; dacchè *Elios* a' Greci fu il Sole, e Apollo, secondo la forma cretese, fu detto *Abelios*, appunto perchè gentile deificazione del giorno e della sua bellezza ispiratrice.

bioso sull' *eletta* del cammino, *fisamente al Sole gli occhi pôrse,* e poi tutto rinfrancato:

O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci:
S' altra cagione in contrario non ponta,
Esser dên sempre li tuoi raggi duci.

Dove io non so se più sia da meravigliare il vivo affetto, o l' efficacia del dire, o la sottigliezza de' riposti pensieri, accennandovisi le due operazioni di Cristo sull' umanità, luce di vero nell' intelletto, caldo di amore nell' animo. [1] E della prima operazione, più propria di lui e più diretta, il Poeta ne adombra il procedere altissimo e segreto là dove prepara i lettori alla contemplazione della Cagione prima in sè stessa, dico nel XXX del *Paradiso,* per quella riviera di luce, ond' escono le *faville vive* degli angelici Amori e onde pigliano vita i fiori delle umane virtù nell' una e nell' altra riva, cioè ne' due tempi, in cui si parte la vita dell' umanità. Ma, sì come la *gronda delle sue palpèbre* bevve di quell' onda luminosa, e' vide la riviera *di sua lunghezza divenuta tonda:* cioè dal fuggevole dilungarsi de' secoli levò il pensiero alla stabile eternità, ove la luce del Verbo, meglio che fiume scorrente a fecondare gli ascosi germi, è sconfinato e limpidissimo lago, in cui la famiglia del cielo specchiasi per mirarsi adorna e per avvivar sua letizia della verace bellezza di tutte cose. [2] Da questo lago senza fondo il divino Poeta fa germinare la rosa dell' in-

[1] Così nel *Paradiso,* XV:

« . . . . Al Sol, che v' *allumò* e *arse.* »

[2] *Parad.*, XXX, 109, 114.

finita larghezza di Dio,[1] la quale s'apre in Maria, siccome quella che simboleggia essa larghezza nell'atto della redenzione.[2] Dell'odore di questa mistica rosa è pieno il creato, e come si leva su ne' campi lieti dell'Empireo, così discende fino alle triste valli abitate da coloro che seggono nell'ombra della morte. E in chi potea questo simbolo pigliar persona meglio che in Maria, a cui sovra ogni lode vuolsi dar quella di clemente e di pia? « Lodiamo in Maria la verginità (dirò col soave Bernardo), l'umiltà sua poniamo a miracolo: ma la misericordia a noi miseri rende più dolce sapore, la misericordia più caramente abbracciamo nell'animo, più spesso in mente, più volentieri in preghiera. »[3] Ell'è dunque Maria, come personificazione della misericordia o larghezza divina, che, vincendo il duro giudicio della giustizia, muove Lucia, ò la *rivelazione,* e per essa

[1] Pigliare a simbolo di una perfezione divina il fiore meglio odoroso, è quanto attribuire a Dio un cotale odore ineffabile eterno. E che in Dio ineffabilmente s'acchiuda ogni virtù, anco sensibile, delle create cose, l'afferma un grande italiano, Anselmo d'Aosta; le cui parole non so fare a meno di riferire: « Ancora, o Signore, ti nascondi all'anima mia nella luce e beatitudine tua, e perciò ella versa ancora nelle tenebre e nella miseria. Imperocchè guarda intorno e non vede la tua bellezza; ascolta e non ode la tua armonia; odora e non percepisce l'*odore tuo;* gusta e non conosce il tuo sapore; palpa e non sente la tua levigatezza. Imperocchè queste cose, o Signore Dio, Tu le hai in Te in un tuo ineffabile modo, Tu che alle cose da Te create le desti in un loro modo sensibile: ma sono irrigiditi, ma sono istupiditi, ma sono chiusi i sensi dell'anima mia per cagione dell'antico languore del peccato. » *Proslogio,* cap. XVII.

[2] Però le *bellezze* di Maria benedette dai XXIV *seniori* (*Purg.*, XXIX) debbono intendersi per gli effetti della redenzione, la cui virtù consiste nel recare ogni potenza di bene in atto sommo di bellezza.

[3] Nel quarto de' *Sermoni* sull' Assunzione. Vedi le Opere pubblicate per cura de' Benedettini, vol. I, pag. 1005.

Beatrice, o la scienza di Dio, a cavare Virgilio dal Limbo, ossia a rinnovare l'umana scienza, sì che, inalzatasi a dignità di documento morale e civile, tornasse al bene l'umanità; la quale, avvezza da lunga stagione alle ombre della carne, come vipistrello a quelle della notte, non poteva farsi d'un tratto aquila a riguardare nel bene rivelato dal Cristianesimo, lume di Sole vivissimo che vince la debole armonia d'ogni vista carnale. Fu però degno del sapientissimo provveder divino che quel bene, posto dinanzi all'uomo singolo[1] come luce dell'intelletto e manna dell'anima, ne rinnovasse i pensieri e la scienza, e che questa poi rinnovata traesse l'umanità ancora involta nella caligine de' sensi a contemplare in sè la similitudine di quel bene, che la sapienza del Cristo avea rivelato, affinchè per lenta preparazione fosse un dì fatta potente di avvisarlo in tutta la sua viva chiarezza e di scorgervi dentro il più alto esemplare della sua vita. Questo ha voluto simboleggiare il Poeta nel mandato di Virgilio e più chiaramente in quelle parole di Beatrice, in cui quest'*amanza del primo Amante* rimprovera a Dante, come a figura dell'uman genere, che il suo amore per lei fosse scemato, allorchè le era cresciuta e bellezza e virtù, salendo da *carne* a *spirito* (cioè da' velami della Legge e de' Profeti alla bellezza spirituale dell'Evangelo sotto quelli nascosta), e che a rilevarlo a stato di virtù ella avesse dovuto porgere i suoi prieghi a Virgilio, o, nel senso allegorico, muovere l'umana scienza rinnovata a preparargli l'animo alla contemplazione e all'amore di sè, luce e bellezza divina. Non vuolsi credere però che l'umana scienza per sè sola bastasse a levarsi ad efficacia di virtù, se la non vista luce di Cristo, insinuandosi nel più segreto

[1] Vedi la *Politica* di A. Rosmini, III, 17.

de' cuori, non agevolasse l' opera della scienza. Egli è per questo che, mentre Dante dormiva su' fiori della valletta, viene Lucia, simbolo di quella luce invisibile, e, dicendo a' compagni: « Lasciatemi pigliar costui che dorme; Sì l' agevolerò nella sua via, » lo piglia in collo, e senza ch' ei se n' avvegga il depone alle porte del Purgatorio, luogo di espiazione amorosa e di lieta operosità.

Toccato così del Sole increato e dell' opera sua nell' umana famiglia, è da toccare per ultimo dell' altissimo intendimento, a cui siffatta opera è vòlta. Questo, secondo la mente di Dante, è l' inalzamento dell' umana famiglia a Dio, come principio di quella potente unità d' amore che farà lieta di sè l' eterna pace; ed è nobilmente figurato nell' inalzarsi di Dante alle stelle, riguardando in quel Sole, che le cose tutte a sè trae. [1] E come in questo trarre è ormai più l' opera dell' ardore che della luce di Cristo, così Dante in atto di levarsi su dalla terra vede il Sole *sfavillar d' intorno Qual ferro che bollente esce dal fuoco.* [2] Ma non sofferendo il Poeta di riguardar lungamente in quel vivissimo fuoco, ne ritrae gli occhi e, fermatili in Beatrice, sente farsi divino: bella fantasia, nella quale è racchiuso un bellissimo vero; che cioè l' umanità in sull' ascendere dal tempo all' eterno non potendo capire nell' animo l' infinità dell' Amore, ch' è Cristo stesso, ne mira l' immagine, quasi in ispecchio, nella svelata sapienza; e in quest' immagine si trasmuta e s' inalza di lume in lume

[1] *Vangelo* di San Giovanni, XII, 32.

« Amor, che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti. »
Parad., I.

[2] *Parad.*, I.

fino a quel cielo, ch'è *pura luce* d'intelletto amoroso e di serena letizia. [1]

—

3. Iddio provvidente come amore.

" In la sua *volontade* è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella crìa, o che natura face. "
Parad., III.

Il succedersi de' tre regni, in cui ho distinto il governo divino dell' umanità, non si fa in un punto; ma a mano a mano che l' umanità si va disponendo meglio all' uno che all' altro, la successione mirabilmente si adopera per segreta virtù di altissima Provvidenza. Però Dante in sull' uscire dell' Inferno vede da un *pertugio tondo* alquanto di quelle *cose belle* che porta il cielo del Purgatorio, cioè l' albore della sapienza di Cristo; e in sullo spiccarsi dal Paradiso terrestre per trasvolar su nei cieli e' vede i fiumi, cioè gli affetti de' popoli, rampollanti, come da segreta vena, dal volere di Dio, e il Sole sfavillante *qual ferro che bollente esce dal fuoco,* cioè Cristo più tosto in quanto amore che in quanto sapienza. Ma toccato il primo cielo, il Sole non è più ricordato come simbolo della signoria divina sull' umanità, [2] e propriamente incomincia la signoria dell' Amore.

[1] Tutto ciò, che in questo Capo è stato detto a dichiarare come per Dante il Sole fosse simulacro del Cristo, giovi a conforto dell' interpretazione, già toccata nella prima parte, della *città dolente* e del *monte sacro.*

[2] Solo nel canto XXIII, dove si torna a contemplare, raggiante di trionfale bellezza, la rinnovata città, il divino Salvatore delle anime è chiamato: *Un Sol che tutte quante le accendea, Come fa 'l nostro le viste superne;* bella comparazione, che rende lume al supremo simbolo del Purgatorio, e ci mostra onde muovano tutti i fulgòri infinitamente varii delle anime abitatrici dei cieli.

La quale tanto era cara al pensiero di Dante, che ben dodici volte ne fa chiaro ed apposito cenno con sempre nuova dolcezza d' affetto e soavità di parola.[1] E veramente il contemplare le cose nel vincolo che le congiunge, è più dilettoso che contemplarle ciascuna da sè, perchè nell' unione è bellezza di vita più manifesta e più viva. Onde l'amore, vincolo delle cose spirituali, com' è la più lieta e dolce cosa del mondo umano, così è il fonte del più alto gaudio nel mondo divino. Di più, il filosofo della storia ha un diletto suo proprio, considerando nell' Amor sommo, unità della Triade, l' unità sublime del governo divino sull' umanità, in quanto quell' Amore muove e aduna in sè l' opera del Padre e del Figlio. Quanto al muovere, egli è certo che, siccome nell' uomo ogni movimento de' sensi e dell' intelletto è governato dal volere, poniamo ch' e' sia talora inefficace o corrotto; così in Dio l' Amore, efficacissima e incorruttibile Volontà, muove la Potestà e la Sapienza: ciò ch' è significato nell' ultimo verso del poema, « L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle, » ove pel *Sole* vuolsi intendere il sapientissimo Iddio nella potestà del creare e nel beneficio del redimere. Quanto poi all' adunare in sè l' opera del Padre e del Figlio, la cosa va pianamente; chè il Padre dispone l' umanità all' opera del Figlio, e il Figlio adopera direttamente a condurre essa umanità a perfetta società d'amore: onde può dirsi che, come dal Padre e dal Figlio è eternalmente spirato l' Amore che li congiunge in congiuntissima e beatissima vita; così l' opera d' ambo nell' umanità, più o meno direttamente, partorisce in questa l' unità dell' amore, immortale immagine dell' Unità divina e principio prossimo dell' amoroso governo del cielo. A que-

[1] *Parad.*, I, 74; III, 53, 70-81, 85; VI, 71; VII, 65; XIV, 76; XVII, 111; XXVIII, 45; XXX, 52; XXXIII, 7-9, 145.

sto ebbe l'occhio il Poeta, allorchè la *larga ploia Dello Spirito Santo, ch' è diffusa In sulle vecchie e in sulle nuove cuoia,* chiamò acutamente *sillogismo:* [1] poichè, come nel sillogismo dalle due prime proposizioni discende la terza, così nel governo divino dell'umanità dalla signoria del Padre e del Figlio discende quella dello Spirito; e come essa terza proposizione sottintende le due prime e per cotal modo le acchiude, così la signoria dello Spirito è altissima conchiusione o raccoglimento delle due signorie del Padre e del Figlio, che le andarono innanzi. [2]

Ma in che questo governo dell'Amore distinguesi da quello della Potestà e della Sapienza, e qual n'è il singolare concetto? La Potestà doma, flagellando, la carne dell'umanità, perchè dispongasi alla soggezione dello spirito: la Sapienza ne affrena lo spirito tornato signore di sè e lo rabbellisce: l'Amore accoglie a sè quest'umanità purgata e rabbellita dell'animo, e informandola del suo purissimo fuoco, mentre ne ravvalora la mente a penetrare negli abissi della luce increata, ne fa il corpo lieve e fiorito di spirituale bellezza e lo rende mirabilmente acuto a sentire le infinite perfezioni di Dio, come già il colore e il sapore de' corpi. Cotesto fuoco d'amore, inspirato nella santa umanità, ha immagine viva in Bernardo, che il Poeta bellamente chiama *vivace Carità* e addita per *colui ch' abbelliva di*

[1] *Parad.*, XXIV. Da' libri storici del *Vecchio Testamento* rilevasi il governo della Potestà; dagli *Evangeli*, dagli *Atti* e dall'*Apocalisse* il governo della Sapienza, e pure a quando a quando anco quello dell'Amore.

[2] Quel Paganini, ch' io torno a citare per debito segno di riverenza e di affetto, fu primo a porre l'occhio a questo passo del XXIV del *Paradiso*, avvisandolo come un accenno all'intimo nesso delle tre grandi epoche dell'istoria universale. Vedi l'*Araldo lucchese* del 1862.

Maria Come del Sol la stella mattutina;[1] dove, volendosi raggiungere in Cristo a bel paragone fra loro l'amore del cielo e quello che allieta l'umanità sulla terra, già da me avvisato nella *stella mattutina:* per bella somiglianza si avverte che, come quest'ultimo deriva dalla sapienza di Cristo, onde l'umanità è preparata a trasformarsi in Dio; così il primo è più eccellente derivazione della bontà infinita di Lui (simboleggiata in Maria), per cui l'umanità già disposta in Dio si trasforma. Il qual trasformarsi tale sarà, che non più l'umano volere, sì quello di Dio avrà ragione di supremo principio dell'umano operare; sì che quasi torni ad essere nell'umanità tutt'intiera, per ineffabile modo e al tutto remoto da ogni umano concepimento, quell'ipostatica unione, che in virtù appunto di questo Spirito amore fu adoperata nel Cristo.

A cotale altissima unione fa cenno il Poeta in più luoghi;[2] ma meglio che altrove in quella terzina, onde chiude il poema: « Ma già volgeva il mio desiro e 'l *velle,* Siccome ruota che igualmente è mossa, L'amor che muove il Sole e l'altre stelle. » E Agostino nel suo *Della Trinità:* « Colassù invero (nella patria celeste) la » volontà di Dio, che fa i *venti suoi angeli e il fuoco* » *divampante suoi ministri,* negli spiriti, accolti in » somma pace ed amicizia e in un volere congiunti per » cotal fuoco spirituale di carità, imperando come in » eccelsa e santa e segreta sede e com'a dire in sua » casa o in tempio suo; indi spande sua virtù dappertutto per ciascuno degli ordinatissimi movimenti della » creatura, prima spirituali, poi corporei, e di tutti si » giova secondo l'immutabile arbitrio del suo consi-

[1] *Parad.,* XXXII.
[2] Ivi, III, 70-87; XII, 22-33; XV, 1-6.

» glio. »[1] Per siffatta trasformazione d'amore, ricca di gaudio sempre uguale ed intero, mentre è vivente unità il mentale raccoglimento d'ogni umano affetto a Dio, e' si fa più perfetta che mai l'unità, in cui s'appunta, a simiglianza di Dio, la trinità intellettuale dell'umana natura per quel naturale amore, che ogni cosa intelletta congiunge al principio dell'intendere, e per quello più vivo e più alto che l'immagine rivelata del Verbo lega all'intelletto credente: poichè lassù nel cielo non più l'immagine, ma il Verbo stesso in tutta la copia della sua luce starà dinanzi al felice intelletto dell'umanità già gloriosa, sì che l'amore sarà perfettissimo e la congiunzione la più intima e la più sublime che sia.[2] Non pongasi dunque in dimentico questa divinità della nostra natura, che ne sospinge a congiungerci a Dio; ma, degnamente ad essa operando, facciamo sì che, congiunti alla eterna Trinità e Unità di quel Bene, ond'ogni cosa ha bontà, formiamo insieme cogli angeli quella città, di cui dice Agostino: « È, vede, ama: nell'eternità di » Dio vigoreggia; nella verità di Dio luce; nella bontà » di Dio gode. »[3]

[1] Libro III.

[2] « La visione di Dio avviene per l'unione della luce naturale dell'umano intelletto colla divina luce del Verbo, unione operata da perfetto amore.... » Così Giovanni Dominici, nel capo XXXVIII del suo *Della Carità*, stampato a Siena nel 1513.

[3] Agostino, *Città di Dio*, XI, 24.

II.

LA PROVVIDENZA DI DIO E L' UMANA LIBERTÀ NELL' ISTORIA.

« Se la lucerna, che ti mena in alto,
Trovi nel tuo *arbitrio* tanta cera,
Quant' è mestieri infino al sommo smalto.... »
Purg., VIII.

Eccomi, trepidando, a quella paurosa questione che affaticò le più valide menti; del come, cioè, si raggiungano nel vero le due solenni affermazioni dell' opera di Dio nelle umane vicende e della libertà dell' umano volere. Nel che richiedesi grande temperanza d' animo; e, se ci fallisca la visione chiara ed aperta della cercata armonia, non vuolsi conchiudere stoltamente esser falso l' uno di que' due veri, ma, tenendoli tutt' e due per saldissimi e certi,[1] riconoscere francamente che alle più alte cime del vero la nostra ragione ha *corte l' ali.* « Forse (dirò col Tagastense) è da negare la verità manifesta, perchè non comprendiamo la occulta? »[2]

Dichiarando le sublimi cose pensate dal Nostro intorno a quella mente suprema legislatrice, che regge, quasi animo, la vita delle nazioni, ho già mostrato com' ei l' avvisasse dapprima segreta preparatrice della sociale volontà, e poi rinnovatrice palese di tutte le genti, memore forse delle parole ispirate, che Iddio *prepara la volontà*[3] e che *rinnova lo spirito.*[4] Ma egli dunque negava all' uomo ogni bontà d' operare? E la sua *Comme-*

[1] Il Vico tra le sue *Degnità,* o massime di aperta evidenza, pose l' *umano arbitrio aiutato naturalmente dalla Provvidenza e soprannaturalmente dalla Grazia.*

[2] *De bono perseverantiae*, cap. XIV.

[3] *Proverbi*, 8.

[4] *Salmi,* XXXVI.

dia non è altrimenti la più stupenda epopea dell'umana schiatta, ma quasi l'epopea di Dio nel suo immutabile imperio sulle create volontà? No: quel sovrano e larghissimo Pensatore, sentendo che l'uomo fu posto da Dio *nella potestà del suo consiglio* [1] e ch'ebbe dinanzi la *vita e la morte,* il *bene ed il male, perchè scegliesse,* [2] conciliò nella sua mente la più salda credenza nel divino governo a quella fermissima nella umana libertà. « Lo maggior don, che Dio per sua larghezza Fêsse creando ed alla sua bontade Più conformato e quel che più apprezza, Fu della volontà la libertade.... » [3] Così egli con quell'affetto sicuro, onde altrove gridò al simbolico Sole: « Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci.... » e fuor di figura celebrò l'arte della divina Sapienza *in cielo, in terra e nel mal mondo.*

Iddio pose nell'uomo facoltà di elezione e di libero amore, perchè da questo, quasi da sua gravità, [4] fosse portato al proprio luogo, ch'è bene e verità e gaudio sommo; non già come l'olio a fior d'acqua o il fuoco in alto, sì per ispontaneo consentimento e colla viva coscienza della propria virtù operativa, sì che salendo all'insù (secondo la potente espressione di Agostino) cantiamo nel segreto del cuore il *cantico de' gradi.* E finchè l'intelletto rimirò nella luce, *che vista sola sempre amore accende,* l'animo liberamente corse nel bene vero; ma poichè lo splendore di sè sviò l'intelletto da quella vitale contemplazione e l'occhio nostro andò vagando dietro i vestigii incerti e mal noti dell'alta luce smarrita, [5] il nostro amore fu sedotto dalla bellezza delle

[1] *Ecclesiastico,* XV.
[2] Ivi, loc. cit.
[3] *Parad.*, V.
[4] « Il mio amore è la mia gravità. » Agostino, *Confess.,* XIII, 9.
[5] *Parad.,* V.

cose caduche, e noi, *com' acqua ch' al mar non si cala,*[1] perdemmo la naturale potestà di raccoglierci e riposare nel vero e nel bene.[2] E poichè liberamente ci facemmo servi della colpa, fu ragione che non fosse in noi di racquistare libertà di giustizia e di ricondurci per naturale bontà di volere a quel bellissimo fine, per cui siamo fatti. Ora, « là dove alcuna cosa non può pervenire in virtù di sua natura conviene sia da altri drizzata, come la saetta è drizzata nel segno dall' arciere; » così quel buon Tommaso, che fu tanto famigliare al Poeta.[3] Onde convenne che l' umana famiglia, divenuta impotente al proprio fine, fosse a questo drizzata da Dio, o (per dirla con parole dantesche) portata dalla *virtù di quella corda, Che ciò che scocca drizza in segno lieto.*[4] Il che parrà contradire a quel libero arbitrio che, secondo la mente del Nostro, ho affermato. Se la rinnovata generazione è portata al suo fine da Dio, ella non adopera per libero arbitrio, ma sì per forza maggiore d' ogni forza creata, per quella infinita e ineffabile del consiglio e del volere di Dio. A questo rispondo col Poeta che noi soggiacciamo *liberi* a quella *miglior forza* e *natura,* ond' attinse la vita l' intelletto dell' uomo e delle nazioni,[5] e che non è meraviglia se liberamente secondiamo l' opera di lei che ci solleva alla sommità della luce, al Principio della vita intellettuale, *alfa ed omega di quanta scrittura* ci legga *amore o lievemente o forte;*[6] ma ben sarebbe meraviglia se, privati dell' antico impedimento della colpa, ci fossimo assisi quaggiù,

[1] *Parad.,* X.

[2] Agostino, *De Lib. arb.;* Boezio, *De Cons. philos.*

[3] Nella *Somma teologica,* parte prima, quest. XXIII, art. 1.

[4] *Parad.,* I. Ognun vede come qui Dante si sia valso con molto accorgimento dell' immagine dell' Aquinate.

[5] *Purg.,* XVI.

[6] *Parad.,* XXVI.

com'a terra quïeto il fuoco vivo.[1] Non adopera la volontà perchè adoperi Iddio, ma sì Dio adopera perchè adopera la volontà; la quale in sua libertà d'imperio e può ricalcitrare allo stimolo e può non secondare il soccorso di quella Virtù, che lei volle ed amò libera operatrice d' ogni suo atto. Anzi, il Bene infinito ed ineffabile, che vive nel cielo, così corre all' amore umano che lo riceve e mantiene, come raggio di sole a lucido corpo: *Tanto si dà quanto trova d'ardore, Sì che quantunque carità si stende, Cresce sovr' essa l'eterno Valore.*[2]

Pensando la rinnovazione de' popoli per virtù di operazione divina, a me sorge nell' animo, quasi immagine viva di questo fatto miracoloso, il Saulo degli *Atti*, che, sfolgorato da una luce di cielo, cade a terra e alla tremenda voce risponde con trepido affetto: « Signore, che vuoi tu ch' io faccia? »[3] Come infatti quest' alto spirito greco, torcendo al male l' animo suo poderoso di grandi cose, ricalcitrava allo stimolo di Dio; così le genti, invecchiate nell' antico fallo, per tracollare d' imperii e per flagelli d' ogni civile sventura non mutavano voglia, sì rovinavano al peggio. E come allo sfolgorare della luce e' si diede per vinto e, avvisata la turpitudine delle sue colpe, liberamente elesse la bellezza del bene, porgendosi presto al volere di Lui, ch' è bontà vera e assoluta; così ancora le pervertite nazioni al vivo lampo della divina Sapienza conobbero la falsità di que' beni, a cui già tennero il guardo, e, liberamente volgendosi al vero bene sociale, cominciarono il corso di una civiltà nuova e perenne.

[1] *Parad.*, I.
[2] *Purg.*, XV.
[3] *Atti*, IX.

APPENDICE.

PENSIERI DANTESCHI INTORNO ALLA SCIENZA DELLE RAGIONI SUPREME DELL'ISTORIA.

—

" Siccome ogni evento, tanto naturale quanto civile, da Dio procede e a Dio si riduce; così la cognizione delle cose nella scienza della divinità si trova impressa e delineata. "

GRAVINA.

Chi si faccia a riguardare con istudio d'amore le meraviglie di Leonardo o di Michele divino, viene in natural desiderio di conoscere qual fu la mente di que' sommi intorno alle cose dell' arte, non solo a trarne documento per fare, ma anco a meglio addentrarsi nelle più segrete bellezze di quel ch' essi fecero. Sì occorse a me, che postomi a studiare di quella meravigliosa filosofia della storia, ch' è nobile fondamento al sublime edificio della *Divina Commedia*, non mi rimasi a questo, ma volli anco investigare qual fosse la mente dell' Alighieri intorno ad essa filosofia della storia; gloriosissima scienza, che per un verso o per l'altro fu sempre l' amore e la cura de' più generosi intelletti. Nè la mia paziente investigazione fallì in tutto al suo scopo: chè certi sommi principii pur mi fu dato trovare; i quali io pongo qui, come appendice utilissima alle cose discorse.

—

1. La rivelazione è fondamento necessario d' ogni scienza morale e massime della filosofia della storia.

" Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l' *infinita via,*
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria. "
Purg., III.

La norma del divino operare, o il governo soprannaturale delle cose create, non può conoscersi dall' umana ragione per sè; chè l' infinito in cosa finita non cape. Di qui Dante bellamente deduce e la convenienza di porre un freno al nostro desiderio di sapere, e la necessità della rivelazione come fondamento d' ogni scienza morale e massime della filosofia della storia, il cui subietto è da lui più specialmente toccato in quell' *infinita via, Che tiene una sustanzia in tre persone.* Nè a questo si stette contento, ma nel *Paradiso,* ponendo in bocca a Beatrice, divina sapienza, un' ampia dimostrazione del naturale difetto delle umane facoltà, tornò ad affermare con più vivezza:

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra
Od ombra della carne, o suo veleno. [1]

Dove, se ben si noti, è tacita ammonizione di spiccarci da ogni cosa terrena, affinchè con occhio chiaro, come senz' *ombra* di *carne,* e con affetto puro d' ogni carnale *veleno* possiamo volgere e afforzare la mente in quel Lume divino, che solo ha virtù di farci acuti nella vista delle divine cose. A queste sentenze dantesche è nobile rispondenza e conforto la coscienza dell' intera Cristia-

[1] *Parad.*, XIX.

nità, testimonio quel caro volume dell'*Imitazione*,[1] che fragranti ne accolse, come riposto mêle, le segrete ispirazioni e gli affetti in tempi di dolore fecondo e di sacrificio potente. Siffatta coscienza ebbe interpreti di fatto in tutti i tempi i più solenni intelletti che s'abbellissero del lume di Cristo; e alcuno di questi, non contento del fatto, venne ad aperte parole. Così Paolo, mentre nell'*Epistola ai Romani*, riguardando alla debolezza dell'umana ragione abbandonata a sè stessa, dice *incomprensibili i giudicii di Dio e non vestigabili le sue vie*,[2] in altra a quei di Corinto, ricordando l'onnipotente virtù del Cristianesimo, afferma i Cristiani *ricchi in ogni dono di parola e in ogni scienza.*[3] E i Padri tutti, ovunque lo porgesse l'occasione, non lasciarono di additare in Cristo una ricchezza inesauribile di verace sapere.[4] A' nostri giorni poi larga schiera di valorosi, stretti da più vivo bisogno, ha difeso a viso aperto la necessità della rivelazione divina; tra' quali il nostro Gioberti, sostenendo essa necessità rispetto alla filosofia della storia, disse una ricca parola: « L'ordine soprannaturale (*che la rivelazione ne fa conoscere*) è la sola chiave atta ad aprire e dichiarare perfettamente la storia ideale del genere umano. »[5] Ma a che vo cercando autorità di sapienti dettati qui, dove è luce chiarissima

[1] Lib. I, 3: « Da un solo Verbo sono tutte le cose, e tutte un solo Verbo ci dicono; e questo è il Principio che parla anche a noi. Niuno intende senza di lui, o giudica dirittamente. » Mi valgo del volgarizzamento di Cesare Guasti, che ogn'altro vince per semplicità e per affetto.

[2] XI, 33.

[3] *Prima a' Corinti*, I, 5.

[4] Veggasi specialmente Agostino (*De Trinit.*, XIII, 24; *De Cons. Evang.*, I, 35; *Ep.*, CLV; *Confess.*, passim.) e Bernardo (*In Cant. Serm.*, XXII, 5-6; LXIX, 4; LXXXV, 7).

[5] *Introduz. allo studio della filosofia*, cap. VIII.

di meravigliosa evidenza? Subietto d'ogni scienza è il vero, intendimento il bene. Ma possiam noi per noi stessi, spiccando il pensiero e l'affetto dalle false ombre della carne e da ogni rea cosa terrena, come il Poeta ammonisce, levarci su nel vero e nel bene? Mai no. Perchè veramente sappiamo e degnamente operiamo, è a noi tanto necessaria la rivelazione, quanto agli Angeli la visione di Dio. Come l'occhio e il piede dell'uomo mal potrebbero operare, se lo splendido firmamento non ischiarasse le tenebre della terra; così l'intelletto e l'animo dell'umanità mal saprebbero da sè incamminarsi al vero e al bene, se la luce della rivelazione di Dio non soccorresse a illustrarli. Ond'è che rivelazione fu sempre: dopo il peccato, *esteriore* per le Scritture; innanzi al peccato, *interiore* per inspirazione, secondo che su quel della *Genesi: Imperocchè non ancora Iddio avea piovuto sulla terra, nè era uomo che v'adoperasse,* va discorrendo Agostino. « Innanzi al peccato (egli dice) Iddio, creato ogni albero della campagna ed ogn'erba, in che avvisammo significata una creatura invisibile (*l'anima nostra*), quella irrigava con interiore fontana, parlando nell'intelletto di lei. »[1] E noi, combattuti nell'animo e tratti a terra da questo grave corpo, eredità della colpa, non riconosceremo come necessaria quella rivelazione, che in più alto modo, secondo ch'era degno, soccorse al nostro primo padre anco nell'integrità del suo vergine spirito e nella levità dell'incorrotto suo corpo? O cieca superbia, o stoltezza infinita! Se non la propria coscienza, almen ci punga e rimuova dal turpissimo errore il pensiero degli avi, la ricordanza della nostra fanciullezza nella civiltà e nella scienza. Non facciamo come *agnel che lascia il*

[1] *De Gen. ad Manich.*, II, 5.

latte Della sua madre, e semplice e lascivo Seco medesmo a suo piacer combatte;[1] ma torniamo con infiammato desiderio al dolcissimo latte della Parola rivelata, perchè ben ci nutrisca a pensare e a fare le virili cose, cui già fanciulli ella n'ebbe disposti. Per lei sarem fatti come tetragoni ad ogni colpo di sciagura, così fermi ad ogni vento di fallace dottrina; per lei potenti di sollevare la scienza alla serena altezza della virtù; per lei annumerati in eterno nella forte e lieta cittadinanza di Dio.

—

2. Utilità della filosofia della storia.

" A seder ci ponemmo ivi ambedui
Vòlti a levante, ond' eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al Sole ed ammirava.... "
Purg., IV.

Recandoci a mente il valore allegorico del Visitatore de' tre regni e del suo cammino pel monte del Purgatorio, egli è agevole da' versi recati cavar questa sentenza: che all' umanità pellegrinante a Dio giovi fermarsi ad ora ad ora, quasi direi, nella sedia della sua mente, e di lì riguardare indietro ne' vasti campi della memoria il già corso cammino per meglio avvisare quell' altezza di virtù, a cui ell' è pervenuta; poi, compunta e riconoscente, alzarsi alla contemplazione di quell' eterno Sole, ch' è unica guida e lieto segno del suo pellegrinaggio, per avvalorarne l' animo e seguire con più lena e prestezza la sua faticosa ascensione. Di qui il giovamento supremo della filosofia della storia. E fin da tempi antichissimi ricorrere colla mente le andate

[1] *Parad.*, V.

cose fu reputato utilissimo e nobile lavorio dello spirito umano: se non che, come esso ricorso restrignevasi al passato di alcuna città o d'alcun popolo, e, se pur talvolta allargavasi ad abbracciar le memorie di molti popoli, solea fermarsi a' soli fatti o tutt'al più alle ragioni di essi più particolari e più prossime; così l'utilità non ne fu potuta considerare, se non in quanto insegnasse all'uomo bontà di vita privata o dignità di vita politica.[1] Venuto poi il Cristianesimo a gittar il seme di quella filosofia della storia, che si distende quanto il tempo e l'umanità, e solo ha per confine l'eternità e Dio, potè veramente conoscersi come l'investigazione delle più alte e universali ragioni storiche porga all'umana compagnia tutt'intiera efficacissimi documenti di perfezione morale e civile. Ma gli Apostoli e i Padri, filosofi della storia senza volerlo, non si conveniva che di questa utilità favellassero; onde quegli, che innanzi tutti ce ne avvisò, fu l'Alighieri nostro; il quale, vissuto in tempi di preparazione alla presente civiltà, volle sotto il velame, bello a meraviglia, di quella sua *Commedia* veracemente *divina*, lasciare a' futuri il primo trattato di dottrina storica, che fosse fatto mai; informe, se vuolsi, ma gigantesco come le figure abbozzate da Michelangelo.

[1] Diodoro Siculo, unico forse tra gli antichi che avesse abbracciato colla sua larga mente l'universalità dell'istoria, scrive nel Proemio alla sua *Biblioteca storica:* « Se alcuno si fosse studiato a tutt'uomo di raccogliere i fatti, che si ricordano, di tutto il mondo, come d'una sola città, muovendo dagli antichissimi tempi fino alle ricordanze del tempo suo, certo egli avrebbe sostenuto una fatica grande, ma intanto avrebbe posto insieme opera di suprema utilità agli studiosi. Da cotale opera infatti e' sarebbe agevole a ciascuno derivare, come da magno fonte, utili insegnamenti all'uso della sua vita. »

3. Legame tra la filosofia della storia e la scienza di Dio.

" Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. "
Inf., X.

Qui tutti i commentatori, non andando più in là della lettera, s'ingegnano di mostrare come la predizione di Cacciaguida [1] possa riferirsi a Beatrice: ma, chi si parta dalla lettera per coglierne il significato allegorico, e' non fa mestieri di artificiosi argomenti, sì lucida e bella è la sentenza che vi s'asconde. E in vero, pigliando Dante, come sempre, per l'uman genere, egli è naturale il pensare ch' e' non valga a conoscere il *viaggio della sua vita,* che è quanto dire le ragioni universali dell'umana storia in tutti i tempi, se Beatrice non gli sia larga del suo lume divino; avvegnachè la filosofia della storia non possa levarsi all'altezza e distendersi all'ampiezza, di cui è capace, se non tolga a suo fondamento la teologia, di cui Beatrice è figura. Chi si ponga a considerare la storia dell'umana città da questa misera *aiuola,* in cui siamo, vedrà poco più là che il presente; ma chi si raccolga in Dio e da Lui, come da schietta cima, volgasi a contemplare il viaggio dell'umanità pe' secoli, ben potrà vedere e le ragioni de' varii tempi, in cui quell'istoria si scerne, e il secreto altissimo legame ch'esse ragioni congiunge in bell'ordine, riducendole a Lui, ch'è ragione ultima di tutte le cose. [2] Anzi e' potrebbe affermarsi che in questo eccellentissimo obietto della Sussistenza divina s'appun-

[1] *Parad.*, XVII.

[2] Per questo è che i grandi teologi furono tutti, più o meno, filosofi della storia; e più di tutti Agostino, aquila de' teologi.

tino e si rannodino le due nobilissime scienze della teologia e della filosofia della storia; chè l' una di Dio ragiona come suo unico obietto, l' altra come termine e posa d' ogni sua più larga investigazione: [1] nodo amoroso di scienza, che rende bella immagine dell' eterno congiungimento dell' umanità a Dio, o anco di quello più ampio e più eccelso, per cui Dante disse

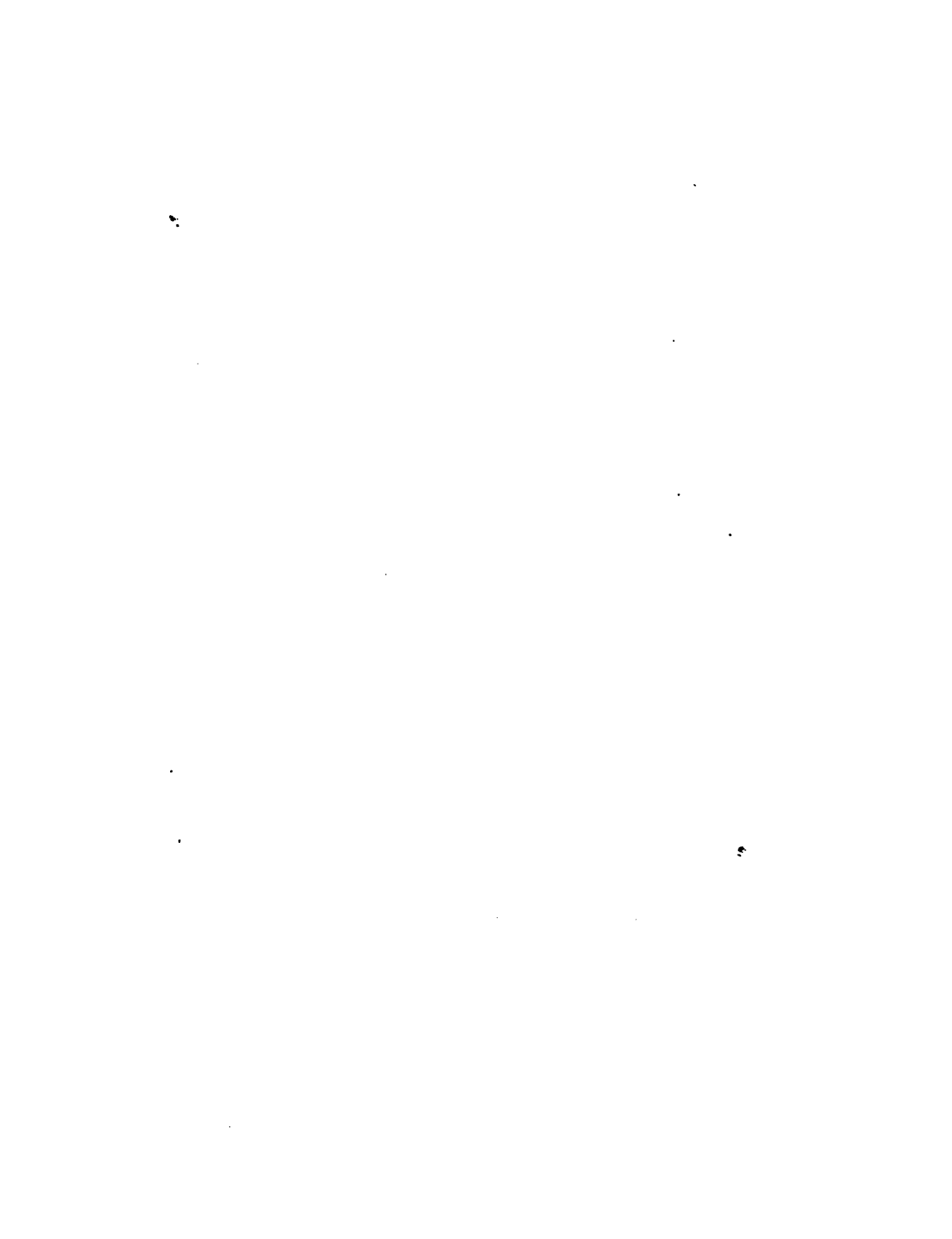
> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l' universo si squaderna.

[1] Onde il Vico, che, se non vide la differenza grande tra il mondo cristiano e il gentilesco, pur vide la necessità di raccomandare la sua *Nuova Scienza* a Dio, come a principio sommo, bene e altamente affermava: « Questa *scienza* per uno de' suoi principali aspetti dev' essere una *Teologia Civile Ragionata della Provvidenza Divina....* » *Scienza Nuova*, lib. I.

DELL' EVIDENZA DANTESCA

STUDIATA

NELLE METAFORE, NELLE SIMILITUDINI E NE' SIMBOLI.

Sempre mi fu caro dalle cose presenti levarmi a qualche cosa di sovrano: dall' universo alla Vita ascosa che lo governa, dall' animo a Dio, dalla parola al pensiero e all' affetto. Con questo intendimento mi posi a ricercare qua e là per l' ampio del Poema sacro metafore, comparazioni, simboli, in cui massimamente consiste il *visibile parlare* del Poeta; nè solo a documento di bellezza, ma sì anco a nuovo testimonio della mente e del cuore di quel *Savio gentil che tutto seppe*. Per cotal modo spero che del mio lavoro potranno vantaggiarsi ad un tempo e l' arte del dire e la conoscenza dell' umano spirito nelle sue più nobili forme.

« .... Quel porre innanzi agli occhi
è gran virtù di parlare. »
DAVANZATI.

« Così parlar conviensi al vostro ingegno;
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno. »
Parad., IV.

I. DELLE METAFORE.

" .... La metafora nel favellare brilla,
rallegra e meraviglia.... "
ARISTOTILE.

Vincenzo Borghini, principe dei filologi italiani e per dottrina e per tempo, fra' suoi *Pensieri giovanili* lasciò scritto: « Dante nelle translazioni e metafore, se si potesse dire, fu *metaforicissimo.* » A provare questa sentenza, conforme al mio proposito, io debbo volgermi anzi tutto; e come il Poeta usò delle metafore, parte a nobilitare concetti già noti e volgari, parte a far meglio evidenti i veri più eletti; così mi farò dal primo uso e poi verrò al secondo, per ordine di eccellenza.

Anco le verità più comuni, per virtù di nuovo abito, si fanno nel divino Poema e vistose e leggiadre. Vedasi: l'estremo della vita è al Poeta quel tempo, in cui ciascuno dovrebbe, come buon marinaio vicino al porto, *calar le vele e raccoglier le sarte;*[1] l'abisso infernale è *luogo muto di luce;*[2] l'ingegno, che si leva a più gentile argomento, è *navicella,* che *alza le vele a correre acqua migliore;*[3] il rallentarsi o piegare del giudicio della suprema giustizia, un *avvallare* di alta *cima;*[4] la

[1] *Inf.,* XXVII.

[2] Ivi, V.

[3] *Purg.,* I. Cf. *Parad.,* XXIII, 68; II, 3, ove la snella immagine torna, ma rinnovata di più amorosa letizia: chè dalla nave fuggente esce il cantico della vittoria.

[4] *Purg.,* VI.

fama, *fiato di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi, o color d' erba, Che viene e va e quei la discolora, Per cui ell' esce della terra acerba;*[1] il rinascere di alcun buon cittadino in paese guasto, un *rallignare* o quasi riappiccarsi di pianta, onde per lungo tempo s' era spento il seme, e il cittadino, che di umile nascimento seppe levarsi a nobiltà di vita, *verga gentil di picciola gramigna;*[2] le norme della Poetica sono il *fren dell'arte;*[3] l' improvviso risvegliarsi d' un pensiero per inavvertito legame d' idee è uno *scoppiare* (*E come l' un pensier dell' altro scoppia*),[4] quasi pollone d' albero uscito fuori da insolita parte; rispondere è un metter la *trama* nella tela *ordita;*[5] la nobiltà di sangue, *manto* che tosto raccorcia, *sì che, se non s' appon di die in die, Lo tempo va d' intorno con le force;*[6] il sommo vero, *pane degli angeli* o *verace manna,*[7] e il volgersi a contemplarlo un *drizzare il collo* a quel *pane.*[8] In tutti questi esempi voi avete verità comunissime, che in mano di men valente artista riuscirebbero cose volgari o poco degne di nota. E chi non sa che sul tramonto dell' umana vita l' uomo suole spiccare l' animo dalle cose di quaggiù e ritrarlo alle celesti cose; chi non sa la irrequieta mu-

[1] *Purg.*, XI.
[2] Ivi, XIV.
[3] Ivi, XXXIII.
[4] *Inf.*, XXIII.
[5] *Parad.*, XV.
[6] Ivi, XVI.
[7] Ivi, XII; *Purg.*, XI.
[8] *Parad.*, II. Cf. Ivi, X. Comparare il vero a nobilissimo cibo eragli sì caro, che la sua filosofia dell' amore chiamò *Convito*, e della sua maggior parola cantò:

« . . . . se sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta. »

tabilità della fama, o la vanità di un' antica gentilezza di sangue non congiunta a gentilezza nuova e vera di bontà e di sapere; o che la risposta si raggiugne alla dimanda, o che l' estro, spesso avventato, vuol esser corretto da norme sicure? E' le son cose troppo note: ma non così le relazioni o somiglianze, che l' acume dantesco ha ravvisato tra l' estremo raccoglimento dell' umano spirito in Dio e il disporsi del navigante ad entrare in porto; tra la mutevole fama e lo spirare del vento o il colore dell' erba; tra un nome di antica data e un manto, che il tempo vada raccorciando con la sua terribile force; tra la risposta che bellamente riempie il vuoto della dimanda, e la trama che riempie l' ordito; tra le norme che pongon modo alla foga dell' estro e 'l freno, ond' è governato il troppo allegro corsiero. Queste somiglianze nuove e giuste ci dilettano e ci ammaestrano, ponendoci dinanzi agli occhi della mente quasi viva e palpabile quella verità, che prima avremmo lasciato passare fuggevolmente per l' animo e dileguarsi nell' oblio. Similmente, chi toccasse che l' argomento del suo dire si fa più alto e sereno, o che in città corrotta mal può rinascere un valoroso, o che un cittadino ha saputo farsi degno, benchè venuto su di piccola gente, o che la giustizia divina sta salda e immutabile, o che talora un pensiero ci rampolla improvviso, o che a' pochi saggi e' favella, o che l' abisso infernale è tenebroso, come potremmo serbargli lungamente la nostra meditazione? Ma quell' accorte somiglianze tra l' ingegno levato a più gentile materia e la navicella corrente acqua migliore, tra il rinascere di buona schiatta in corrotta città e il rallignare delle piante, tra' l salire ad alto stato di un povero popolano e la verga gentile nata di umile cespo di gramigna, ben ci chiamano a vagheggiare nei segreti dell' arte dantesca; mentre di più solenni armo-

nie ci fanno pensosi le altre men palesi, ma più feconde, tra il fermo giudicio di Dio e la fierezza di antica cima, che per tremuoto non *s'avvalla*, [1] tra il venir fuori d'un pensiero per modo straordinario e lo scoppiare dei polloni, tra l'alzarsi della mente alla sapienza e il drizzare 'l collo ad un cibo che vien dall'alto; tra la cara luce, onde nelle visibili cose svegliasi un'eco del Verbo eterno, e la favella, ch'è manifestazione gentile del verbo umano.

Se non che i traslati e le metafore, onde il Poeta si giova a nobilitare le verità più volgari, riescono picciola cosa, ove si paragonino a quelle, ond'egli stesso usa per dar lume e rilievo alle verità un po' remote dalla vista comune degli uomini. Così, volendo significare che la natura è ordine specchiato dell'eterna Mente, e' dice che *prende corso,* quasi fiume ch'alta vena preme, *da intelletto divino e da su' arte:* [2] e appresso, toccando dell'arte umana, ch'è imitazione della natura, la chiama con bellissimo traslato *nipote a Dio:* metafore attissime e lampanti; chè in quel *corso* tu senti il moto ordinato dell'universo, e nel sottinteso fonte, che dà vita a quel corso, intendi la perennità della creazione, come l'amoroso legame dell'arte nostra con quella divina ti si porge nell'epiteto di *nipote,* che accenna a così stretta parentela. La sapienza, che ci dimostra all'animo la verità, il Nostro l'affigura come *lume tra 'l vero e l'intelletto,* [3] lume raggiante *dal sereno*, *Che non si turba*

[1] Ne' *Salmi:* « La tua giustizia è simile a *monti altissimi.* »

[2] *Inf.,* XI. A questo luogo fa riscontro l'altro del *Parad.* (III, 86), che dice ove metta capo quel *corso,* e porgono lume i versi, che toccano dell'ineffabile amore, onde l'eterno *Maestro* si specchia nella bellezza dell'*arte* sua. (*Parad.,* X, 10-12.)

[3] *Purg.,* VI. Di qui prende evidenza il bellissimo: « Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi? » (*Parad.,* VIII.) All'incontro

mai, e il *primo perchè* del consiglio di Dio vede nascosto in sì profondo mare di luce, che non vi è *guado;*[1] onde farsi a scrutare *l' infinita via, Che tiene una sustanzia in tre persone*, reputa non meno stolto che voler *sedere a scranna Per giudicar da lungi mille miglia Con la veduta corta d' una spanna.*[2] Cosa gentile e cara a pensare la trasformazione dell' anima umana nell' infinità dell' amore e del gaudio; ma come poteva più bellamente significarsi che in quelle parole: *Noi siam vermi Nati a formar l' angelica farfalla, Che vola alla giustizia senza schermi?*[3] Ogni intimo fatto dello spirito, ogni affanno, ogni dolcezza del cuore trova in Dante il suo acconcio traslato, la sua veste metaforica. Il volere è *piede* dell' animo,[4] chè l' *animo non va con altro piede;*[5] la speranza è tenace pianticella, che non resta mai senza *fior di verde,*[6] mentre ci basti la vita; il disperare è un *impietrar*[7] dell' animo, a somiglianza di

l' *ignoranza* è nebbia, che ingombra l' occhio della mente. (*Purg.*, XXVIII, 90.) Vedi le argute osservazioni del mio Conti (*Storia della filosofia*, lez. VII); del Conti, che il pensato vero scolpisce nell' immagine viva, e l' arida scienza spesso muta in un fiorir d'amore.

[1] *Purg.*, VIII. Cf. *Parad.*, XI, 28; XIX, 58; XX, 18. E anco l' universo è mare (*Parad.*, II), e alle volgari menti buio e profondissimo; onde *vie più che indarno da riva si parte Chi pesca per lo vero e non ha l' arte* (*Parad.*, XIII): parola bella per sè, che pur riceve bellezza dalle labbra di quel Tommaso, a cui nessuno andò innanzi nella potenza dell' investigare, nella sottigliezza del discernere, nella chiara profondità del linguaggio.

[2] *Parad.*, XIX.

[3] *Purg.*, X.

[4] *Parad.*, V.

[5] *Purg.*, XVIII.

[6] Ivi, III. Anco la gentile *Speranza* di Luca Della Robbia, vaga e pensosa di non viste bellezze, verdeggia nel suo bel manto come tenera fronda, ove l' occhio riposa.

[7] *Inf.* XXXIII.

rupe, che nessun' ombra consoli; la superbia è *febbre*,[1] che dà in vaneggiamenti e or ribolle, ora agghiaccia; l'avarizia è *fame senza fine cupa*,[2] quasi cieco abisso, ove l'occhio s'abbuia: porre amore a cose vili e caduche è *drizzare le tempie in vanità*,[3] è *batter l'ali in basso;*[4] mentre levare la mente alle divine cose è rivolgere gli occhi al *logoro*, o esca, che l'eterno Re va girando con le *ruote magne*[5] del firmamento; il convertirsi alla verità prima sconosciuta è *tenere il viso*, ove già tenevasi *il dosso*.[6] La coscienza de' perversi manda *schiume*, che intorbidano il *fiume della mente*,[7] come quello che di sua natura non serba chiarezza se non si mescoli colle *acque della pace, Che dall'eterno fonte son diffuse;*[8] mentre la letizia dell'animo virtuoso è schietta *luce* di verità, è *riso* perenne di pace e d'amore.[9] Le più tremende questioni metafisiche non atterriscono quella saldissima fantasia; che, signoreggiandole a suo talento, le veste di bellissime forme vive e vere. Nei canti XVI, XVII e XVIII del *Purgatorio* il Poeta mette il discorso sulla libertà dell'arbitrio e sulla natura dell'amore. Questi luoghi sono

[1] *Inf.*, XXVII.

[2] *Purg.*, XX. Alla potente frase del Poeta fa nobil commento ciò che Antonio Rosmini acutamente ragiona della *capacità inesplebile* del cuore umano. (Vedi *La Società e il suo fine*, lib. IV, cap. 26.)

[3] *Parad.*, IX. Per somiglianza, parlando d'intenzione mentale, dice *drizzare i volti* (*Purg.*, XXV); chè il corpo ne' moti suoi naturalmente seconda lo spirito.

[4] Ivi, XI. E al *desìo*, per immagine delicata e profonda, concede le *ali snelle:* ma i nembi e le bufère della vita spesso ne rompono o ne tardano il volo.

[5] *Purg.*, XIX.

[6] *Parad.*, VIII.

[7] *Purg.*, XIII.

[8] Ivi, XV.

[9] *Parad.*, passim.

così confacevoli al proposito mio, che non so restarmi da recarli qui in mezzo; e prima quello sulla libertà dell' arbitrio:

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, siccome se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio; e non fôra giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti, ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia;
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla;
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Però convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond'ell' è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che in voi sia corrotta. [1]

Attentamente guardando in questo mirabile squarcio, si vedrà come gli opportuni traslati rendano grande lume ai concetti, e come dalla severità scienziale esca improvvisa la parola viva e affettuosa, quasi a quel modo che in saldo ramo si nasconde per qualche tempo la vita, ma poi riscoppia d'un tratto in messe nuove e gioconde. La sovrana forza dell' umana volontà che, per virtù di sapienza, signoreggiando i naturali istinti (creduti allora influenze dei cieli), volgesi al bene, non è vivamente scolpita in quei versi: « E libero voler, che, se fatica Nelle prime battaglie col ciel dura, Poi vince tutto se ben si notrica? » E il sublime concetto del Creatore, che ab eterno contempla amando l'idea dell'anima umana, non è stupendamente espresso in quel « vagheggia prima che sia? » Anco i primi movimenti dell'anima semplicetta dietro ai beni fàllaci sono ritratti per modo da contentare ad un tempo e l'acuto filosofo e l'immaginoso poeta. Quando leggete: « Di picciol bene in pria sente sapore; Quivi s'inganna e dietro ad esso corre, Se guida o fren non torce 'l suo amore, » voi la vedete cotesta vispa fanciulla quasi errare ne' prati della vita e menar festa or d'un fiore, or d'una farfalla, or d'una lucciola, come se fossero meravigliose felicità. [2] Temo di troppo sminuzzare; ma sì mi vince

[1] *Purg.*, XVI.

[2] Nelle metafore dantesche, per intima virtù, v'ha sempre l'immagine viva, ma quasi germe ancor chiuso, che *tenta La dolce scorza del materno ramo.*

l'amore della parola dantesca, che pur vo' farvi avvertiti e della solenne metafora *torre della vera città* per fine sommo della comunanza civile, e di quel *ferire* per intendere e di quel *ghiotta* per fieramente desiderosa; traslati cotanto proprii, che mal potrebbero rendersi con altre parole. Or udite gli altri due passi sulla natura dell'amore:

. . . . L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senz' amore
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre senz' errore:
Ma l'altro puote errar per malo obietto
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto:
Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l Fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtude
E d'ogni operazion che merta pene. [1]

. . . .

L'animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione e dentro a voi la spiega

[1] *Purg.*, XVII.

Sì che l'animo ad essa volger face:
E, se rivolto invêr di lei si piega,
Quel piegare è amor; quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi, come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in desire,
Ch'è moto spiritale; e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

. . . .

Però là, onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E del primo appetibile l'affetto,
Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mêle: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni amori o rei accoglie e viglia. [1]

Le metafore, onde il Poeta rallegrò queste gravissime terzine, danno tanto spicco e vivezza alle verità dichiaratevi, che in un trattato filosofico io non mi starei dall'adoprarle. Unica forse quella metafora del *mal tardato remo* per affetto languido e pigro potrebbe sembrare un po' ardita; ma dicevolissime e proprie sono: *torcersi al male*, che ben dice sforzo o violenza; *correre nel bene*, ove sentesi l'impeto naturale; *sementa* riferito ad amore, in cui si cela, come frutto nel seme, ogni opera nostra; *desto in atto* per «incitato ad attuare

[1] *Purg.*, XVIII.

la innata facoltà; » l'arguto *invêr di lei si piega* per « sente amore, » ad immagine di gentil pianticella, che piegasi verso la luce;[1] *tener la soglia* dell'assenso, che segna appuntino l'ufficio della facoltà del consiglio, e quel *viglia*, che vale quanto cernere e separare, tolto dall'uso de'contadini, secondo cui *vigliare* è separare dal grano le spiche o i baccelli che hanno sfuggito la trebbiatura, fregando leggermente sopra la massa o aiata; a proposito della qual voce Vincenzo Borghini nota come il Poeta *con attissimo traportamento, aiutando l'intelletto de' lettori, esprimesse felicemente il concetto suo.*[2] Ma non ci fermiamo qui: ascendiamo più alto dietro l'aquilina fantasia del Cantor dei tre regni. Il dubbio, inteso per desiderio d'investigazione sempre crescente, egli lo vede *nascere* appiè del vero, come *rampollo*[3] appiè del suo albero, e la parola, mossa da intelletto amoroso, *desiata* volare oltre *l'umana veduta;*[4] nell'ordine dell'universo avvisa *l'orma*, o lumi-

[1] Il volere altrove è somigliato a germe: *il timido voler, che non s'apriva.*

[2] *Annot. al Decam.*, pag. 77-78. Dalle fatiche liete dei contadini sull'aia trasse il Poeta anco altra immagine a render viva l'opera del dimostrare il vero, là dove scrisse: « Quando l'una paglia è trita, Quando la sua semenza è già riposta, A batter l'altra dolce amor m'invita. » (*Parad.*, XIII): chè fuori delle materiali parvenze, per vive ragioni rimosse, esce schietto e facile il vero, come il grano saltella netto e leggiero fuor delle trite paglie; e come questo si ripone a farne cibo e semenza, così 'l vero, quando è ricevuto, torna in alimento di vita e si moltiplica in bella germinazione di pensieri e di affetti.

[3] *Parad.*, IV. Questa immagine riceve il suo compimento nel verso: « D'un altro vero andare alla *radice.* » (*Parad.*, XIV.) Invece altrove l'Alighieri considera il dubbio come difficoltà, che impedisce il libero discorso della mente, e lo chiama *nodo.* (*Inf.*, X, 95; XI, 92. *Parad.*, VII, 53; XXVIII, 58; XXXII, 50.)

[4] *Purg.*, XXXIII.

noso vestigio dell' *eterno Valore:* lo speciale istinto, che porta ciascuna cosa *per lo gran mar dell' essere* al luogo del suo riposo, è per lui *corda, Che ciò che scocca drizza in segno lieto;* [1] l' amore divino è *lume* e *ardor santo* più o meno *vivace* [2] secondo la maggiore o minor nobiltà della natura, in cui si pone; la virtù data alle cose di durare immortali è *impronta* dell' eterno sigillo; [3] l'opera di Dio sulla terra, nelle sue rispondenze all'umano arbitrio, è *lucerna,* che tanto splende, quanto trovi di alimento; [4] la famiglia umana, raccolta nell' empireo, è *giardino, Che sotto i raggi di Cristo s' infiora,* [5] e l' angelica, vagheggiata nell' unità della Mente divina, *templo, Che solo amore e luce ha per confine.* [6] Considerando queste meraviglie di evidenza, francamente affermo che, come il corpo degli spiriti, salendo pei *giron del sacro monte,* si assottiglia e quasi mette l' ale, o meglio, come il sorriso di Beatrice *per le scale dell' eterno Palazzo* si fa più sincero e meno sensibile; così la dantesca fantasia, inalzandosi nel vero, acquista di agilità e di spirituale trasparenza. Chè fra 'l vero e la sua veste io non vidi mai un' armonia piena quanto nelle metafore pur or notate; onde quasi direi ch' esse traggano la propria luce dall' intimo del vero,

Come di lieto cor volto si schiara.

[1] *Parad.,* I. E *arco* è l' affetto veloce (*Parad.,* XV, 43) e l' estro possente (*Inf.,* XXV, 96).

[2] *Parad.,* VII.

[3] Ivi, VII. Così parola degna dell' immortalità è quella, ch' esce *segnata bene dell' interna stampa* (*Parad.,* XVII); cioè del suggello del pensiero, fortissima delle creature e più d' ogni altra somigliante all' Eterno.

[4] *Purg.,* VIII.

[5] *Parad.,* XXIII.

[6] Ivi, XXVIII.

I polloni, ch'albero gitta al suo piè, dicono la rigogliosa fecondità del vero, la cui visione, crescendo, torna in più vivo amore, e come per ogni parte del conoscibile, dalla radice alla cima, corra unica vita piena e perenne, mossa dal primo Vero, a quella guisa che i cieli tutti sono *l' albero che vive della cima E frutta sempre e mai non perde foglia;*[1] il sublime volo ci ritrae la terribile rapidità della ispirata parola, quasi aquila, che si dilegua ne' bagliori del giorno; l'orma, fresco segno di persona viva, ci rammenta l'ordine costante dell'universo, in quanto è simbolo di una presente Virtù, che tutto governa; lo scoccare dell'arco dà a divedere la foga, onde il naturale amore sospigne le cose, che nel proprio luogo s'acquetano, come saetta nel segno; lume e ardore, derivati dall'unico Sole, somigliano per unità di causa e per congiunzione di effetti alla verità e all'amore del bene, che in noi discendono da quell'unica Bontà, onde ogni cosa è buona; il suggello, che reca l'impronta del suo signore e accenna a proprietà gelosa, bene insegna, che immortalità è similitudine dell'Eterno e più stretto legame colla Vita senza fine; la lucerna, che più s'accende quanto più trovi d'alimento, ci fa ripensare come in noi *quantunque carità si stende, Cresce sovr' essa l' eterno Valore;* il giardino, che, infiorandosi, ride negli amori della luce, ne rende in atto vivo le bellezze degli ordinati affetti, che nello specchio della Mente infinita rendonsi l'un l'altro perpetuo riso d'allegrezza pu-

[1] *Parad.*, XVIII. Ma le mortali membra si disfanno; l'albero della terra si *sfoglia* (*Purg.*, XXIII, 58), o non ispande per *li rami* (Ivi, VII, 121) tutta la virtù della sua radice. Solo nell'intelletto, perchè si avvalora della visione de' cieli, e nella parola, in quanto accoglie di luce intellettuale, i *rampolli* sono perennemente vitali. (*Inf.*, XXXIII, 7-8; *Purg.*, XXVII, 42.)

ra:[1] il tempio, possente unità e trasfigurazione ideale d'arte, di pensieri e di affetti, ci adombra la più eccellente unità dell'angelica famiglia, che, volando e cantando, pur sempre torna *Là, dove suo lavoro s' insapora*. Innumerevoli, e tutte sfolgoranti di chiarissima luce, sono le metafore, onde il Nostro abbellì i luoghi più ardui del suo poema; chè dove nella *trina luce* dell' *unica stella* più si profonda, lontano dai sensi, *Quanto per l' universo si squaderna*, ivi è meglio palese il potere dell' *alta fantasia:* ma io, per non andare all' infinito, mi cesserò dall' opera, dicendovi con lo stesso Poeta:

> I' non posso ritrar di tutte appieno;
> Però che sì mi caccia il lungo têma,
> Che molte volte al fatto il dir vien meno.

[1] « Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.... »
Parad., III.

« E vedea visi a carità suadi,
D' altrui lume fregiati e del suo riso. »
Ivi, XXXI.

II. DELLE SIMILITUDINI.

" Ogni favellare intende a operazione di vita; ciascuno le udite cose piglia per sè; e l'animo più agevolmente riceve ciò che meglio conosce. Onde, a illustrare le cose di più lampante evidenza, con bell'accorgimento usaronsi le similitudini. "

QUINTILIANO.

I.

SIMILITUDINI TRATTE DALLE COSE INANIMATE.

Ignoro se altri mai l'avvertisse; ma e'mi par chiaro dover noi togliere le nostre similitudini più volentieri dalle cose, che ci hanno lasciato nell'animo immagine meglio viva; il che nasce non tanto dal valore delle cose per sè, quanto da nostro natural talento, che ci fa inchinevoli più presto ad una cosa che ad altra. E chi pigliasse con questo avvedimento a raccogliere, illustrando, le similitudini de'più grandi Poeti, potrebbe cavarne argomenti nuovi e importanti all'intima storia dell'animo loro. [1]

Dante, come ogni spirito amoroso e gentile, si piacque soprammodo del vagheggiare le antiche e pur sempre nuove bellezze della natura. Nè già nel chiuso della sua stanza, pensoso sovra il suo banco, e'valse

[1] Cotale avvertenza ebbe spesso il Venturi, *mente arguta e cor gentile,* nel suo bel libro *Delle similitudini dantesche;* ove questo mio discorso ricorda e pur di lieto consentimento avvalora.

ad acquistare tanta ricchezza e sì limpida verità di naturali raffronti, ma nell' aperta luce de' campi, rallargando il cuore e, come il solitario d' Assisi, quasi pigliando affettuosa famigliarità con ogni più umile creatura.[1] Tra le bellissime viste, che attestano la bellezza infinita della Mente creatrice, una gli fu più cara; quella de' cieli e degli astri: onde nella sublime epistola all'*Amico fiorentino*, ove fa il magnanimo rifiuto, affermava restargli in ogni tempo e in ogni luogo il grande conforto di affissare le *spere del sole e delle stelle* e di *speculare dolcissime verità;* e nelle sue similitudini spesso ai cieli e agli astri ritorna, e ne addita gli aspetti diversi e la varietà della luce, secondo il vario modo, in cui si porgono agli occhi nostri. Vuol' egli farci intendere come nell' empireo il lume di Maria vincesse ogni altro splendore? E' dice:

> . . . . Come da mattina
> La parte orïental dell' orizzonte
> Soverchia quella dove 'l Sol declina;
> Così, quasi di valle andando a monte
> Con gli occhi, vidi parte nello stremo
> Vincer di lume tutta l'altra fronte.
> E come quivi, ove s' aspetta il temo,
> Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
> E quinci e quindi il lume si fa scemo;
> Così quella pacifica Orifiamma
> Nel mezzo s' avvivava e d' ogni parte
> Per egual modo allentava la fiamma.[2]

[1] E' pare proprio ch' e' si mettesse in cuore queste belle parole del suo Bernardo: « Le romite selve insegnano più e meglio che i libri; gli alberi e le pietre più e meglio che i maestri. Credi tu di non poter suggere il mêle dal sasso e l' olio dall' asprissima selce? Forse che i monti non istillano dolcezze, i colli non mandano latte e mêle, e le valli non odorano di abbondevoli mèssi? » *Ep. CVI.*

[2] *Parad.*, XXXI. Cf. *Purg.*, XXX, 22-24; *Parad.*, XIV, 69.

Similmente, il dileguarsi della schiera degli Angeli festanti rinnova nel pensiero del Poeta il *chiudersi* del *cielo, Di vista in vista infino alla più bella, come vien più oltre la chiarissima ancella del Sole:*[1] la moltitudine delle anime nell'affocato pianeta di Marte sembra a lui costellata come *Galassia tra i poli del mondo, distinta* di stelle maggiori e minori;[2] e la trepida luce di un volto angelico gli si mostra *quale Par tremolando mattutina stella.*[3] Se non che, il *ministro maggior della natura* viene più spesso alla immaginativa del Nostro; ora in sè stesso, quando si vela della sua luce vivissima all'occhio infermo dell'uomo,[4] o quando nasce ombrato *per temperanza di vapori*,[5] o quando traspare *debilemente* per fitta nebbia, che si dirada;[6] ora ne'suoi gentili archi, nati l'uno dell'altro nel seno di *tenera nube;*[7] ora accolto e ripercosso dall'acqua o da

[1] *Parad.*, XXX.

[2] Ivi, XIV.

[3] *Purg.*, XII. Cf. *Parad.*, XXXII, 108. Anco il vero è a lui come angelico volto, acceso in dolce riso d'amore; onde lo assomiglia alla stella: « E, come stella in cielo, il ver si vide. » (*Parad.*, XXVIII.) « . . . . E, come stella in cielo, in me scintilla. » (Ivi, XXIV.) Di qui riceve dichiarazione e bellezza viva quello del canto II del *Paradiso:* « . . . . Te nell'intelletto Voglio informar di *luce sì vivace, Che ti tremolerà nel suo aspetto.* »

[4] *Purg.*, XVII, 52; *Parad.*, V, 133-135; XXX, 25.

[5] Ivi, XXX.

[6] Ivi, XVII.

[7] « Come si volgon per tenera nube Du'archi paralleli e concolori . . . . Nascendo di quel d'entro quel di fuori, A guisa del parlar di quella vaga, Ch'amor consunse come sol vapori. » (*Parad.*, XII.) Notabile (siccome avvertiva il D'Aquino nella sua *Prefazione alle Similitudini dantesche* da lui fatte latine) questo nascere di più simiglianze dalla comparazione principale, quasi polloni da ramo per soverchio di vigoria. Ed è poi gentilissima cosa assomigliare il nascere de' colori dell'Iride all'eco, riflessione di raggi a riflessione di voce (chè tra luce e suono è misterioso legame);

cristallo o da specchio o da gemma,[1] sì che il suo raggio risalga in su *Pur come peregrin che tornar vuole;*[2] ora trasmutato ne' lieti umori della vite;[3] ora corrente per dolcezza a *lucido corpo,*[4] nobile simulacro di *quell'infinito ed ineffabil bene,* che corre amoroso all'umana volontà, già disposta a lui come i corpi diafani alla virtù della luce. Bellezza di comparazioni stupenda, eppur vinta forse dall'immagine dello schietto raggio, che, rompendo fuori da *fratte nubi,* illumini un prato di fiori, mentre gli occhi di chi lo mira si stanno *coperti d'ombra;* dacchè siffatto raccendersi di colori, per opera di non visto sole, ci fa pensare quell'ascoso principio di bellezza, cui tutta la natura arcanamente sospira, ed è mirabile esempio a ritrarci *più turbe di splendori,* che si veggano *Folgorati di su da raggi ardenti Senza veder principio di fulgori.*[5] Ma come nel Poeta furono insieme alterezza potente ed umiltà soave, rapimenti di splendide visioni e pensosa mestizia; così non solo gli favellò nella mente

L'imperator del glorïoso giorno,

ma più vereconda e piana anco la consolatrice delle notti, la soave Luna; e or amò ricordarla ne' *plenilunii*

com' è levità di pura fantasia nel comparare il consumarsi di vaga persona per forza d'amore al disciogliersi de' vapori sotto la sferza del sole. Cf. *Purg.,* XXV, 91; XXIX, 78. *Parad.,* X, 67; XXVIII, 32; XXXIII, 118.

[1] *Parad.,* II, 35; IX, 114; XXIX, 25; XVII, 123; II, 33; IX, 69; XIX, 4.

[2] Ivi, I. Come poteva meglio immaginarsi il salire dell' uomo verso il suo Principio, che in un raggio tornante al sole, ond'è partito?

[3] *Purg.,* XXV.

[4] Ivi, XV.

[5] *Parad.,* XXIII.

sereni, quando *ride infra le Ninfe eterne* [1] o *per sereno Di mezza notte nel suo mezzo mese*, [2] ora nel suo primo imbiancarsi, [3] ora adorna del suo vaporoso *cinto*, [4] ora pel suo meraviglioso adoperar sul mare, che, quasi nel puro lume sentisse alquanto dell'antico Spirito, si commuove per modo da cuoprire e discuoprire i *liti senza posa*. [5] Nè il *fiammare* delle comete gli spiacque a ritrarre la vigorosa luce di anime liete; [6] o il rosseggiare di Marte *sovra il suol marino* [7] a riscontro di vivissimo lume, picciolo e rosso per la distanza. È chiaro: l'occhio del Poeta dalla varietà della terra volentieri ascese alla sublime uguaglianza dei cieli, come l'intelletto di lui dalla moltiplicità de' minimi veri all'unità di un vero supremo; e nell'aspetto dei *sereni tranquilli e puri* si stette *sicuro*, come l'occhio del fanciullo nel volto materno, finchè *vapore acceso* [8] o *subito fuoco*, [9] o *nuvoletta* che saliva, [10] discorrendo improvviso, non gli turbasse la pace dello sguardo e dell'anima. Dopo gli astri, gentilezza del cielo, vengono cari al Poeta i fiori, che sono la gentilezza della terra. Ognuno ricorda i *fioretti dal notturno gelo chinati e chiusi*, che, appena il sole *gl'imbianca*, *Si drizzan tutti aperti in loro stelo*; [11] ove non saprei se più sia da lodare la bella rispondenza colla

[1] *Parad.*, XXIII, 26. Più limpidezza d'immagine è in Omero (*Iliade*, VIII); ma qui è più efficacia d'espressione: chè nelle ridenti parole senti il riso dei cieli.

[2] *Purg.*, XXIX.

[3] Ivi, XXIX, 78; *Parad.*, XXVIII, 22-24.

[4] *Inf.*, XV.

[5] *Parad.*, XVI.

[6] Ivi, XXIV.

[7] *Purg.*, II.

[8] Ivi, V.

[9] *Parad.*, XV.

[10] *Inf.*, XXVI.

[11] Ivi, II.

virtù *stanca* del Poeta, che si drizza alle parole di Virgilio, o la fina osservazione, o la mirabile proprietà delle voci, o la soavità dell'armonia. Ma forse pochi ricordano e il *clivo opimo d'erba e di fioretti*, che si *specchia* nell'acque di *suo imo* per *vedersi adorno,*[1] a dimostrare il modo onde i beati si specchiano in un fiume di luce, e la *rosa* che s'apre al sole[2] ad esempio del cuore dilatato ai raggi dell'amorosa fiducia, e *l'aura di maggio, Tutta impregnata dell'erba e de' fiori,*[3] che ci aiuta a sentire nell'animo le fragranze delle angeliche piume; ov'è al solito eccellenza di pensiero, giocondità di forme, freschezza di vergine parola. E come il fiore non è senza verzura e ama l'ombra quasi materna di liete fronde, così ne' floridi prati della mirabile fantasia, che investighiamo, accanto al fiore sorge l'albero vigoroso; di cui l'artista Poeta accenna con elegante parsimonia le cose più gentili o più singolari: il farsi *turgido*, quando, già entrato in succhio, sia presso a mover le gemme,[4] il mettere e il cader delle foglie,[5] il tenace abbarbicarsi dell'edera pel tronco e pe' rami,[6] il piegare della fronda al passare del vento e poi rilevarsi *per la propria virtù che la sublima,*[7] il canto, che si raccoglie di ramo in ramo per le selve commosse. Così dell'acqua: lo svanire di cosa grave per acqua cupa rende immagine dello svanire di voce

[1] *Parad.*, XXX.
[2] Ivi, XXII.
[3] *Purg.*, XXIV.
[4] Ivi, XXXII.
[5] *Inf.*, III, 112; *Purg.*, VIII, 28; XXXIII, 143-145; *Parad.*, XXIV, 136.
[6] Ivi, XXV, 58.
[7] *Parad.*, XXVI. Parimente Boezio: « La verga, piegata per violenza di robusta mano, se lascisi andare, sguizza in alto a riguardare nel cielo. » (Lib. III, metro 2°.)

soave,[1] ciò che ne fa ripensare la segreta rispondenza fra i sensi nostri e specialmente fra l'udito e la vista; il disegnarsi lieve lieve delle forme di volto umano in acque *nitide e tranquille,* ma non profonde, viene opportuno a rassomigliare le deboli forme o la fioca luce de' beati del primo cielo;[2] il rompersi di una bolla, *cui manca l'acqua sotto qual si feo*,[3] porge vivo l'improvviso disciogliersi di un'immagine in estatica visione. Se non che, all'anima grande dell'Alighieri l'acqua contemplata in un vaso[4] o anco nell'aperto de' laghi[5] e nel vasto impeto de' fiumi, ch' *alta vena preme*,[6] non doveva parere così bella come in quell'immenso accoglimento, che dicesi mare; dentro cui ogni ruscello si perde e s'acqueta, come ogni spirito creato dentro il grembo dell'eterno senno,[7] e dal cui profondo l'occhio mortale sorge meglio atto a misurare gli abissi della luce:[8] e al mare, che mugghia per tempesta, egli paragona il mugghiare dell'aura infernale;[9] all'onde, che si frangono insieme là sovra Cariddi, lo scontro degli avari e de' prodighi, che *in eterno verranno agli duo cozzi.*[10] Anco il vento, questo maraviglioso spiro, che

[1] *Parad.,* III.
[2] Ivi, loc. cit.
[3] *Purg.,* XVII.
[4] *Parad.,* XIV, 1-3.
[5] Ivi, I, 80; V, 100.
[6] Ivi, XII.
[7] Ivi, I, 138; X, 90.
[8] Ivi, XXXI, 25-27. Si raffronti questa immagine dantesca a quella omerica: « .... E quanto vede D'aëreo spazio un uom, che in alto assiso Stende il guardo sul mar. ... », e si parrà chiaro come il nuovo Omero vinca l'antico nell'ampio e nell'altezza della parola.
[9] *Inf.,* III.
[10] Ivi, VII. Vedi altra metafora tolta dall'onde, ardita, ma vivissima, nel canto X del *Purg.,* V, 9.

si leva e non sai d'onde, fu con attenzione osservato dal Poeta: però la sua parola, vòlta a sferzare le colpe de' potenti, gli ricorda il *vento, Che le più alte cime più percuote*;[1] il *tumulto*, che *s' aggira nell' aer senza tempo tinta*, la *rena quando 'l turbo spira*,[2] e l' orribile fracasso, che annunzia la venuta del celeste messo contro gli stizzosi di Dite, *un vento, Impetuoso per gli avversi ardori, Che fier la selva e senz' alcun rattento Li rami schianta, abbatte e porta fuori:*[3] stupenda vigoria d' immagine; chè se tu, leggendo, non vi senti l'impeto e la rapina di quel vento, come se t' imperversasse dinanzi, lascia da parte questo divino Pittore della natura, che non dipinse per te. Ma l'amico dei più sublimi aspetti del mondo visibile, in quanto gli parlava dentro non udite parole, avrebbe potuto lasciare in dimentico il mesto cadere dei lenti fiocchi,[4] massime in *alpe senza vento*,[5] o l' ampio nitore di neve *testè mossa?*[6] A lui, che tanto aveasi care le ampiezze luminose dei cieli, quella candida veste, onde la terra più raccoglie del celeste lume e più ci s' allarga alla vista, dovette riuscirgli solenne; o la vedesse congelata *tra le vive travi Per lo dosso d' Italia*,[7] o perdere alquanto del suo *colore* e del *freddo*,[8] o sciogliersi a poco a poco sotto la sferza

[1] *Parad.*, XVII.
[2] *Inf.*, III.
[3] *Fuori*, non *fiori*, dee leggersi; e chi voglia saperne il perchè, pigli fra mano il savio ragionamento del prof. Puccianti, che accortamente osserva come il Nostro ricorresse alle comparazioni solo per *necessità di evidenza*. (*Delle Similitudini dantesche*, dispense 14 e 15 dell' *Araldo lucchese*.)
[4] *Parad.*, XXVII.
[5] *Inf.*, XIV, 30.
[6] *Purg.*, XXIX.
[7] Ivi, XXX.
[8] *Parad.*, I.

del sole.[1] E che dire del folgore, che *subito la nuvola scoscende*[2] e schianta e abbatte[3] e si dilegua? In questo tremendo fenomeno due cose lo fermarono: una svegliò l'attenzione del poeta, l'altra quella del pensatore; vo' dire la rapidità[4] e il contrapposto alla natura del fuoco,[5] nato a salire verso il cielo, non a discendere sulla terra. E a salire tende il sotterraneo fuoco, allorchè *terremoto rubesto*[6] tutta commuove la terra, e fa che la ruina del monte percuota il fiume della valle.[7]

Non credasi però che il solitario Contemplatore del cielo, della terra, del mare, non avesse in grado le gioie della vita domestica e non amasse di accogliersi tra le mura della sua casa. Che si ritraesse a meditare tutto solo nel silenzio di chiusa stanza, lo attestano le opere sue ricchissime di erudizione infinitamente varia; ma che si vivesse anco nel seno della sua famiglia, affinando sempre per continuo esercizio quel suo naturale istinto di osservare e di raccogliere nella mente per ogni dove, parmi lo attestino alcune immagini; principalmente quella delle *minuzie de' corpi lunghe e corte,* che si veggono rapidamente aggirarsi e schiarire nel raggio, onde *si lista Talvolta l'ombra, che per sua difesa La gente per ingegno ed arte acquista,*[8] e le più belle tratte dal fuoco: lo *stizzo verde, ch' arso sia Dall' un de' capi, che dall' altro geme E cigola per vento che va via;*[9] le *innumerabili faville,* che sorgono *da' ciocchi arsi* percossi

[1] *Parad.,* XXXIII.
[2] *Purg.,* XIV.
[3] *Parad.,* XXI, 12.
[4] *Inf.,* XXV, 81.
[5] *Parad.,* I, 33-34; XXIII, 40.
[6] *Inf.,* XXXI, 104.
[7] Ivi, XII, 4-9.
[8] *Parad.,* XIV.
[9] *Inf.,* XIII.

insieme[1] e che, se rapite dal vento, velansi all'occhio *di subita distanza;*[2] il carbone, *che fiamma rende E per vivo candor quella soverchia;*[3] la *favilla*, che si *discerne in fiamma* per la sua vivezza e perchè *va e riede;*[4] il *fiammeggiare delle cose unte,* che si muove *pur su per l'estrema buccia,*[5] e il *color bruno,* che *procede suso per lo papiro innanzi dall' ardore.*[6] Egli poteva bene, per virtù riflessiva, trovare le somiglianze « Così un sol calor di molte brage, »[7] e « Come 'l fuoco muovesi in altura Per la sua forma, ch'è nata a salire, »[8] dove più spicca il pronto ragionatore che l'osservatore accorto; ma questi minuti raffronti non poteva attingerli che dalla viva osservazione; nè d'altra parte a lui, uso a ristrigner la mente per modo, *che di fuor non venia Cosa, che fosse ancor da lei recetta,* siffatta osservazione non era guari possibile quando fosse levato in profonde meditazioni; bensì eragli e possibile e naturale quando e'si stésse al domestico focolare, tra'cari suoi, divertendo a sollazzo la mente e pigliando soave conforto di que'confidenti colloquii, la cui verace dolcezza

Intender non la può chi non la prova.

[1] *Parad.*, XVIII.
[2] Ivi, VII.
[3] Ivi, XIV, 52.
[4] Ivi, VIII.
[5] *Inf.*, XIX.
[6] Ivi, XXV.
[7] *Parad.*, XIX.
[8] *Purg.*, XVIII.

II.

SIMILITUDINI TRATTE DAI BRUTI.

In ogni cosa il *troppo* e il *vano* tolgono grazia, snellezza, vigore. E così nelle comparazioni; se tu hai ridondanza o vanità di parole, non vi senti quella vigorosa evidenza e quella cara semplicità, che sono lume e ornamento dell' orazione. Meravigliose però tutte le comparazioni dantesche, e massime quelle tratte dagli animali bruti; ove, porgendosi il destro di mille vaghezze o divagamenti retorici, il Nostro serbò costante sobrietà, toccando solo quel tanto, che meglio faceva al suo bisogno. Famosa è la comparazione del VI del *Purgatorio:* « A guisa di leon quando si posa, »[1] che vince per sublime semplicità anco l' omerica descrizione dei cavalli: « Candidi, grandi e corrono col vento; » ma la bellezza ne fu più sentita che intesa; nè alcuno avvertì come il Poeta, ritraendoci il leone in quell' atto del posare, ci recasse meglio alla mente le sue doti più proprie, la maestà dei movimenti, la nobiltà della sua testa levata e l' alterezza del guardo, vinto solo da quello

[1] Tu lo vedi questo fiero animale, quasi ti balzasse dal marmo sotto il poderoso scalpello di Michelangelo. Bene il Poeta chiedeva alla sua Musa:

« Illustrami di te, sì ch' io *rilevi*
Le lor figure com' io l' ho concette. »

Omero dall' osservazione della natura trasse quella immagine sua nobilissima del *lione*, che *in sul mattino Mesto i campi traversa e si rinselva;* ma l' immagine del lione dantesco, nella sua quiete ancor più solenne, fu più agevolmente spirata dalla vista de' leoni scolpiti, che i nostri avi solevano porre alle porte delle basiliche e delle città, per ricordo glorioso del *leone di Giuda*. (Vedi i miei *Leoni simbolici*, ec. Modena, Gaddi, 1871.)

dell' aquila, che pur s' affissa e disfavilla nel sole.[1] Se non che, più grande manifestasi l' arte dantesca, togliendo più volte ad argomento di somiglianza uno stesso animale, e sempre sotto nuovi rispetti e proprissimi tutti. Così è del falcone, augello tanto caro a' signori de' tempi di mezzo, e che dovette piacere al Poeta per la sua fierezza e vigoria quasi aquilina.[2] Notevole in questo rapace volatore il modo del volo, or veloce e a larghe ruote, or lento e rotto, secondo che lo muova avidità di preda o cruccio e istinto di riposo: e questi due modi sono immaginati a meraviglia e messi in bel contrapposto nel XVII dell' *Inferno,* là ove la *fiera con la coda aguzza,* lentamente calando, rammenta il falcone, che *discende lasso, onde si mosse snello Per cento ruote, e da lunge si pone Dal suo maestro, disdegnoso e fello;* mentre il secondo per sè è rapidamente adombrato nel XXII della stessa Cantica, quando Alichino, che si leva su dalla pece bollente, in cui s' era attuffato lo scaltro Navarrese, agguagliasi al falcone, che *ritorna su crucciato e rotto,* dacchè l' anitra s' attuffò *di botto* al suo appressare. Bello ancora l' atteggiarsi del falcone per la vista del pasto e all' uscire del cappello per vo-

[1] *Parad.,* I, 48. Dell'aquila si accenna anco la sublimità del volo (*Inf.,* IV, 96) con brevità solenne. Pongasi mente: il leone e l'aquila, principi dei bruti, il Nostro li tocca, non li descrive; laddove intorno a più umili creature allarga talvolta il suo dire. E bene sta: le grandi nature, appena ricordate, ci favellano da sè; le picciole si raccomandano alla parola, che le ingrandisca.

[2] Massime i suoi occhi ritraggono della bellezza dell' aquila: e il Poeta se ne valse a tacita similitudine là dove in un verso ci scolpisce l' anima vigorosa e ardente del fondatore dell' Imperio latino: *Cesare armato con gli occhi grifagni.* Così ne' canti popolari toscani:

« Avete gli occhi neri e sete bella
A guisa d' un falcon, che in alto mira. »

glia di volo e di rapina; nè queste bellezze sono trascurate dal Poeta, ma tu le vedi vive e presenti nelle sue parole: « Quale il falcon, che prima a' piè si mira; Indi si volge al grido e si protende Per lo disio del pasto, che là il tira.... [1] Quasi falcon, ch' uscendo del cappello Muove la testa e con l' ale s' applaude, Voglia mostrando e facendosi bello. » [2] Lo stesso è a dire del colombo, trepido e amoroso, che tanto si piace della quiete dei campi e che vivissima sente la dolcezza del nido. Virgilio nella sua leggiadra comparazione: *Qualis spelunca subito commota columba,* stupendamente ritrasse il tremore di questo tranquillo animale; ma Dante non solo ci dà questo ritratto con nuovi colori bellissimi ne' versi: « Come quando, cogliendo biada o loglio, Li colombi adunati alla pastura, Queti senza mostrar l' usato orgoglio, Se cosa appare, ond' elli abbian paura, Subitamente lasciano star l' esca.... »; [3] sì anco ci mostra al vivo quanto possa nella delicata natura de' colombi il naturale amore del nido: « Quali colombe, dal desio chiamate, Con l' ale aperte e ferme al dolce nido Volan per l' aer dal voler portate; » [4] ove l' ultimo verso per bellezza intima di concetto, dando lume e vivezza lieta al secondo, porta il vanto del virgiliano bellissimo: *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.* Nè l' amorevolezza di questi augelli tra loro è taciuta dal Poeta, ma bellamente espressa a simboleggiare il festeggiarsi di due spiriti eletti: « Sì come quando 'l colombo si pone Presso al compagno, l' uno all' altro pande, Girando e mormorando, l' affezione. » [5]

[1] *Purg.*, XIX.
[2] *Parad.*, XIX.
[3] *Purg.*, II.
[4] *Inf.*, V.
[5] *Parad.*, XXV.

Ma, s'io volessi discorrere con un po' di larghezza, ad una ad una, le similitudini dantesche di questa specie, non la finirei così presto: chè moltissime occorrono, e pochi tra gli animali bruti più a noi famigliari vi son negletti. Il cane, il bue, il toro, il cinghiale, il porco, la pecora, l'agnello, la capra, l'ape, la vespa, la cicogna, il baco da seta, la lodola, il cigno, la cornacchia, il merlo, la formica, il delfino, il pesce delle peschiere, la rana, l'anguilla, il serpe, il ramarro, la lumaca, la lucciola, gli stornelli, i grù; tutti si fanno innanzi alla potente fantasia del Poeta, che mirabilmente discerne lor proprietà d'indole e di costume. Così, a mo' d'esempio, del cane, egli avverte l'*intendere* e *pugnare* a divorarsi il pasto [1] e l'uscire addosso al poverello con *furore* e con *tempesta;* [2] delle pecore l'andare semplice e queto, l'una dopo l'altra, *Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;* [3] dell'ape il naturale *studio* del mêle, [4] e l'amoroso tornare da' fiori alle sue cellette e da queste a' fiori; [5] della cicogna, ch'è ancor di nido, il levar l'ala per voglia di volare e il calarla giù per tèma; [6] del baco da seta il fasciarsi de' suoi lucidi stami; [7] dell'allodola il gaio canto quando mette il volo e il tacersi, quasi *contenta Dell' ultima dolcezza che la sazia;* [8] delle formiche l'*ammusarsi* l'una con l'altra *per entro loro schiera bruna;* [9] de' pesci di peschiera il germo-

[1] *Inf.*, VI.
[2] Ivi, XXI.
[3] *Purg.*, III. Per opposto le capre vanno *rapide e proterve sopra le cime.* (*Inf.*, XXVII.)
[4] Ivi, XVIII.
[5] *Parad.*, XXXI, 7.
[6] *Purg.*, XXV, 10.
[7] *Parad.*, VIII, 54.
[8] Ivi, XX.
[9] *Purg*, XXVI. Il virgiliano: *Pars agmina cogunt, castigant-*

gliare al sommo dell'acque, traendo a ciò che stimano lor *pastura*, [1] e il disparire d' un tratto *andando al fondo;* [2] delle rane il dileguarsi tutte allo sbucare della biscia acquaiola, *finchè alla terra ciascuna s' abbica*, [3] o lo starsene all'orlo de' fossi *pur col muso fuori;* [4] delle lucciole il tremulo scintillare per l'odorosa mèsse della vallèa; [5] degli stornelli il portar l'ali *a schiera larga e piena;* dei grù l'andar cantando lai, *Facendo in aer di sè lunga riga.* [6] Chi con sottile discernimento raffrontasse queste proprietà animalesche a quelle toccate dagli altri poeti, io credo che verrebbe a questa conchiusione, non esservi stato mai chi avanzasse il nostro Alighieri nella squisita e diligente osservazione della natura dei bruti. E questa diligenza, quasi di Naturalista, si fa più meravigliosa, ponendo mente come le osservate proprietà si confacciano in tutto e per tutto a ciò, di cui 'l Poeta ragiona, e servano sempre, non pure ad ornamento, ma ad opportuna dichiarazione. La voracità dei cani ben risponde a quella di Cerbero e l'impeto rabbioso contro il poverello, *Che di subito chiede ove s' arresta*, al furioso uscir dei diavoli *di sotto 'l ponticello* contro il mansueto Virgilio; l'andare delle pecorelle al muovere di quell'*esercito gentile*, fra cui l'anima di Manfredi, *mandra fortunata, Pudica in faccia e nell' andare onesta;* lo studio dell'ape *di far lo mêle* al-

que moras (*Æn.*, IV), non vale davvero l'*ammusa* del Nostro, che nell'atto esteriore coglie il segreto istinto e ci fa meditare sulle mirabili armonie del senso coll'intelligenza.

[1] *Parad.*, V.

[2] *Purg.*, XXVI.

[3] *Inf.*, IX.

[4] Ivi, XXII, 25. Cf. Ivi, 33.

[5] Ivi, XXVI.

[6] Ivi, V.

l'intelletto de' primi veri e all' affetto del primo appetibile, onde l'animo nostro corre a dolcezza di pensiero e di vita, e il modo dell' infiorarsi al volare dell'angelica schiera tra la rosa di Maria e la sfera del lume di Dio; il primo e dubitoso levar dell' ala del cicognino al desiderio, di cui per pudore ritorciamo la punta; i lucenti stami, che di sè forma per bello istinto il baco da seta, alla raggiante letizia, onde si fasciano gli eletti per virtù di sublimata natura; il tacersi di lodoletta dopo il gaio canto, che le invispiva il volo, al tacersi degli spiriti, che già sfavillando cantarono le glorie dell' Imperio; l'ammusarsi delle formiche, al baciarsi delle ombre ad una ad una per via; il pullulare de' pesci in frotta, al trarre improvviso di molti splendori veloci, e lo sparire d' un pesce, che guizza verso il fondo, all'ascondersi di uno spirito nel fuoco, che lo *affina;* il dileguarsi delle rane innanzi alla biscia al fuggire dei perduti innanzi all'angelo, e lo starsene col muso fuor d'acqua al modo, onde i peccatori si stavano fuori del *bollente stagno;* le lucciole scintillanti per la valle odorosa alle fiammelle, onde tutta risplendeva l' ottava bolgia; la schiera larga e piena degli stornelli alle anime dei lussuriosi più travolte dalla bufera; i grù, che fanno di sè lunga riga flebilmente cantando, alle anime meno travolte, che traggono pietosi guai. [1] E pur una cosa è da avvisare; che il Poeta dà spesso nell' umano, attribuendo agli animali bruti movimenti e desiderii meglio proprii della nostra natura; accorgimento che molto giova a rendere queste somiglianze più gentili e più care. Il che non so dove meglio si paia, che nella seguente comparazione da me serbata per ultima a bella posta, quasi legame

[1] Vedi L. Blanc, *Saggio di una interpretazione filologica della* Divina Commedia; *Inf.*, V.

tra le comparazioni, di cui parlo, e quelle, di cui m'appresto a parlare:

> Come l'augello, intra l'amate fronde,
> Posato al nido de' suoi dolci nati,
> La notte, che le cose ci nasconde;
> Che, per veder gli aspetti desiati
> E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
> In che i gravi labòr gli sono grati,
> Previene 'l tempo in su l'aperta frasca
> E con ardente affetto il Sole aspetta,
> Fiso guardando pur che l'alba nasca;
> Così la donna mia si stava eretta
> Ed attenta . . . . [1]

Quanto affetto in questi versi e quanta bellezza di rispondenza tra l'augello, che *con ardente affetto il Sole aspetta* per *veder gli aspetti desiati* e *per trovar lo cibo onde gli pasca,* e Beatrice, *dolce guida e cara,* che aspetta la vista del Sole eterno della sapienza increata per cibarne l'animo del suo Poeta e crescere del sorriso di lui la propria letizia!

—

III.

SIMILITUDINI TRATTE DALL' UOMO E DALLE MANIFESTAZIONI DELL' UMANA NATURA.

Il diligente osservatore delle sensibili cose, che dai monti alla valle, per città popolose e per deserte vie, sulle ripide balze e lungo i lidi del mare, si dilettò nella contemplazione della natura viva, e colse e ritenne l'im-

[1] *Parad.,* XXIII. Cf. Ivi, XIX, 91.

magine d'un fiore, d'un tramonto, d'un'ape, d'un raggio fugace, naturalmente s'intese con più cura nell'uomo, come quegli che in sè raccoglie e sublima ogni parte del mondo, e ne studiò le arti, i costumi, il corpo e l'animo.

Delle arti, e per naturale inclinazione e per fierezza de' tempi, meglio amò quella dell'arme: onde più spesso ne tolse bellissime comparazioni a invigorire e illustrare i suoi meravigliosi concetti. A lui immagine di snellezza e di rapidità fu la saetta: e come già nel bollore della mischia, vistala *dischiavarsi* dalla noce dell'arco, [1] ebbela seguita dell'occhio nel suo dileguarsi, *correndo via per l'aer snella,* [2] e con pronto avvedimento notato che *nel segno Percuote, pria che sia la corda queta,* [3] e *con men foga tocca il segno* se il balestro, scoccando improvviso per *troppa tesa,* franga *sua corda e l'arco,* [4] così la ripensò scrivendo, e destramente vi scôrse varietà di attissime somiglianze. Anco tra le mille movenze e i mutevoli accorgimenti di un esercito in campo elesse quello che ha più d'arte e di bellezza e di brio: il volgersi di schiera *sotto gli scudi,* che *sè gira col segno Prima che possa tutta in sè mutarsi,* [5] e il trasvolare lampeggiando di *schiera, che corra senza freno.* [6] Nè pose in dimentico l'*atto* e la *voce d'espedito duce* [7] e i ben muniti *castelli* [8] e le pompose *giostre,* e i ricchi *torneamenti,* [9] e le allegre cavalcate, da cui talvolta

[1] *Parad.,* II.
[2] *Inf.,* VIII.
[3] *Parad.,* V.
[4] *Purg.,* XXXI.
[5] Ivi, XXXII.
[6] Ivi, V.
[7] *Parad.,* XXX.
[8] *Inf.,* XVIII, 10.
[9] Ivi, XXII.

pro' cavaliero *esce di galoppo* [1] per far bella prova di sè. Dopo l'arte dell'arme, questo generoso, che nell'aspetto dei mari sentiva natura terribilmente vigorosa, si recò all'animo l'arte, che tanta vigoria signoreggia e usa a giovamento degli uomini; vo' dire l'arte marinaresca. Onde il bollente stagno e 'l tramenio degli impeciati e de' lor tormentatori gli destano immagine dell'*arzanà de' Viniziani,* [2] il cui svariato lavorio, chi lo rivegga nella mente per la efficacissima descrizione dantesca, è glorioso argomento dell'antico rigoglio di quella famosa Repubblica. Così la figura di Gerione, *meravigliosa ad ogni cuor sicuro*, che vien nuotando per l'aer grosso, gli torna al pensiero *colui, che va giuso Talora a solver àncora, ch' aggrappa O scoglio od altro, che nel mare è chiuso; Che in su si stende e dai piè si rattrappa.* [3] Ma, ancor meglio dell'affumicato arsenale o dell'agile scioglitore dell'àncora, giova al Poeta ricordare l'ammiraglio, che *in poppa ed in prora Viene a veder la gente che ministra,* [4] e la navicella, *ch' esce di loco Indietro indietro,* [5] e la nave, che si dilegua a gonfie vele nell'aperto de' mari, o che, *vinta dall' onde,* piega *or da poggia, or da orza;* [6] e due singolari abbattimenti, forse veduti da lui, stima degni di nota, il posare improvviso al *sonar d'un fischio* di tutti i remi, *pria nell' acqua ripercossi,* per fuggir fatica o pericolo, [7] e il cadere delle vele avvolte, *poichè l' alber fiacca:* [8]

[1] *Purg.*, XXIV.
[2] *Inf.*, XXI.
[3] Ivi, XVI.
[4] *Purg.*, XXX, 58. Cf. Ivi, XXX, 5.
[5] *Inf.*, XVII.
[6] *Purg.*, IV, 93; XXIV, 3; XXXII.
[7] *Parad.*, XXV.
[8] *Inf.*, VII. Anco il levar dell'albero ebbesi a mente: « E com'albero in nave, si levò. »

somiglianze tutte bellissime per vivacità e proprietà descrittiva; ma vinte, quant' è a novità e ad acume d'osservazione, dalla somiglianza della *nave, che per corrente giù discende,* senza prender necessità nel suo corso *dal viso in che si specchia;* [1] siccome quella che sensibilmente ne adombra un fortissimo ed altissimo vero: cioè, che l'eterna previsione delle umane cose non contrasta a libertà di volere. Se non che, la gloria dell'armi e la prosperità de' commerci non tutta rapivano l'anima del Nostro; nè i tempi erano del tutto dati al far guerra o al mercatare; bensì talora volgevano a luce di gentili cose, come l'*ago alla stella,* [2] e di segni e di colori e di forme leggiadre raddolcivano l'asprezza della vita operosa. Però non è meraviglia, che l'arte musicale tenesse la cima della dantesca fantasia, come *fior di fronda,* e che d'immagini tolte da quella purissima delle umane arti si rabbellisse la Cantica delle celesti cose. Luce è amore; amore è armonia di vita; onde quell'angelico tempio, *che solo amore e luce ha per confine,* doveva essere nella sua manifestazione sensibile una meravigliosa dolcezza di suoni. Così, le cose del tempo futuro vengono alle menti elette, *sì come viene ad orecchia Dolce armonìa da organo;* [3] la melode, che s'accoglie nel *venerabil segno* del pianeta di Marte, è al Poeta come *dolce tintinno* di *molte corde A tal, da cui la nota non è intesa;* [4] il mormorìo, che sale pel collo dell'aquila fiammeggiante, somiglia a *suo-*

[1] *Parad.*, XVII.

[2] Ivi, XII. Ogni novello trovato della scienza pigliava in Dante forma e colorito di poesia, cioè di parola virtualmente comprensiva del futuro: chè quell'anima capacissima mal sapeva restrignersi al presente, e nella carità del vero abbracciava la bontà e la bellezza de' più lontani tempi.

[3] *Parad.*, XVII.

[4] Ivi, XIV.

no, che *prende sua forma al collo della cetra,*[1] e il tremulo scintillare di due spiriti, appena cessato il dire, è come il *guizzo della corda,* fatto seguitare da buon citarista a buon cantore, *In che più di piacer lo canto acquista.*[2] E più vorrei dire su questo soave argomento, se la ragione del mio lavoro lo comportasse. Ma la naturale alterezza di nobilissima fantasia non fece il Nostro schivo di riguardare alle opere delle più umili arti, che soccorrono a necessità della vita. Acquistato l'abito del meditare, e'poneva mente a tutto: e mentre avvisava le superbe *scalée,*[3] la saldezza delle baronali torri,[4] le bizzarre mensole de' palagi,[5] lo splendore de' tartarici *drappi,*[6] la vivezza di *rubino ch'oro circoscrive,*[7] aveva l'occhio e alla ruota del carro[8] e alla mola del mulino[9] e al ferro, che *bollente esce dal fuoco,*[10] e a' metalli in fornace *lucenti e rossi,*[11] e alla trasparenza del vetro[12] o dell'alabastro[13] e allo specchio, ove guizza l' immagine del corpo, secondo che muovasi,[14] e alla *gonna* lavorata dal *buon sartore,*[15] e alla tempra degli oriuoli;[16] ma gentilissima oltre tutte queste la simiglianza tratta dalla

[1] *Parad.,* XX.
[2] Ivi, loc. cit.
[3] *Purg.,* XII.
[4] *Inf.,* XXXI, 40, 156; *Purg.,* V, 14-15; XXXII, 148.
[5] *Purg.,* X, 130.
[6] *Inf.,* XVII, 16.
[7] *Parad.,* XXX.
[8] *Purg.,* VIII, 87; *Parad.,* XXXIII, 144.
[9] *Parad.,* XXI, 81.
[10] Ivi, I; XXVIII, 89.
[11] *Purg.,* XXIV.
[12] *Inf.,* XXIV, 12; *Parad.,* XX, 80.
[13] *Parad.,* XV, 24.
[14] *Purg.,* XXV, 25.
[15] *Parad.,* XXXII, 140.
[16] Ivi, XXIV, 13.

spuola (*sovr' esso l' acqua lieve come spola* [1]) e di singolare finezza quella del suono degli oriuoli in sul mattino, la cui *dolce nota Il ben disposto spirto d'amor turge.* [2] Così, per comparazioni alla mano e com' a dire palpabili, soleva il Nostro agevolare i suoi concetti anco più nuovi e profondi. Tuttavia uscì talvolta del suo costume, togliendo comparazioni dalle scienze, ma solo da quelle che più hanno pregio di evidenza: e due ne tolse dalla filosofia,[3] le cui persuasioni erano a lui quasi un fiammeggiare di amato riso; tre dalla geometria,[4] come quella che è *senza macula d'errore,*[5] e cinque dall'aritmetica,[6] *del cui lume tutte le scienze s' alluminano.* [7] Nè vuolsi tacere che queste comparazioni scienziali, tranne una geometrica, occorrono tutte nel *Paradiso,* forse perchè l' immaginazione del Poeta, rapita lassù alla visione di purissimi veri, men sente il bisogno delle basse fantasie de'mortali.

Or veniamo a' costumi; i quali, siccome più varia, più spontanea e più intera manifestazione dell' umana natura, sono fonte più eletto di nuove e opportune somiglianze nel divino Poema. Cercando in queste, e' vi trovi i contrapposti e le diversità della vita; e dall' intimo delle famiglie, ove il signore *abbraccia il servo gratulando* [8] per lieta novella, e i *fantolini bramosi Pregano e 'l pregato non risponde, Ma per fare esser*

[1] *Purg.,* XXXI. Omero dalla veloce *spuola* è tratto a ripensare la *snella tessitrice,* che *sull'opra gentil pende col petto* (*Iliade,* XXIII, 760); ma il Nostro, pensatore più austero, non si disvia, per dolce cosa che lo chiami, dal proposito suo.

[2] *Parad.,* X.

[3] Ivi, II, 45.

[4] *Purg.,* V, 40; XV, 16. *Parad.,* XIII, 51; XV, 1; XVII, 15.

[5] *Conv.,* II, 14.

[6] *Parad.,* V, 60; XV, 56; XXVII, 117; XXVIII, 93; XXIX, 49.

[7] *Conv.,* II, 14.

[8] *Parad.,* XXIV.

ben lor voglia acuta Tien alto lor disio e nol nasconde, [1] sei tratto alle vie popolose, ove i *pennoni* si distendono al vento [2] e a *messaggier, che porta ulivo, Tragge la gente per udir novelle E di calcar nessun si mostra schivo;* [3] dai cuochi, che fanno *attuffare a' lor vassalli La carne cogli uncin perchè non galli,* [4] dal servo, che illumina la via al suo signore, [5] dal falconiere, che segue del guardo *suo falcon volando,* [6] e dal vecchio sartore, che aguzza l'occhio nella *cruna,* [7] al baccelliere, *che s'arma e non parla, Fin che 'l maestro la quistion propone,* [8] e al *discente, ch' a dottor seconda Pronto e libente in quello ch' egli è sperto;* [9] dall'avventato, che *stima Le biade in campo pria che sian mature,* [10] e dalla gente vana *stata sotto larve, Che pare altro che prima, se si sveste La sembianza non sua in che disparve,* [11] al grave geometra, che *tutto s'affige Per misurar lo cerchio e non ritrova, Pensando, quel principio ond' egli indige,* [12] e al frate, che *confessa Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto, Richiama lui perchè la morte cessa;* [13] dall'operoso villano, che, quando *l'uva imbruna,* chiude a' suoi campi ogni piccolo varco

[1] *Purg.*, XXIV.
[2] Ivi, XXIX, 75.
[3] Ivi, II.
[4] *Inf.*, XXI.
[5] *Purg.*, XXII, 67. Francesco da Buti chiosa: « Come fanno li servi, che portano li torchi inanti ai suoi padroni, dietro da sè. »
[6] *Parad.*, XVIII.
[7] *Inf.*, XV.
[8] *Parad.*, XXIV.
[9] Ivi, XXV.
[10] Ivi, XIII.
[11] Ivi, XXX.
[12] Ivi, XXXIII. Chi leggendo questi versi, non ricorda l'Euclide o l'Archimede della *Scuola d' Atene?*
[13] *Inf.*, XIX. Altro curioso contrapposto è fra coloro, *che cor-*

con una forcatella di sue spine, [1] all' ozioso vincitore nel *giuoco della zara,* [2] il cui muovere fra la calca, meglio che descritto, è dipinto e scolpito. Bella semplicità di famigliari usanze, fervore di vita civile, leggerezza di giovanil desiderio e gravità di senno virile, o di ufficio solenne, povertà di oscuro mestiere e nobiltà di scienza, ozio e operosità, tutto è vivamente ritratto nelle mirabili somiglianze, di cui parlo. Ma il Poeta, in cui si eccellente e puro era il concetto della donna, non sarebbe stato contento di sè, mentre non avesse toccato alquanto de' femminili costumi. Onde, tra questi eleggendo quello, ove meglio si pare leggiadrìa di persona e gentilezza di aspetto, [3] nota la schietta movenza di *vergine lieta,* che *va ed entra in ballo,* [4] e la grazia vereconda di danzatrice, che *si volge con le piante strette A terra ed intra sè.... E piede innanzi piede appena mette,* [5] e lo spirito d'amore raggiante ne' volti di donne, non da *ballo sciolte, Ma che s' arrestin tacite ascoltando Fin che le nuove note hanno ricolte.* [6]

rono a Verona il drappo verde (Ivi, XV, 122), e quelli, che vanno al passo delle *letàne* (Ivi, XX, 9).

[1] *Purg.,* IV.

[2] Ivi, VI, 1.

[3] Del volto donnesco molto ebbe cara la *bianca fronte;* e forse al sommo di questa amò veder luccicare la perla (*Parad.,* III, 14), perchè dal paragone meglio spiccasse quella pura bellezza.

[4] *Parad.,* XXV.

[5] *Purg.,* XXVIII.

[6] *Parad.,* X. Nessuno, ch' io sappia, avvisò un finissimo accorgimento, che Dante ha comune co' più eccellenti artefici; quello, cioè, di rappresentare effetti mentre durino, movimenti non compiuti, atteggiamenti che accennino meglio al principio o al rinnovellarsi di una qualche operazione, che al suo termine. Vedi, a mo' d'esempio, tra' moltissimi, i seguenti luoghi del poema: *Purg.,* VIII, 10-18; X, 34-95; XII, 25-45. *Parad.,* III, 121-123; XXIII, 9 e 66. *Inf.,* XXV, 64-66. L'anima soave della valletta fiorita alzò pur ora gli occhi belli nel mistico oriente: l'angelo Gabriele è im-

Dalle manifestazioni della natura nostra, arti e costumi, il Poeta sovrano fu naturalmente condotto a studiare in quella natura per sè; e sì dal corpo come dall'animo trasse bellissima copia di comparazioni. Se non che, del corpo, fugace apparenza di vita, che si dilegua *Qual fumo in aere od in acqua la schiuma,* e' ricordò per lo più le infermità, non la ingannevole gagliardìa; l'affannata lena dell'*uom che di trottare è lasso,*[1] il travolgersi delle membra *per forza di parlasìa;*[2] l'avvallare del capo privato della vista, e il levare del mento, che gli orbi fanno ascoltando;[3] le aperte labbra dell'etico assetato;[4] il tremore di chi *è sì presso al ribrezzo Della quartana, c' ha già l' unghia smorta;*[5] il *dar volta* dell' *inferma, Che non può trovar posa in sulle piume.*[6] Pur la voce, come più schietta manifestazione dell'animo e quasi eco di un'interna armonia, gli fu cara e piacquesi di notare voce che *va e riede* in altra chiara e ferma;[7]

maginato nell'atto di dire *ave,* e par che l'aria ancor tremi dell'angelica voce; e Aracne, già *mezzo aragna,* pende sugli *stracci* della sua tela: Piccarda vanisce cantando lenta lenta *come per acqua cupa cosa grave:* l' augello *sta fiso guardando, pur che l' alba nasca;* si *protende,* apre l'ale, ma non spicca il volo: l'omero, sotto il soverchio peso, *trema,* accenna a piegare, ma non ancora piegò: il papiro imbruna, ma non è ancor fatto nero. Sempre il *diventare,* l' *uscire ad atto,* o l' *atto vivo,* mentre si fa, sì che l'immaginazione lo accompagni e lo compia. Qual poeta ebbe mai più squisito il sentimento dell'arte? Oh potenza mirabile di sovrano scrittore, che talora in una frase, in una voce, ne fa sentire un'aura dell'infinita bellezza!

[1] *Purg.*, XXIV.
[2] *Inf.*, XX, 12.
[3] *Purg.*, XIII.
[4] *Inf.*, XXX.
[5] Ivi, XVII.
[6] *Purg.*, VI.
[7] *Parad.*, VIII. Avvedimento soave e arguto questo della voce, che agilissima trilla, quasi *girando sè sovra sua unitate,* compa-

e fra' sensi corporei predilesse, come più alto e gentile, quello dello vista, ritraendolo or percosso da nuova luce, che frange il sonno d' un tratto, e fa ricorrere lo spirito visivo *allo splendor che va di gonna in gonna,* [1] or vinto da bagliore di sole, [2] ora ismarrito per *subito lampo, che discetti Gli spiriti visivi,* [3] ora quando *per lo mare entro s' interna.* [4] Ma più spesso dal corpo e dagli atti questo profondo Pensatore argomentò dello spirito e de' suoi moti: nella *vista* riconobbe l'*affetto,* [5] nel mover degli occhi il voler che li move, [6] nella pupilla viva un fiammeggiare dell'ardente letizia, [7] quasi lume per vetro o astro per limpido sereno; nel rossore fuggevole di bianca donna la fiammolina della verecondia; [8] nel dolce canto l'amore, [9] intima e sovrana dolcezza, e nell'atto del fantolino, che *invêr la mamma Tende le braccia poi che 'l latte prese,* vagheggiò *l'animo che infin di fuor s' infiamma.* [10] E dell'animo appunto, di questa virtù, *che vive e sente, e sè in sè rigira,* e che, rimanendo una, *si risolve Per differenti membra e conformate A diverse potenzie,* [11] mi tarda il dire, in quanto essa fu purissima e altissima fonte alle somiglianze dantesche. La ricca varietà, la universalità del-

rata agli spiriti luminosi, che muovono in giro *più e men correnti* nella ferma luce del pianeta: snellezza di voce a snellezza di moto mentale e amoroso.

[1] *Parad.,* XXVI, 19.
[2] Ivi, XXX, 25.
[3] Ivi, XXX.
[4] Ivi, XIX.
[5] Ivi, XVIII.
[6] Ivi, XII, 26.
[7] Ivi, II.
[8] Ivi, XVIII.
[9] *Purg.,* XXIX, 1.
[10] *Parad.,* XXIII.
[11] Ivi, II.

l'osservazione, che già ammirammo nelle somiglianze tratte dalle cose inanimate e da' bruti, o dalle arti umane e da' costumi, è qui ancor più singolare e degna di lode. Perocchè, sotto viva forma e colore, tu hai dinanzi esemplata un'infinità di affetti, d'inclinazioni, di spirituali parvenze: nè soltanto le disposizioni abituali dell'animo, come l'egoismo, [1] la volubilità, [2] l'avarizia, [3] o la gentilezza, che a tutti direbbe *amore* con viso vestito d'umiltà, [4] o la saldezza del volere, che *tenne Lorenzo in sulla grada E fece Muzio a la sua man severo;* [5] ma sì ancora i più fuggevoli movimenti, che, a guisa di scintille, brillano vivissimi e scompaiono: [6] l'intenzione paurosa di quei, *che con lena affannata Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa e guata;* [7] l'impeto di bellissimo e potente amore onde al *nome di Tisbe aperse il ciglio Piramo in su la morte;* [8] la meraviglia, per cui i pastori, udendo l'angelica nota, si ristettero *immobili* e *sospesi;* [9] la perplessità, onde

[1] *Inf.*, II, 109.
[2] Ivi, II, 37.
[3] Ivi, I, 55.
[4] *Purg.*, XXXIII, 130.
[5] *Parad.*, IV.
[6] Lionardo da Vinci, gran maestro de' segreti dell'evidenza nell'arte del dipingere, scrive: « Sempre il pittore deve cercare la prontitudine negli atti naturali, fatti dagli uomini all'improvviso e nati da potente effezione de' loro affetti. »
[7] *Inf.*, I.
[8] *Purg.*, XXVII.
[9] *Purg.*, XX, 140. Considerando attentamente le molte comparazioni istoriche o mitologiche del Nostro, parmi potersi affermare com'egli per lo più ne' fatti cercasse il pensiero e l'affetto, che in quelli si manifesta, quasi *per verdi frondi in pianta vita* (*Inf.*, XXX, 1-21; XXXII, 130-131. *Purg.*, IX, 34-39; XXVI, 94-95; XXVIII, 49 e 64. *Parad.*, I, 68; II, 16-18; IV, 13-15); ovvero ne pigliasse occasione di simbolo nuovo e profondo (*Parad.*, XXI), o di morali ammaestramenti (*Inf.*, XVII, 7-9; *Parad.*, XVII, 1-3), o di

l'uomo *crede e no, dicendo: ell' è, non è;* [1] l'improvviso crescere della spensierata letizia in quei *che vanno a ruota,* sì che *alcuna fiata Levan la voce e rallegrano gli atti;* [2] il timore di vinto nemico, che passi tra le schiere de' vincitori; [3] la disperazione del villanello, a cui *la roba manca,* che *si leva e guarda e vede la campagna Biancheggiar tutta;* [4] il volgersi tra impaziente e sospettoso *dell' uom, cui tarda Di veder quel che gli convien fuggire;* [5] il turbarsi nel viso di colui, ch'ascolta, *all' annunzio de' futuri danni,* [6] o del montanaro, quando *s' inurba,* che *stupido rimirando ammuta;* [7] l'incertezza di *quei, che in sè ripreme La punta del desio* e *non s' attenta Di domandar;* [8] la *passione* lasciata dalle cose viste nel sogno; [9] il tremore di coloro, che, *troppo reverenti,* innanzi ai maggiori *non traggon la voce viva ai denti;* [10] il *ricrearsi* del peregrino nel tempio del suo voto, [11] e il raccogliersi di tutta l'anima sopra un pensiero, onde talvolta incontra che alcuno *va*

accenni al sovrano consiglio, che regge le umane cose (*Purg.*, XXIX, 115-120).

[1] *Purg.*, VII.

[2] *Parad.*, XIV. Ne' garzonetti di Omero, che *danzano in tondo con maestri passi*, veloci come *la ruota del vasellaio* (*Iliade*, XVIII), è solo snellezza di corpo; ma qui l'anima stessa balena, e tanto più viva, quanto più improvvisa e fugace.

[3] *Inf.*, XXI, 94.

[4] Ivi, XXIV.

[5] Ivi, XXI.

[6] *Purg.*, XIV.

[7] Ivi, XXVI.

[8] *Parad.*, XXII. A questa bellissima comparazione fa riscontro la vispa metafora: *Sì mi diè, dimandando, per la* cruna *Del mio desìo*.

[9] *Parad.*, XXXIII, 58.

[10] *Purg.*, XXXIII.

[11] *Parad.*, XXXI.

col cuore e col corpo dimora. [1] Ma come nelle comparazioni tolte da' costumi il Poeta riguardò alla famiglia, così in queste, che ora ho fra mano, dal soave grembo di quella primavera di gentili affezioni e' raccolse i più vistosi colori e le più elette fragranze. Nella mutabilità di *fanciulla, Che piangendo e ridendo pargoleggia* vide l'immagine dell'*anima semplicetta, che sa nulla;* [2] nel *rispetto Col quale il fantolin corre alla mamma Quando ha paura o quando egli è afflitto,* [3] la più dolce espressione della confidenza; ne' *fanciulli* che, *vergognando muti, Con gli occhi a terra stannosi ascoltando E sè riconoscendo e ripentuti,* [4] la più schietta significazione del pentimento; nel *fantolino, Che muor di fame e caccia via la balia,* [5] il più manifesto segno del malvagio istinto della superbia. Però la natura del *fantolino* non può considerarsi senz'aver l'occhio alla madre, che n'è origine e compimento: onde l'Urbinate, che potrebbe dirsi *il pittore della famiglia,* non fece quasi mai fanciullo, se non al seno della madre o dappresso. E Dante sentì questo più ch'altri mai, egli che del materno affetto fu interprete affettuoso e potente. Invero, chi di noi non ricorda *la madre, che soccorre Subito al figlio pallido ed anèlo Con la sua voce, che 'l suol ben disporre?* [6] Chi non si reca viva alla mente l'altra, *che al romore è desta E vede presso a sè le fiamme accese, Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,*

[1] *Purg.,* II. Per contro talora uom si dispone all'andare e poi si rimane del *piè sospeso,* perchè l'animo suo è ancora intento a cosa o persona, che lo rattiene. Considera l'immagine vivacissima di Maometto nel XXVIII dell'*Inferno.*

[2] *Purg.,* XVI.

[3] Ivi, XXX.

[4] Ivi, XXXI.

[5] *Parad.,* XXX.

[6] Ivi, XXII.

Avendo più di lui che di sè cura, Tanto che solo una camicia vesta? [1] Quant'è a me, ripensando allo stupendo affresco dell'*Incendio di Borgo vecchio*, gloria delle Stanze Vaticane, a quella madre ignuda, che dall'alto di un muro acceso porge un suo caro lattante senza curar la fiamma, che le divampa da' lati, quasi inavvertitamente ridico a me stesso l'ultima e più mirabile delle due somiglianze dantesche, e rimedito con gioia le nascose armonie tra le arti divine de' colori e della parola, che più riescono evidenti all'occhio dell'intelletto, quanto più prendono della luce di non veduta bellezza. Ma gli uomini, che sentono molto innanzi nelle cose d'amore, sono anco i più eccellenti investigatori del vero. Onde questo Poeta nostro, che fu amorevolissimo e grande maestro di gentilezza, meglio vide ne' ripostigli del cuore, e ben pose mente che il *sentir più dilettanza bene operando* [2] è misura certa della cresciuta virtù; che *troppa voglia smaga,* [3] impedendo la tranquilla concezione dell'intima parola, perchè *voglia* e *argomento ne' mortali* non sono d'un modo; che l'ira, pronta e romorosa al di fuori, *dentro fiacca* il nerbo dell'animo; [4] che *donna onesta,* durando *sicura di sè,* può farsi *timida, pure ascoltando, per l'altrui fallanza;* [5] e (forse

[1] *Inf.*, XXIII.

[2] *Parad.*, XVIII. Della coscienza è da dire quella parola bellissima del Poeta: *La sua chiarezza seguita l'ardore;* chè più amasi il bene e più ci brilla il cuore dell'operarlo; il cuore, ove l'uomo è mirabile specchio a sè stesso. Bello quel de' *Proverbi:* « Come l'acqua porge la faccia alla faccia, così 'l cuore rappresenta l'uomo all'uomo. » (Ivi, XXVII, 19.)

[3] *Parad.*, III

[4] *Inf.*, XII.

[5] *Parad.*, XXVII. Il Savonarola ne' suoi canti: *Col volto chino e l'anima pudica.* Tant' è vero, che certi modi potenti non vengono da studio d'arte faticosa, ma da gagliarda spontaneità d'affezione.

pensando nel suo segreto) lamentò che *forma non s'accordi Spesse fiate all' intenzion dell' arte,* [1] e avvertì il delicato senso dell' umana impotenza, per cui *ciascuno artista*, come sia pervenuto all' *ultimo suo,* [2] cioè all' estremo di sua virtù, desiste dal seguire quell' alto lume di bellezza, che lo guida e che pur gli fugge dinanzi, quasi come le forme degl' Immortali svanivano all' occhio delle omeriche genti. [3]

[1] *Parad.,* I. Nobilmente Agostino: « Dentro l' animo dell' artefice è l' arte stessa, più bella che le opere dell' arte. » *De Gen. contr. Manich.,* I, 7.)

[2] *Parad.,* XXX.

[3] Argutamente il buon Vasari: « .... Vedesi bene che Lionardo per l' intelligenza dell' arte cominciò molte cose e nessuna mai ne finì, parendoli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell' arte nelle cose, che egli s' immaginava: conciossiachè *si formava nell' idea alcune difficoltà sottili e tanto meravigliose, che con le mani, ancora ch' elle fossero eccellentissime, non si sarebbero espresse mai.* » E il Condivi di Michelangelo: « È anco di potentissima virtù immaginativa; onde è nato primieramente e ch' egli poco si sia contentato delle sue cose e che sempre l' abbia abbassate, *non parendogli che la mano a quella idea sia arrivata, ch' egli dentro si formava.* » Nè indegni d' esser citati accanto a parole, che toccano di due mirabili spiriti, son questi versi del Giusti: *E gareggiando colla fantasia Lo stile è vinto al paragon dell' ale; E suona all' intelletto un' armonia, Che non raggiunse mai corda mortale.*

namorate sfolgorò, bellissimo principio di un giorno intellettuale, il Verbo generatore, il *fiat lux* della *Genesi*, [1] e ne' segreti del cuore sorse l'immagine di un sole, *che nè occaso mai seppe nè orto.* Questo dolce Verbo, questo Sole incorruttibile, mentre fu cima d'ogni affetto nell'animo della vergine, che, pregando, volse gli occhi all'Oriente, *Come dicesse a Dio: d'altro non calme;* fu cima d'ogni pensiero nelle menti de' savi, che, da quello rinvigorite e illustrate, meglio si distesero nell'ampio e nell'altezza del vero. E l'architettura sacra, favella prima della fantasia levata verso una bellezza invisibile, tenne conto dell'immagine che accenno: però nelle basiliche e ne' templi medievali sempre l'altare fu dirizzato ad Oriente, [2] le vôlte acutissime fuggenti ri-

quelle savie parole, in cui esce il Creuzer a proposito del persiano Mithra: « Anco questa dottrina della luce si annebbiò col tempo. Il fanatismo e l'errore travolsero i misteri di Mithra e nelle tenebrose grotte sacrate a questo Dio caddero vittime umane. » (*Religions de l'antiquité considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques;* refondu en partie, complété et développé par I. D. Guigniaut. Paris, 1825-1841, tome I, pag. 381.) Lo stesso Apollo, ch'è forse la più cara e leggiadra deificazione del sole, perdette dell'antica purezza nelle ottenebrate fantasie: se ne dimenticò l'antico significato, bellezza del giorno ispiratrice del canto, e non solo dal volgo, ma anco dai poeti della seconda e della terza età (Vico, *Opere,* IV, 186) si volse a segno delle più basse voglie dell'uomo. (Taziano Assiro, *Contra Graecos*, 8.)

[1] « Ma perciocchè il tuo Spirito distendeasi sopra le acque, la tua misericordia non dimenticò la nostra miseria e dicesti: *Sia la luce!* Fate penitenza, poichè il Regno dei cieli si è avvicinato: fate penitenza; sia in voi la luce. E poichè per cotal voce conturbossi in noi l'anima nostra, ci ricordammo di Te, o Signore, sulle sponde del Giordano, e a piè del monte, che Ti agguaglia in grandezza e che tuttavia si è per amore di noi abbassato. Ed allora sentimmo la gravità delle nostre tenebre, e ci volgemmo a Te, e la luce fu fatta. Ed ecco che, dopo essere stati tenebre un tempo, or siamo luce nel Signore. » (Agostino, *Confess.,* XIII, 12.)

[2] « Ogni maniera di sacro edifizio doveva anzi tutto essere

trassero alquanto delle splendide immensità dei cieli, e fra i mistici animali si predilessero l'aquila, che amoreggia col sole, e il lione, animale solare. Ora il Nostro, che l'arco della mente scoccava sì alto da vincere di gran lunga la vista de' volgari, ebbe cara questa bella tradizione e la fece seme di una Simbolica, che désse rilevate forme alle sottilissime verità dello spirito: Simbolica aperta ai più semplici, e che pur serba di che meravigliare i più acuti investigatori. Cotal Simbolica io ricercai a parte a parte, pur coll'animo di spigolare e di scernere il più acconcio al proposito mio; ma non vennemi fatto: chè i simboli più cospicui mi si raggiunsero tutti, quasi per intima forza che li traesse, nell'unità di un'altissima fantasia.

situata in guisa che i fedeli, pregando, fossero vòlti all'Oriente. » (Sacchi, *Saggio intorno all'Architettura simbolica,* capo III, § 1.) Questa consuetudine, che Tertulliano nell'*Apologetico* rammenta, come occasione agl'idolatri di sparlar dei Cristiani (II, 16), e che, se vogliamo credere all'Uezio (*De situ Parad. terr.*, cap. III, 2), durava anco nel secolo XVII, non fu intesa d'un modo;[1] ma l'interpretazione più spontanea e più autorevole è quella toccata da Clemente Alessandrino: « Poichè la parte orientale dell'orizzonte è immagine del dì nascente, il cui lume da lei si diffonde, e a' ravvolti nelle tenebre dell'ignoranza sorse il giorno della cognizione del vero, a quella guisa che sorge il sole; però quelli, che pregano, stannosi della persona verso i mattutini albori. Onde anco gli antichissimi templi ebbero la facciata ad Occidente; perchè i fedeli, drizzando il volto ai simulacri, fossero ammoniti di volgere l'animo al mistico Oriente: *La mia preghiera si addrizzi al tuo cospetto come incenso; e il mio alzar delle mani ti sia caro come l'offerta della sera.* » (Negli *Stromati,* VII.) Anco Ambrogio, parlando del volgersi de' catecumeni verso l'Oriente, scrive: « E così, vòlti ad Oriente, stringiamo il patto col Sole di giustizia. » (*Proph. Amos,* cap. VI.)

[1] Alcuni, fra' quali Bar-cepha, vollero vedervi adombrato il desiderio del *luogo eletto All'umana natura per suo nido;* ma non avvertirono che i rinnovati, meglio che ripensare una perduta felicità, levavano il cuore a felicità futura e più perfetta, di cui l'altra non è se non lontano ricordo e figura.

Luce e tenebre, le quali non altramente tu pensi che come assenza di luce, [1] sono i supremi simboli, intorno a cui si raccolgono tutti gli altri minori del gran Poema.[2] Attendete: il male (deficienza, vuoto dello spirito) è abisso coperto di tenebre, il cui profondo *oscuro* e *nebuloso* mette brivido in chi dentro vi guardi; [3] mentre il bene (efficienza e pienezza di vigoroso volere rinfiammato da Dio) è bellissima altezza, raggiante della

[1] « .... E dove la luce peranco non era, che significa egli la presenza delle tenebre, se non che l'assenza della luce? Pertanto le tenebre soprastavano, perchè non ci era vibrazione di luce. Così dove non è suono, è silenzio. » (Agostino, *Confess.*, XII, 3. Cf. *Contra ep. Manich.*, cap. XXXI e XXXII.)

[2] Togline que' pochi, sciolti da ogni legame col tèma principale e usati per lo più ad occultare alcuni pensamenti morali e civili, che sono di natura troppo arrischiata o fuori d' ogni volgare utilità; come, a ragione d' esempio, il *veltro*, il *veglio della montagna Ida* e le *mostruose trasformazioni del carro*. A far poi meglio spiccare la nobilissima unità della Simbolica dantesca, non pongo in discorso i simboli del Proemio (canti I e II), come quelli che men distintamente accennano quello ch' è poi significato per simboli chiari e precisi. Ma, chi volesse, egli è agevole ravvisare anco in essi la stessa antitesi fra tenebre e luce: selva tenebrosa, non segnata d' alcun sentiero, e suoi naturali abitatori, le belve; monte vestito del sole e creature lucenti, la Donna gentile, Lucia, Beatrice. Vedi, presso Pietro di Dante, il bel testo d' Isaia (IX), che calza benissimo all' uopo. Del resto, esso Dante ci svela il principio sommo della sua Simbolica nel *Paradiso* (IX):

« Per letiziar lassù *fulgor* s' acquista,
Siccome *riso* qui, ma giù s' abbuia
L' *ombra* di fuor come la mente è trista. »

[3] « Vero è che in sulla proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai:
Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa. »
(*Inf.*, IV.)

luce del sole e *principio e cagione di tutta gioia.* E come nelle tenebre, secondo la *Genesi,* era materia sformata, così nell'abisso dantesco le acque impaludano, la terra inselvatichisce e vi s'agitano forme strane e diverse tanto, che s'accostano all'informe; immagine dell'anima, che dall'uno diverte al molteplice e che non riceve dalla luce del vero forma e bellezza di vita: Minos caudato e *ringhioso,* [1] Cerbero dalle *facce lorde,* [2] il *maledetto lupo,* [3] le *meschine Della regina dell'eterno pianto,* [4] il Minotauro turpe e feroce, [5] le *brutte Arpie dal piè con artigli,* [6] Gerione, *sozza immagine di froda,* [7] il centauro Caco, [8] gli *orribili giganti* [9] e lo *imperador del doloroso regno,* che in sè raccoglie la orribilità di tutte le strane parvenze, generate delle infernali tenebre. [10] All'incontro, poichè la luce fu fatta, l'arida apparve e cominciò l'ordine e la giocondità della vita: però anco il monte dantesco, giovane terra uscita delle acque, s'abbellisce di fiori e di vivi ruscelli e di selve sonanti, e, a simboleggiare le nobilissime trasformazioni dell'anima sotto i crescenti splendori del vero, vi sorgono angeliche bellezze, che tanto più rivelano del lor bellissimo lume, che *nel ciel s' informa,* quanto più le gentili creature a lor custodia fidate si fan pure e lievi al salire: sicchè da un biondeggiare del capo, da un verde soave e appena visibile, da un brillare come di

[1] *Inf.,* V.
[2] Ivi, VI.
[3] Ivi, VII.
[4] Ivi, IX.
[5] Ivi, XII.
[6] Ivi, XIII.
[7] Ivi, XVII.
[8] Ivi, XXV.
[9] Ivi, XXXI.
[10] Ivi, XXXIV, e più specialmente i versi 34, 35, 36.

stella mattutina noi siamo condotti per dilettose gradazioni a quell'angelico *lume*, che, soverchiando ogni somiglianza di luce veduta, si manifesta a' sensi del Poeta solamente per *voce assai più che la nostra viva.* [1] Ma chi può dire la soavità di quel sommo, ove *una melodia dolce correa Per l'aer luminoso?* Ivi l'arida, che ruppe fuori dall'acque e s'allegrò di fragranze e di suoni, si trasfigura nelle *ineffabili delizie* della luce: tutta *disciolta nell'aer vivo,* non più tocca da pioggia, non più turbata da venti, ella si nutre di polle segrete, che prendono lena da Dio: onde, fatta mirabilmente feconda, genera di sè una bellissima creatura, che ne accoglie e n'esprime coll'amoroso canto

La bellezza, il valore e la parola.

E come ne' principii delle cose Iddio vide che la luce era buona e se ne piacque; così in questa terra, bellamente rinnovata di luce e d'allegrezza e d'amore, discende il mistico grifone, accompagnato da lieto cantico trionfale. A sì alta visione il Poeta si trasforma tutto nell'amore; onde, fisso ed attento alla luce della Parola, non più terribile come folgore, [2] ma ridente negli

[1] *Purg.*, VIII, IX, XII, XV, XVII, XIX, XXIV, XXVII.

[2] Anima gagliarda, ma travolta nel vizio, è talora vinta e rapita dall'arcana onnipotenza del vero mirabilmente rivelato: valga per ogni esempio Paolo sfolgorato da lume di cielo. Or siffatto rapimento è simboleggiato dal Poeta nella visione dell'*aquila con penne d'oro* (*Purg.*, IX), dove la potenza del dire ricorda il divino: *Omnia traham ad meipsum.* Anco l'arte greca ritrasse l'aquila di Giove in atto di rapir Ganimede (vedi Creuzer, *Tavole*, n. 745, 745[a]): ma invano nell'opera dei Fidia e dei Policleti cercheresti la rapidità e l'impeto del volo, che senti ne' versi danteschi: *Terribil come folgor discendesse E me rapisse suso insino al fuoco.* Ed è ragione; dacchè la *ministra dell' Olimpio*, solo avvezza a riguardare ne' candori dell' aria, poco sollevava l' artista; mentre l'aquila dantesca,

occhi di Beatrice,[1] levasi verso quel cielo invisibile, a cui il firmamento nostro non è che terra. Com'acqua, *che d'alto monte scende giuso ad imo*, come saetta che volà nel segno,[2] così l'innamorato Poeta trascende le sfere; e mentre più sale, più vede accendersi la bellezza della sua donna e infiammarsi l'*eterne ruote*, e schiarare la veste raggiante degli spiriti eletti; finchè, varcata *la sfera, che più larga gira*, perviene al cielo quieto, ch'è *pura luce*. I fulgori già veduti sparsi nelle creature, pel monte e pei cieli minori, li contempla lassù tutti raccolti in fiumana di luce senza confine: i fiori e la verzura del monte gli tornano in primavera ineffabile, che s'alimenta dell'onda luminosa; le angeliche bellezze in *faville vive*, che adombrano velocità d'intelletto, vivezza d'amore, levità di spirito. Ma queste nuove parvenze si cangiano in *maggior feste*, sin che, tolto via ogn'altro simbolo, resta il sovrano e purissimo della luce a significare la *profonda e chiara sussistenza* del *Valore infinito*.

Raccogliendo nell'animo la Simbolica, che ci sta dinanzi, avremo l'eccellenza verace della fantasia rinnovata e l'esemplare della cristiana Simbolica; la quale

affissata nell'*eterna luce*, rapiva l'anima del suo poeta a non vedute altezze.

[1] Come il lume *grande* e *alto*, secondo Lionardo, dà rilievo e grazia ai corpi, così può dirsi che il bel fantasma della luce solare dia rilievo e grazia alla figura di Beatrice. Se non la vedessimo, tutta fissa nell'*eterne ruote*, abbellirsi della sovrana luce, l'immagine sua ci verrebbe men chiara, nè ci farebbe intendere come luce intellettuale e amore sieno una cosa. Nè solo Beatrice, ma benanco Virgilio, il meno evidente fra i grandi simboli danteschi, dal fantasma del sole riceve splendore, e quando leggiamo: *Poi fisamente al Sole gli occhi pórse* (*Purg.*, XIII), il suo aspetto, che ha per solito del fioco e dello smorto, piglia spicco e movenza di persona viva.

[2] *Parad.*, I.

per vero molto differisce dall'antica. Quest' ultima al valoroso Creuzer parve somigliante all'arco, che volgesi tra piovose nubi, o a subito lampo, che guizza e si dilegua;[1] e bene sta, chi pensi com' ella rispondesse a un vago presentimento, a un barlume di luce mentale, arra di futura gloria; ma quella prima è lume fermo e chiaro, perchè derivata da ferma e chiara conoscenza del vero. Come, quando la terra e il cielo s' empiono dell'*alto dì*, a ciascuno, che non sia infermo della vista, la figura e i colori dei corpi appaiono mondi e lucenti; così nella dantesca Simbolica, che per sommi capi ho toccato, tutto è limpido e vivo: dacchè una lampante evidenza d' ogni parte la illustri, per ogni dove s' insinui, e con tal impeto inondi, che nulla se ne ripara. Certo, il vero in sè è tal chiarezza di luce, è tal profondità luminosa, che al suo paragone siffatta evidenza è oscurità; ma d'altronde all' umana mente non viene il vero se non pei fantasmi, come *color torna per vetro.*[2] Ond' arte d' evidenza sta tutta nel trascegliere que' fantasmi, che men ci tolgono del purissimo vero, che, per così dire, sono più diafani alla luce intellettuale, o che, quasi fronda lieve ne' fulgori del giorno, fanno che l' oc-

[1] *Religions de l'antiquité considerées principalement dans leurs formes symboliques et mytologiques*, refondu en partie, completé et developpé par I. D. Guigniaut. Paris, 1825-1841, tome I, pag. 23 e 24. — Egli è poi da considerare che gli antichi, oltre un simbolo *poetico* e *popolare*, cui ben s' addice la comparazione del Creuzer, avevano un simbolo *ieratico* e *arcano*, che ben può chiamarsi con Demetrio Falereo (*De Elocut.,* 100) *tenebre* e *notte*.

[2] Tommaso d' Aquino nella *Somma filosofica* (II, 60): « L' intelletto non intende se non pei fantasmi, come dice Aristotile (*De Anima*, III, text. comm. 30); dacchè i fantasmi sono a lui come i sensibili al senso.... » E nel discorso della *Differenza fra 'l verbo divino e l' umano:* « .... La specie della cosa conosciuta, che è la forma di lei, viene all' intelletto come la parvenza del colore alla pupilla. »

chio, pigliando quel che può dell'albore diffuso, pur vi s'affissi e non tremi. Or da quali fantasmi poteva meglio trasparire ed esser temperato ad un tempo il sommo vero favellato dall'Alighieri, che da que' due della luce e delle tenebre? Io non credo necessario di menarvi per molte parole in cosa di tanta perspicuità: solo mi basti accennare che l'immagine della luce fu sempre interposta tra l'intelletto e l'essenza del bene, come per contro l'immagine delle tenebre sempre ricorse spontanea tra l'intelletto e l'essenza del male; sicchè ormai possa dirsi che al bene e al male sieno que' due fantasmi congiunti quasi ad anima il corpo. Se non che, l'evidenza e la gentilezza dei supremi fantasmi della dantesca Simbolica è da reputare, meglio che al Poeta, alla cristiana tradizione che glieli porse. Ma l'alta fantasia non li ricevette come specchio l'immagine, sì come vivace terra il buon seme; e da quelli trasse ordinata generazione di simboli minori, che sensibilmente raffigurassero il processo intimo e riposto tanto del male, quanto del bene. Sottil cosa questa e che sfugge all'osservazione dell'uomo: chi mai pensò lo spirito, chi ne seppe il quanto e il quale? Pur, se mettiamo l'occhio ai fantasmi del Poeta, in parte e ad umana misura avviseremo il vero. Vuoi tu vedere come si corrompa lo spirito? Ecco, poni l'occhio in quell'abisso tenebroso e osserva lo sfarsi lento della materia, che, travolta per deficienza di luce dalla prima forma e bellezza, si fa ognor più sorda e più cieca e più deforme. Il principio della vita incorruttibile non è nello spirito, ma gli viene dall'alto: s'ei non l'accoglie, corrompesi; come appunto sanità e fecondità mantengonsi nei corpi per amor della luce, onde senz'essa anco i più saldi si disfanno. Vuoi tu vedere la segreta operazione del bene? Guarda in alto, su pel monte felice, e quel nuovo riso di cielo, quell'armonia

di moti soavi, quell'ingentilire della materia per virtù della luce ti disporranno la mente alla visione del vero. Ecco: a quella guisa che la candida luce dalle supreme altezze, ove abita, scende e sveglia la briosa varietà dei colori, e qui verdeggia, là s'imbianca, più su disfavilla; Iddio dalle invisibili altezze, ove si cela, scende e sveglia nell'anima i raggi riflessi e i colori delle gentili virtù: il verde della speranza, il tremulo scintillare dell'umiltà, il quieto raggio della pace, il candido lume della pietà, il fiammeggiare dell'amor fraterno e più della vigorosa temperanza, che tutto affrena.[1] O mirabile fantasia, che sì potente bellezza generasti del tuo fecondissimo grembo! Per te io mi sento levato sopra me stesso a quel sommo vero, che dentro te scintillò ardente e lieto, siccome *stella in cielo.*[2] E tu, bellissima luce, che fosti simbolo sovrano a cotanta fantasia, e che sempre mi torni d'ogni parte al pensiero, ben mi parli alte e soavi cose. Tu sei dovunque è gentilezza e amore, e per l'ampio dei cieli e nelle valli fiorite e sulla gioiosa pupilla; tu, pensata, sei ricchezza della mente, sei dolcezza della parola e dell'arte, ove più alto volino, seguendo il sublime rapimento del cuore. Chè se da te salgo a quell'infinità di luce ineffabile, onde sei figura lontana, e la contemplo nell'amorosa imitazione degli spiriti creati,

> Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
> La mente mia, che di sè fa letizia,
> Perchè può sostener che non si spezza.

[1] Intorno alle varietà dell'angelico lume tratte a morali intendimenti, vedi i *Sette cerchi del Purgatorio dantesco*, superbo lavoro di Paolo Perez.

[2] *Parad.*, XXIV. All'imo del monte sacro il Poeta vede *rider tutto l'Oriente* del *bel pianeta, che ad amar conforta.* Amore e verità sono a lui come luce e ardore di unica stella.

CONCLUSIONE.

La innamorata fanciulla, poichè ad uno ad uno colse i fiori del campo, apre l'odoroso grembo e si piace di riguardare i raccolti colori. Così facciamo noi su questo affettuoso raccoglimento di bellezze dantesche; riguardiamole tutt'insieme adunate, *chè suole a riguardar giovare altrui.*

Belle ci appariscono le *Metafore,* bellissime le *Similitudini,* stupendi i *Simboli.* Ma qual'è, per così dire, la vita ascosa, onde muove sì lieta apparenza, il segreto di siffatte bellezze? Intentamente pensando la perfetta limpidezza delle dantesche *Metafore,* io ne veggo il segreto nella schietta visione del vero e nella terribile rapidità dell'intelletto del Poeta: giacchè per quella visione egli acquistò come un'arcana famigliarità cogli esemplari delle cose, sì che ne conoscesse, quasi direi, il volto e i movimenti e il suono, e per quella rapidità affissò nella fugace parola le più intime e più riposte relazioni delle cose; relazioni, da cui deriva ogni bontà e leggiadria di metafora. Meditando poi sulla straordinaria varietà e sull'incomparabile vivezza delle *Similitudini,* io ne trovo la ragione principalmente nell'acume del giudizio e nell'abito dell'osservare, onde quasi non isfuggì al Nostro alcuno degli aspetti notevoli delle cose; nello squisito senso dell'arte, pel quale delle osservate cose valse a cogliere la parte più eletta o meglio spiccata; e nella profonda gentilezza dell'anima, che, quasi cetra ben

temprata, rese intera la nota delle più gentili affezioni. Tornando per ultimo ai *Simboli*, e' mi paiono figli di una vigorosa e purissima fantasia, levata sempre e per ispirazione e per abito al di sopra delle sensibili cose, dal segno visibile all'invisibile verità: fantasia, onde m'è lieta figura quella vergine raffaellesca, che tien l'occhio e l'animo a non più visti sereni, da cui vien luce e armonia. Brevemente, le principali cagioni dell'evidenza dantesca (studiata da me nelle *Metafore*, nelle *Similitudini* e ne' *Simboli*) sono queste: chiarezza e vigoria di mente, senso finissimo dell'arte e spirituale agilità di fantasia. Or come queste rarissime qualità, ciascuna delle quali basterebbe a far grande un poeta, trovaronsi in Dante congiunte insieme per modo che forse più non fu mai in alcuno; così non è meraviglia se l'evidenza dantesca di gran lunga soverchia quella di ogni altro poeta. E chi, pieno la mente di nostra *maggior musa*, si facesse a considerare l'evidenza di poeti minori, troverebbe un cotal velame a' suoi occhi, come chi dal più alto de' cieli, ove, quasi in ispecchio, si raccoglie la luce, discendesse verso la terra; chè monti, alberi, torri vedrebbe circonfusi di lievissima nube.

APPENDICE.

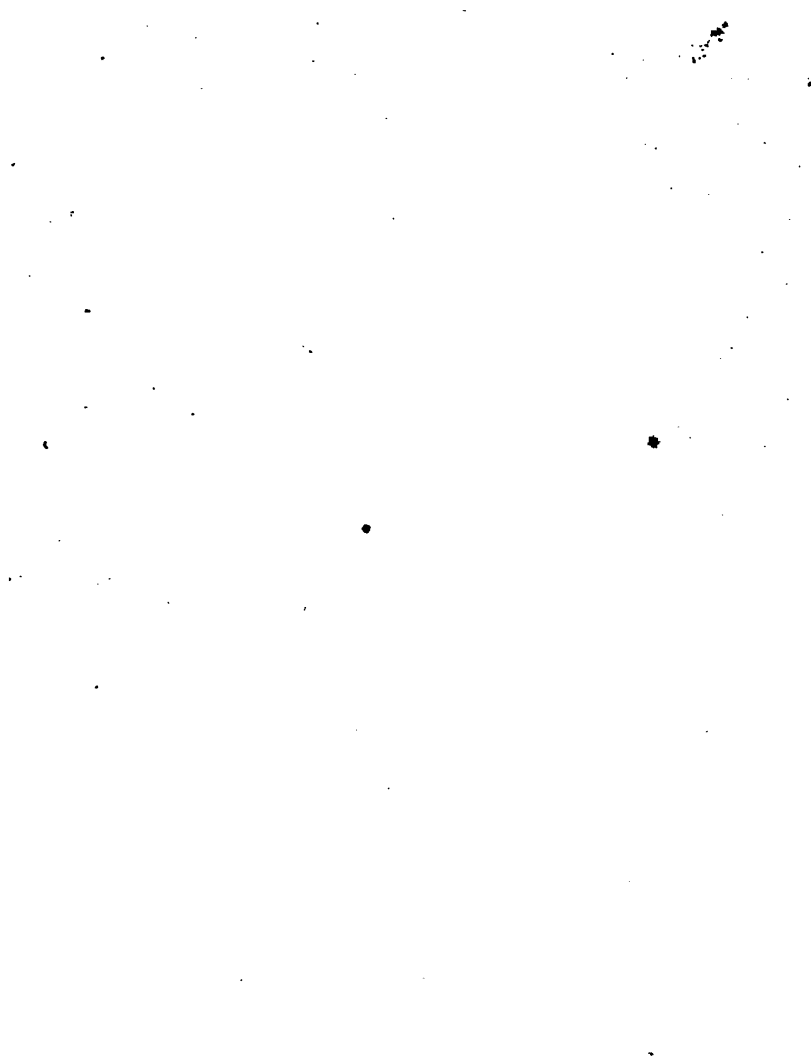



TAVOLA DI TUTTE LE SIMILITUDINI,

CHE OCCORRONO NELLA DIVINA COMMEDIA.

INFERNO.

I.

SIMILITUDINI TRATTE DALLE COSE INANIMATE.

Canto.	Verso.		
II.	127.	Quale i fioretti dal notturno gelo	1
		Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,	
		Si drizzan tutti aperti in loro stelo;	
		Tal mi fec' io di mia virtute stanca....	
III.	25.	Diverse lingue, orribili favelle,	
		Parole di dolore, accenti d'ira,	
		Voci alte e fioche, e suon di man con elle,	
		Facevano un tumulto, il qual s' aggira	
		Sempre in quell' aria senza tempo tinta,	
		Come la rena quando il turbo spira.	2
»	112.	Come d' autunno si levan le foglie	3
		L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo	
		Rende alla terra tutte le sue spoglie;	
		Similemente il mal seme d' Adamo	
		Gittansi di quel lito ad una ad una....	
V.	28.	I' venni in loco d'ogni luce muto,	
		Che mugghia come fa mar per tempesta,	4
		Se da contrari venti è combattuto.	
VII.	22.	Come fa l' onda là sovra Cariddi,	5

Canto.	Verso.		
		Che si frange con quella in cui s' intoppa;	
		Così convien che qui la gente riddi.	
VIII.	70.	.... Già le sue meschite	
		Là entro certo nella valle cerno	
		Vermiglie, come se di foco uscite	6
		Fossero...	
IX.	64.	E già venia su per le torbid' onde	
		Un fracasso d'un suon pien di spavento,	
		Per cui tremavano ambedue le sponde;	
		Non altrimenti fatto che d' un vento	7
		Impetuoso per gli avversi ardori,	
		Che fier la selva, e senz' alcun rattento	
		Li rami schianta, abbatte e porta fori:	
		Dinanzi polveroso va superbo,	
		E fa fuggir le fiere e li pastori.	
»	112.	Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,	8
		Sì come a Pola presso del Quarnaro,	9
		Che Italia chiude e i suoi termini bagna,	
		Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;	
		Così facevan quivi d'ogni parte....	
XII.	4.	Qual è quella ruina che nel fianco	10
		Di qua da Trento l' Adice percosse	
		O per tremuoto o per sostegno manco;	
		Che da cima del monte, onde si mosse,	
		Al piano è sì la roccia discoscesa,	
		Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:	
		Cotal di quel burrato era la scesa.	
XIII.	40.	Come d' un stizzo verde, ch' arso sia	11
		Dall' un de' capi, che dall' altro geme,	
		E cigola per vento che va via;	
		Così di quella scheggia usciva insieme	
		Parole e sangue.................................	
»	99.	Quivi germoglia come gran di spelta.	12
XIV.	29.	.... Piovean di foco dilatate falde,	
		Come di neve in alpe senza vento.	13
»	38.	.... L' arena s' accendea, com' esca	14
		Sotto 'l focile....................................	

Canto.	Verso.		
XIV.	79.	Quale del Bulicame esce il ruscello,	15
		Che parton poi tra lor le peccatrici,	
		Tal per l' arena giù sen giva quello.	
XVI.	94.	Come quel fiume, c'ha proprio cammino	16
		Prima da monte Veso in vêr levante,	
		Dalla sinistra costa d' Apennino,	
		Che si chiama Acquacheta suso, avante	
		Che si divalli giù nel basso letto,	
		E a Forlì di quel nome è vacante,	
		Rimbomba là sovra San Benedetto	
		Dall' alpe, per cadere ad una scesa,	
		Ove dovria per mille esser ricetto;	
		Così, giù d' una ripa discoscesa,	
		Trovammo risonar quell' acqua tinta....	
XIX.	28.	Qual suole il fiammeggiar delle cose unte	17
		Moversi pur su per l' estrema buccia;	
		Tal era lì da' calcagni alle punte.	
XX.	100.	.... I tuoi ragionamenti	18
		Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,	
		Che gli altri mi sarian carboni spenti.	
XXII.	23.	.... E 'l nascondeva in men che non balena.	19
XXIV.	50.	Cotal vestigio in terra di sè lascia,	
		Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.	20-21
XXV.	58.	Ellera abbarbicata mai non fue	22
		Ad alber sì, come l' orribil fiera	
		Per l' altrui membra avviticchiò le sue.	
»	63.	Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch'era:	
		Come procede innanzi dall' ardore	23
		Per lo papiro suso un color bruno,	
		Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.	
»	84.	.... Un serpentello acceso,	
		Livido e nero come gran di pepe.	24
XXVI.	85.	Lo maggior corno della fiamma antica	25
		Cominciò a crollarsi mormorando,	
		Pur come quella cui vento affatica.	
XXX.	64.	Li ruscelletti, che de' verdi colli	26
		Del Casentin discendon giuso in Arno,	

Canto.	Verso.	
		Facendo i lor canali e freddi e molli, Sempre mi stanno innanzi e non indarno: Chè l' imagine lor vie più m' asciuga, Che il male, ond'io nel volto mi discarno.
XXXI.	106.	Non fu tremoto già tanto rubesto, Che scotesse una torre così forte, Come Fialte a scotersi fu presto.
XXXII.	23.	.... Un lago, che per gelo Avea di vetro e non d' acqua sembiante. Non fece al corso suo sì grosso velo Di verno la Danoia in Ostericch, Nè il Tanai là sotto 'l freddo cielo, Com' era quivi................................

II.

SIMILITUDINI TRATTE DAI BRUTI.

II.	45.	L' anima tua è da viltate offesa; La qual molte fiate l' uomo ingombra Sì, che d' onrata impresa lo rivolve, Come falso veder bestia, quand' ombra.
III.	117.	Gittansi di quel lito ad una ad una Per cenni, com' augel per suo richiamo.
IV.	95.	.... Quel signor dell' altissimo canto, Che sovra gli altri com' aquila vola.
V.	40.	E come gli stornei ne portan l' ali, Nel freddo tempo, a schiera larga e piena; Così quel fiato gli spiriti mali............
»	46.	E come i gru van cantando lor lai, Facendo in aer di sè lunga riga; Così vid' io venir, traendo guai, Ombre portate dalla detta briga....

Canto.	Verso.		
V.	82.	Quali colombe dal disìo chiamate,	6
		Con ali aperte e ferme, al dolce nido	
		Volan, per l' aer dal voler portate;	
		Cotali uscîr della schiera, ov' è Dido....	
VI.	19.	Urlar li fa la pioggia come cani.	7
»	28.	Qual è quel cane, che abbaiando agugna,	8
		E si racqueta poi che 'l pasto morde:	
		Chè solo a divorarlo intende e pugna;	
		Cotai si fecer quelle facce lorde....	
VII.	83.	.... Lo giudicio di costei,	
		Che è occulto, com' in erba l' angue.	9
VIII.	49.	Quanti si tengon or lassù gran regi,	10
		Che qui staranno come porci in brago,	
		Di sè lasciando orribili dispregi!	
IX.	76.	Come le rane innanzi alla nimica	11
		Biscia per l' acqua si dileguan tutte,	
		Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;	
		Vid' io più di mille anime distrutte	
		Fuggir così dinanzi ad un, che al passo	
		Passava Stige con le piante asciutte.	
XII.	22.	Qual è quel toro che si slaccia in quella	12
		Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,	
		Che gir non sa, ma qua e là saltella;	
		Vid' io lo Minotauro far cotale....	
XIII.	7.	Non han sì aspri sterpi, nè sì folti	13
		Quelle fiere selvaggie, che in odio hanno	
		Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.	
»	125.	.... Cagne bramose e correnti,	
		Come veltri, che uscisser di catena.	14
XVI.	1.	.... S' udia il rimbombo	
		Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,	
		Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo.	15
XVII.	21.	E come là tra li Tedeschi lurchi	16
		Lo bevero s' assetta a far sua guerra;	
		Così la fiera pessima si stava.	
»	26.	.... La venenosa forca,	
		Che, a guisa di scorpion, la punta armava.	17

Canto.	Verso.		
XVII.	47.	Di qua, di là soccorrien con le mani,	
		Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.	
		Non altrimenti fan di state i cani,	18
		Or col ceffo, or col piè, quando son morsi	
		O da pulci o da mosche o da tafani.	
»	74.	.... Di fuor trasse	
		La lingua, come bue che il naso lecchi.	19
»	103.	.... La coda rivolse,	
		E quella tesa, com' anguilla, mosse.	20
»	127.	Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,	21
		Che, senza veder logoro o uccello,	
		Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:	
		Discende lasso, onde si mosse snello	
		Per cento ruote, e da lungi si pone	
		Dal suo maestro, disdegnoso e fello;	
		Così ne pose al fondo Gerïone.	
XXI.	43.	Laggiù 'l buttò; e per lo scoglio duro	
		Si volse: e mai non fu mastino sciolto	22
		Con tanta fretta a seguitar lo fûro.	
»	67.	Con quel furore e con quella tempesta	23
		Ch' escono i cani addosso al poverello,	
		Che di subito chiede ove s' arresta;	
		Usciron quei di sotto il ponticello....	
XXII.	19.	Come i delfini, quando fanno segno	24
		Ai marinar con l' arco della schiena,	
		Che s' argomentin di campar lor legno;	
		Talor così ad alleggiar la pena	
		Mostrava alcun de' peccatori il dosso.	
»	25.	E come all' orlo dell' acqua di un fosso	25
		Stan li ranocchi pur col muso fuori,	
		Sì che celano i piedi e l' altro grosso;	
		Si stavan d' ogni parte i peccatori.	
»	31.	I' vidi, ed anche il cor mi s' accapriccia,	
		Uno aspettar così, com' egli incontra	26
		Che una rana rimane, e l' altra spiccia.	
»	36.	E trassel su, che mi parve una lontra.	27
»	55.	.... Ciriatto, a cui di bocca uscia	

Canto. Verso.

D' ogni parte una zanna, come a porco.... 28

XXII. 128. .... Quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto, 29
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

XXIII. 17. Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa. 30

XXIV. 85. Più non si vanti Libia con sua rena; 31
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai..................................

» 104. La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa, 32
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesim' anno appressa.

XXV. 19. Maremma non cred' io che tante n' abbia, 33
Quante bisce egli avea su per la groppa.

» 79. Come 'l ramarro sotto la gran fersa 34
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri duo, un serpentello acceso....

» 131. E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia. 35

XXVI. 25. Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 36
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallèa,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia....................................

XXX. 26. .... Mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando dal porcil si schiude. 37

Canto.	Verso.		
XXXII.	31.	E come a gracidar si sta la rana	38
		Col muso fuor dell' acqua, quando sogna	
		Di spigolar sovente la villana;	
		Livide insin là dove appar vergogna	
		Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,	
»	36.	Mettendo i denti in nota di cicogna.	39
»	50.	.... Ond' ei, come duo becchi,	40
		Cozzàro insieme................................	
XXXIII.	77.	Riprese 'l teschio misero co' denti,	
		Che fûro all' osso, come d' un can, forti.	41

III.

SIMILITUDINI TRATTE DALL' UMANA NATURA E DALLE SUE MANIFESTAZIONI.

1. DALLE ARTI.[1]

a) *Dall' arte delle armi.*

VIII.	13.	Corda non pinse mai da sè saetta,	1
		Che sì corresse via per l' aere snella,	
		Com' io vidi una nave piccioletta	
		Venir..	
XVIII.	10.	Quale, dove per guardia delle mura	2
		Più e più fossi cingon li castelli,	
		La parte, dov' ei son, rende figura;	
		Tale imagine quivi facean quelli.	
»	14.	E come a tai fortezze da' lor sogli	3
		Alla ripa di fuor son ponticelli;	

[1] Sotto questo capo mi son lasciato andare a più minute distinzioni, perchè venutemi sì spontanee e sì chiare da cessare ogni sospetto di arbitrio, e perchè mi sono sembrate assai giovevoli all' istoria dell' animo del Poeta e insieme all' istoria dei tempi.

Canto.	Verso.		
		Così da imo della roccia scogli	
		Moviên..	
XXII.	1.	I' vidi già cavalier muover campo,	4
		E cominciare stormo, e far lor mostra,	5-6
		E talvolta partir per loro scampo:	7
		Corridor vidi per la terra vostra,	8
		O Aretini; e vidi gir gualdane,	9
		Ferir torneamenti, e correr giostra,	10-11
		Quando con trombe e quando con campane,	
		Con tamburi e con cenni di castella,	
		E con cose nostrali e con istrane;	
		Nè già con sì diversa cennamella	
		Cavalier vidi mover, nè pedoni....	
XXX.	103.	Quella sonò, come fosse un tamburo.	12

b) *Dall' arte marinaresca.*

Canto.	Verso.		
VII.	13.	Quali dal vento le gonfiate vele	1
		Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca;	
		Tal cadde a terra la fiera crudele.	
XVI.	130.	.... Io vidi per quell' aer grosso e scuro	
		Venir notando una figura in suso,	
		Meravigliosa ad ogni cor sicuro;	
		Sì come torna colui, che va giuso	2
		Talora a solver àncora, ch' aggrappa	
		O scoglio od altro, che nel mare è chiuso,	
		Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.	
XVII.	19.	Come talvolta stanno a riva i burchi,	3
		Che parte sono in acqua e parte in terra.	
»	100.	Come la navicella esce di loco	4
		Indietro indietro, sì quindi si tolse;	
		E poi ch' al tutto si sentì a giuoco....	
XXI.	7.	Quale nell' Arzanà de' Viniziani	5
		Bolle l' inverno la tenace pece	
		A rimpalmar li legni lor non sani,	
		Che navicar non ponno; e 'n quella vece	
		Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa	

Canto.	Verso.		
		Le coste a quel che più viaggi fece;	
		Chi ribatte da proda, e chi da poppa;	
		Altri fa remi, ed altri volge sarte;	
		Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:	
		Tal, non per foco, ma per divina arte,	
		Bollia laggiuso una pegola spessa....	
XXII.	10.	Nè già con sì diversa cennamella	
		.... Vidi muover..................................	
		.... Nave a segno di terra o di stella.	6
XXXI.	144.	Nè sì chinato lì fece dimora,	
		E, com' albero in nave, si levò.	7

c) *Dall' arte architettonica.*

Canto.	Verso.		
XIX.	13.	Io vidi per le coste e per lo fondo	
		Piena la pietra livida di fori	
		D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.	
		Non mi parean meno ampi, nè maggiori	
		Che quei, che son nel mio bel San Giovanni,	
		Fatti per luogo de' battezzatori.	1
XXXI.	40.	.... Come in sulla cerchia tonda	2
		Montereggion di torri si corona;	
		Così 'n la proda, che il pozzo circonda,	
		Torreggiavan di mezza la persona	
		Gli orribili giganti...............................	
»	58.	La faccia sua mi parea lunga e grossa,	
		Come la pina di San Pietro a Roma.	3
»	136.	Qual pare a riguardar la Carisenda	4
		Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada	
		Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;	
		Tal parve Anteo............................	

d) *Dalla Meccanica.*

Canto.	Verso.		
XIV.	105.	E Roma guarda sì come suo speglio.	1
XXIII.	25.	.... S' io fossi d' impiombato vetro,	2
		L' imagine di fuor tua non trarrei	
		Più tosto a me, che quella d' entro impetro.	

Canto. Verso.

XXXIII. 97. .... Le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo, 3
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.

e) *Dall' arte del falegname.*

XXVIII. 22. Già veggia, per mezzul perdere o lulla, 1
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla.

XXXII. 47. .... E il gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse 2
Forte così ....

f) *Dall' arte della cucina.*

XXIX. 73. .... Sedere a sè poggiati,
Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia. 1

» 82. E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie, 2
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

g) *Dalla pastorizia.*

XVII. 63. Mostrare un' oca bianca più che burro. 1

h) *Dall' agricoltura.*

XIX. 47. Anima trista, come pal commessa. 1

i) *Dall' arte dello scrivere.*

XXIV. 100. Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 1
Com' ei s' accese ed arse.....................

l) *Dall' arte del tessere.*

XVII. 14. Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e sovrapposte 1
Non fêr mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
Nè fûr tai tele per Aragne imposte.

Canto.	Verso.		
		m) *Dall' arte del mugnaio.*	
XXIII.	46.	Non corse mai sì tosto acqua per doccia	1
		A volger ruota di mulin terragno,	
		Quand' ella più verso le pale approccia;	
		Come 'l Maestro mio per quel vivagno....	
		n) *Dall' arte del fabbro.*	
IX.	119.	.... Eran sì del tutto accesi,	1
		Che ferro più non chiede verun' arte.	
XXV.	61.	Poi s' appiccàr, come di calda cera	1
		Fossero stati......................	

3. DAI COSTUMI.

Canto.	Verso.		
XV.	4.	Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,	1
		Temendo il fiotto che invêr lor s' avventa,	
		Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;	
		E quale i Padovan lungo la Brenta,	2
		Per difender lor ville e lor castelli,	
		Anzi che Chiarentana il caldo senta;	
		A tale imagine eran fatti quelli.	
»	18.	.... Come suol da sera	3
		Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;	
»	20.	E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,	4
		Come vecchio sartor fa nella cruna.	
»	121.	.... E parve di coloro,	5
		Che corrono a Verona il drappo verde	
		Per la campagna; e parve di costoro	
		Quegli che vince e non colui che perde.	
XVI.	22.	Qual soleano i campion far nudi ed unti,	6
		Avvisando lor presa e lor vantaggio,	
		Prima che sien tra lor battuti e punti;	
		Così, rotando, ciascuna il visaggio	
		Drizzava a me......................................	

Canto.	Verso.		
XVIII.	60.	.... Chè tante lingue non son ora apprese	
		A dicer *sipa,* tra Savena e 'l Reno.	7
XIX.	49.	Io stava come il frate che confessa	8
		Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,	
		Richiama lui, perchè la morte cessa.	
XX.	8.	.... Venir, tacendo e lagrimando, al passo,	
		Che fanno le letàne in questo mondo.	9
XXI.	52.	Poi l' addentàr con più di cento raffi	
		....	
		Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli	10
		Fanno attuffare in mezzo la caldaia	
		La carne cogli uncin, perchè non galli.	
XXIII.	2.	N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,	
		Come i frati minor vanno per via.	11
»	61.	Elli avean cappe con cappucci bassi	
		Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,	12
		Che per li monaci in Cologna fassi.	
XXVIII.	121.	E il capo tronco tenea per le chiome,	
		Pesol con mano a guisa di lanterna.	13
XXIX.	76.	E non vidi giammai menare stregghia	14
		A ragazzo aspettato dal signorso,	
		Nè a colui, che mal volentier vegghia;	
		Come ciascun menava spesso il morso	
		Dell' unghie sovra sè............................	

3. DALLA NATURA UMANA.

a) *Dal corpo.*

III.	136.	E caddi come l' uom, cui sonno piglia.	1
IV.	2.	.... Io mi riscossi	
		Come persona, che per forza è desta.	2
V.	126.	Farò come colui, che piange e dice.	3
»	142.	E caddi, come corpo morto cade.	4
X.	100.	Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,	5
		Le cose, disse, che ne son lontano.	
XIII.	111.	Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,	
		Similemente a colui, che venire	6

Canto.	Verso.		
		Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,	
		Ch' ode le bestie, e le frasche stormire.	
XV.	44.	.... Ma 'l capo chino	
		Tenea, com' uom che riverente vada.	7
XVI.	78	Guatàr l' un l' altro, com' al ver si guata.	8
»	88.	Un *amen* non sarìa potuto dirsi	9
		Tosto così, com' ei fûro spariti.	
XVII.	62.	.... Un' altra (*borsa*) più che sangue rossa.	10
»	85.	Quale colui, ch' è sì presso al ribrezzo	11
		Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,	
		E triema tutto, pur guardando il rezzo;	
		Tal divenn' io alle parole pôrte.	
XX.	11.	.... Apparve esser travolto	
		Ciascun dal mento al principio del casso:	
		Chè dalle reni era tornato il volto,	
		E indietro venir gli convenìa,	
		Perchè il veder dinanzi era lor tolto.	
		Forse per forza già di parlasìa	12
		Si travolse così alcun del tutto;	
		Ma io nol vidi, nè credo che sia.	
XXIV.	25.	E come quei ch' adopera ed istima,	13
		Che sempre par che innanzi si proveggia;	
		Così, levando me su vêr la cima	
		D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia....	
»	112.	E quale è quei che cade e non sa como,	14
		Per forza di demon ch' a terra il tira,	
		O d' altra oppilazion che lega l' uomo,	
		Quando si leva, che intorno si mira,	
		Tutto smarrito dalla grande angoscia,	
		Ch' egli ha sofferto, e guardando sospira;	
		Tal era il peccator levato poscia.	
XXV.	89.	.... Co' piè fermati sbadigliava,	
		Pur come sonno o febbre l' assalisse.	15
XXIX.	46.	Qual dolor fôra, se degli spedali	16
		Di Valdichiana tra 'l luglio e il settembre,	
		E di Maremma e di Sardigna i mali	
		Fossero in una fossa tutti insembre;	

Canto.	Verso.		
		Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,	
		Qual suole uscir dalle marcite membre.	17
XXX.	55.	Faceva lui tener le labbra aperte,	18
		Come l'etico fa, che per la sete	
		L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.	
»	92.	.... Che fuman come man bagnata il verno.	19
XXXI.	34.	Come, quando la nebbia si dissipa,	20
		Lo sguardo a poco a poco raffigura	
		Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;	
		Così, forando l'aer grossa e scura,	
		Più e più appressando in vêr la sponda,	
		Fuggiami errore, e giugnémi paura.	
XXXII.	127.	E come il pan per fame si manduca,	21
		Così 'l sovran li denti all'altro pose....	
XXXIV.	80.	.... Ed aggrappossi al pel com'uom che sale.	22
»	83.	.... Ansando com'uom lasso.	23

b) *Dall'animo.*

I.	7.	Tanto è amara, che poco è più morte.	1
»	22.	E come quei, che con lena affannata,	2
		Uscito fuor del pelago alla riva,	
		Si volge all'acqua perigliosa, e guata;	
		Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,	
		Si volse indietro a rimirar lo passo,	
		Che non lasciò giammai persona viva.	
»	55.	E quale è quei, che volentieri acquista,	3
		E giugne 'l tempo, che perder lo face,	
		Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;	
		Tal mi fece la bestia senza pace.	
II.	37.	E quale è quei, che disvuol ciò ch'e' volle,	4
		E per nuovi pensier cangia proposta,	
		Sì che dal cominciar tutto si tolle;	
		Tal mi fec'io in quella oscura costa.	
»	109.	Al mondo non fûr mai persone ratte	5
		A far lor pro, ed a fuggir lor danno,	
		Com'io, dopo cotai parole fatte,	
		Venni quaggiù dal mio beato scanno....	

Canto.	Verso.		
II.	132.	.... Io cominciai come persona franca.	6
III.	13.	Ed egli a me, come persona accorta....	7
VIII.	22.	Quale colui, che grande inganno ascolta	8
		Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;	
		Tal si fe' Flegïas nell' ira accolta.	
IX.	4.	Attento si fermò, com' uom che ascolta.	9
»	101.	.... Ma fe' sembiante	10
		D' uomo, cui altra cura stringa e morda,	
		Che quella di colui che gli è davante.	
XII.	14.	.... Sè stesso morse	
		Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.	11
XIII.	45.	.... E stetti come l' uom che teme.	12
XIX.	58.	Tal mi fec' io, quai son color che stanno,	13
		Per non intender ciò ch' è lor risposto,	
		Quasi scornati, e risponder non sanno.	
XXI.	25.	Allor mi volsi come l' uom, cui tarda	14
		Di veder quel che gli convien fuggire,	
		E cui paura subita sgagliarda;	
		Chè, per veder, non indugia il partire.	
»	92.	.... I diavoli si fecer tutti avanti,	
		Sì ch' io temetti non tenesser patto.	
		E così vid' io già temer li fanti,	15
		Ch' uscivan patteggiati di Caprona,	
		Veggendo sè tra nemici cotanti.	
XXIII.	10.	E come l' un pensier dell' altro scoppia,	16
		Così nacque di quello un altro poi.	
»	37.	Lo Duca mio di subito mi prese,	
		Come la madre ch' al romore è desta,	17
		E vede presso a sè le fiamme accese,	
		Che prende 'l figlio e fugge, e non s'arresta,	
		Avendo più di lui che di sè cura,	
		Tanto che solo una camicia vesta.	
»	105.	.... E da tua terra insieme presi,	18
		Come suol esser tolto un uom solingo,	
		Per conservar sua pace....................	
XXIV.	1.	In quella parte del giovinetto anno,	19
		Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,	

Canto.	Verso.		
		E già le notti a mezzo 'l dì sen vanno:	
		Quando la brina in su la terra assempra	
		L' imagine di sua sorella bianca,	
		Ma poco dura alla sua penna tempra;	
		Lo villanello, a cui la roba manca,	
		Si leva e guarda, e vede la campagna	
		Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;	
		Ritorna a casa, e qua e là si lagna,	
		Come 'l tapin che non sa che si faccia;	20
		Poi riede e la speranza ringavagna,	
		Veggendo il mondo aver cangiata faccia	
		In poco d' ora, e prende suo vincastro,	
		E fuor le pecorelle a pascer caccia:	
		Così mi fece sbigottir lo Mastro,	
		Quand' io gli vidi si turbar la fronte,	
		E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.	
XXV.	40.	.... Ma e' seguette,	
		Come suol seguitar per alcun caso,	21
		Che l' un nomare all' altro convenette.	
XXVIII.	111.	Sen gio come persona trista e matta.	22
XXX.	136.	E qual è quei che suo dannaggio sogna,	23
		Che sognando desidera sognare,	
		Si che quel ch' è, come non fosse, agogna;	
		Tal mi fec' io, non potendo parlare,	
		Chè disiava scusarmi, e scusava	
		Me tuttavia, e nol mi credea fare.	

4. DALLA STORIA, DALLE FAVOLE, DALLE TRADIZIONI POPOLARI E DAI LINGUAGGI.

XIV.	13.	Lo spazzo era un' arena arida e spessa,	
		Non d' altra foggia fatta che colei,	1
		Che fu da' piedi di Caton soppressa.	
»	31.	Quali Alessandro, in quelle parti calde	2
		D' India, vide sovra lo suo stuolo	
		Fiamme cadere infino a terra salde;	
		Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo	

Canto.	Verso.		
		Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore	
		Me' s' estingueva, mentre ch' era solo:	
		Tale scendeva l' eternale ardore.	
XVII.	106.	Maggior paura non credo che fosse,	3
		Quando Fetonte abbandonò li freni,	
		Per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;	
		Nè quando Icaro misero le reni	4
		Sentì spennar per la scaldata cera,	
		Gridando il padre a lui: Mala via tieni;	
		Che fu la mia....................................	
XVIII.	26.	Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;	
		Di là con noi, ma con passi maggiori:	
		Come i Roman per l' esercito molto,	5
		L' anno del Giubileo, su per lo ponte,	
		Hanno a passar la gente modo tolto;	
		Che dall' un lato tutti hanno la fronte	
		Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro;	
		Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.	
XIX.	113.	E che altro è da voi all' idolatre,	
		Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?	6
XXIII.	4.	Vòlto era in su la favola d' Isopo	7
		Lo mio pensier, per la presente rissa,	
		Dov' ei parlò della rana e del topo:	
		Chè più non si pareggia *mo* ed *issa*,	8
		Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia	
		Principio e fine con la mente fissa.	
»	64.	Di fuor dorate son.... *(le cappe degl' ipocriti)*	9
		Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,	
		Che Federico le mettea di paglia.	
XXVI.	34.	E qual colui, che si vengiò con gli orsi,	10
		Vide 'l carro d' Elia al dipartire,	
		Quando i cavalli al cielo erti levòrsi;	
		Chè nol potea sì con li occhi seguire,	
		Che vedesse altro che la fiamma sola	
		Sì, come nuvoletta, in su salire;	
		Tal si movea ciascuna per la gola	
		Del fosso..	

Canto.	Verso.		
XXVI.	52.	Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso	
		Di sopra, che par surger della pira,	11
		Ov' Eteócle col fratel fu miso?	
XXVII.	7.	Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima	12
		Col pianto di colui (e ciò fu dritto)	
		Che l' avea temperato con sua lima,	
		Mugghiava con la voce dell' afflitto,	
		Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,	
		Pure e' pareva dal dolor trafitto;	
		Così per non aver via, nè forame,	
		Dal principio del fuoco, in suo linguaggio	
		Si convertivan le parole grame.	
»	94.	Ma come Costantin chiese Silvestro	13
		Dentro Siratti a guarir della lebbre;	
		Così mi chiese questi per maestro	
		A guarir della sua superba febbre.	
XXVIII.	7.	Se s' adunasse ancor tutta la gente,	14
		Che già in su la fortunata terra	
		Di Puglia fu del suo sangue dolente	
		Per li Troiani, e per la lunga guerra,	
		Che dell' anella fe' sì alte spoglie,	
		Come Livïo scrive, che non erra;	
		Con quella, che sentio di colpi doglie	15
		Per contrastare a Roberto Guiscardo;	
		E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie	
		A Ceperan, là dove fu bugiardo	16
		Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,	17
		Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;	
		E qual forato suo membro, e qual mozzo	
		Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla	
		Il modo della nona bolgia sozzo.	
»	136.	Io feci 'l padre e 'l figlio in sè rubelli;	
		Achitofèl non fe' più d' Absalone	18
		E di David co' malvagi pungelli.	
XXIX.	55.	.... Dove la ministra	
		Dell' alto Sire, infallibil giustizia,	
		Punisce i falsator che qui registra.	

Canto. Verso.

Non credo ch' a veder maggior tristizia 19
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia;
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche;
Ch' era a veder per quell' oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.

XXX. 1. Nel tempo che Giunone era crucciata 20
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lïonessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.

» 13. E quando la fortuna volse in basso 21
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in sulla riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude....

XXXI. 1. Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.

Canto.	Verso.		
		Così od' io, che soleva la lancia	22
		D' Achille e del suo padre esser cagione	
		Prima di trista, e poi di buona mancia.	
XXXII.	130.	Non altrimenti Tideo si rose	23
		Le tempie a Menalippo per disdegno,	
		Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.	

PURGATORIO.

I.

SIMILITUDINI TRATTE DALLE COSE INANIMATE.

III.	47.	Quivi trovammo la roccia sì erta,	1
		Che indarno vi sarien le gambe pronte.	
		Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,	
		La più rotta ruina è una scala,	
		Verso di quella, agevole ed aperta.	
IV.	25.	Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:	2-3
		Montasi su Bismantova in cacume	4
		Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli.	
V.	37.	Vapori accesi non vid' io sì tosto	5
		Di prima notte mai fender sereno,	6
		Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,	
		Che color non tornasser suso in meno.	
VII.	73.	Oro ed argento fino e cocco e biacca,	7-10
		Indico legno lucido e sereno,	11
		Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,	12
		Dall' erba e dalli fior, dentro a quel seno	
		Posti, ciascun saria di color vinto,	
		Come dal suo maggiore è vinto il meno.	
VIII.	28.	Verdi, come fogliette pur mo nate,	13
		Erano in veste....................................	
X.	8.	.... Si moveva d' una e d' altra parte,	14
		Sì come l' onda che fugge e s' appressa.	

Canto.	Verso.		
XIII.	47.	.... Manti	
		Al color della pietra non diversi.	15
XIV.	131.	Folgore parve, quando l'aer fende.	16
»	134.	E fuggì, come tuon che si dilegua,	17
		Se subito la nuvola scoscende.	
»	137.	.... Con sì gran fracasso,	18
		Che somigliò tuonar, che tosto segua.	
XV.	16.	Come quando dall'acqua o dallo specchio	19-20
		Salta lo raggio all' opposita parte,	
		Salendo su per lo modo parecchio	
		A quel che scende, e tanto si diparte	
		Dal cader della pietra in egual tratta,	
		Sì come mostra esperïenza ed arte;	
		Così mi parve da luce rifratta	
		Ivi dinanzi a me esser percosso.	
»	68.	.... Così corre ad amore,	21
		Come a lucido corpo raggio viene.	
XVI.	1.	Buio d' inferno, e di notte privata	22-23
		D' ogni pianeta sotto pover cielo,	
		Quant' esser può di nuvol tenebrata,	
		Non fece al viso mio sì grosso velo,	
		Come quel fumo	
XVII.	1.	Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe	24
		Ti colse nebbia....................................	
		Come, quando i vapori umidi e spessi	
		A diradar cominciansi, la spera	
		Del Sol debilemente entra per essi;	
		E fia la tua imagine leggiera	
		In giugnere a veder, com' io rividi	
		Lo Sole in pria	
»	31.	.... Rompeo	
		Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla	25
		Cui manca l' acqua, sotto qual si fêo.	
»	52.	Ma come al Sol, che nostra vista grava,	26
		E per soverchio sua figura vela,	
		Così la mia virtù quivi mancava.	
XVIII.	28.	Poi, come 'l fuoco muovesi in altura,	27

Canto.	Verso.		
		Per la sua forma, ch' è nata a salire	
		Là dove più in sua materia dura;	
		Così l' animo preso entra in disire.	
XVIII.	53.	Nè si dimostra, ma che per effetto,	
		Come per verdi fronde in pianta vita.	28
XIX.	10.	.... Come 'l Sol conforta	29
		Le fredde membra che la notte aggrava,	
		Così lo sguardo mio le facea scorta	
		La lingua...	
»	103.	.... Prova' io come	
		Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,	
		Che piuma sembran tutte l' altre some.	30
XX.	127.	.... Io senti', come cosa che cada,	31
		Tremar lo monte..................................	
XXII.	133.	E come abete in alto si digrada	32
		Di ramo in ramo, così quello in giuso;	
		Cred' io perchè persona su non vada.	
XXIV.	4.	E l' ombre, che parean cose rimorte.	33
»	145.	E quale, annunziatrice degli albori,	34
		L' aura di maggio movesi ed olezza,	
		Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;	
		Tal mi senti' un vento dar per mezza	
		La fronte...	
XXV.	76.	E perchè meno ammiri la parola,	
		Guarda il calor del Sol, che si fa vino,	35
		Giunto all' umor che della vite cola.	
»	91.	E come l' aer, quando è ben piorno	36
		Per l' altrui raggio, che in lui si riflette,	
		Di diversi color si mostra adorno;	
		Così l' aer vicin quivi si mette	
		In quella forma, che in lui suggella	
		Virtualmente l' alma che ristette.	
»	97.	E simigliante poi alla fiammella,	37
		Che segue il fuoco là 'vunque si muta,	
		Segue allo spirto sua forma novella.	
XXVIII.	18.	.... Tenevan bordone alle sue rime,	
		Tal qual di ramo in ramo si raccoglie	38

Canto.	Verso.		
		Per la pineta, in sul lito di Chiassi,	
		Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.	
XXVIII.	121.	L' acqua, che vedi, non surge di vena,	
		Che ristori vapor che gel converta,	
		Come fiume ch' acquista o perde lena.	39
XXIX.	52.	Di sopra fiammeggiava il bello arnese	
		Più chiaro assai, che luna per sereno	40
		Di mezza notte nel suo mezzo mese.	
»	122.	.... L' una tanto rossa,	
		Ch' a pena fôra dentro al fuoco nota.	41
»	126.	La terza parea neve testè mossa.	42
XXX.	85.	Sì come neve tra le vive travi	43
		Per lo dosso d' Italia si congela,	
		Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,	
		Poi liquefatta in sè stessa trapela,	44
		Pur che la terra, che perde ombra, spiri,	
		Sì che par fuoco fonder la candela;	45
		Così fui senza lagrime e sospiri	
		Anzi il cantar di que', che notan sempre	
		Dietro alle note degli eterni giri:	
		Ma, poichè intesi nelle dolci tempre	
		Lor compatire a me, più che se detto	
		Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?	
		Lo gel, che m' era intorno al cuor ristretto,	
		Spirito ed acqua fêssi..........................	
XXXI.	70.	Con men di resistenza si dibarba	46
		Robusto cerro, o vero a nostral vento,	
		O vero a quel della terra di Iarba,	
		Ch' io non levài al suo comando il mento.	
»	121.	Come in lo specchio il Sol, non altrimenti	47
		La doppia fiera dentro vi raggiava.	
XXXII.	52.	Come le nostre piante, quando casca	48
		Giù la gran luce mischiata con quella,	
		Che raggia dietro alla celeste Lasca,	
		Turgide fansi, e poi si rinnovella	
		Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole	
		Giunga li suoi corsier sott' altra stella;	

Canto. Verso.

Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

XXXII. 109. Non scese mai con sì veloce moto — 49
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine, che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove.

» 136. Quel che rimase, come di gramigna — 50
Vivace terra, de la piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse..................................

XXXIII. 89. .... Quanto si discorda — 51
Da terra il ciel, che più alto festina.

» 109. .... Un' ombra smorta, — 52
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.

» 142. Io ritornai dalla santissim' onda — 53
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

II.

SIMILITUDINI TRATTE DAI BRUTI.

II. 18. .... Che 'l mover suo nessun volar pareggia. — 1

» 124. Come quando, cogliendo biada o loglio, — 2
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare il canto, e fuggir vêr la costa....

Canto.	Verso.		
III.	79.	Come le pecorelle escon del chiuso	3
		Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno	
		Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;	
		E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,	
		Addossandosi a lei s' ella s' arresta,	
		Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:	
		Sì vid'io muovere, a venir, la testa	
		Di quella mandra fortunata....	
VI.	65.	.... Guardando	4
		A guisa di leon, quando si posa.	
X.	121.	Voi siete quasi entomata in difetto,	5
		Sì come verme, in cui formazion falla....	
XII.	1.	Di pari, come buoi che vanno a giogo,	6
		M' andava io con quell' anima.............	
XIV.	62.	Poscia gli ancide come antica belva.	7
XVII.	2.	.... Nebbia, per la qual vedessi	8
		Non altrimenti, che per pelle talpe.	
XVIII.	55.	Però, là onde vegna lo intelletto	
		Delle prime notizie, uomo non sape,	
		E del primo appetibile l' affetto;	
		Che sono in voi, sì come studio in ape	9
		Di far lo mêle......................................	
XIX.	46.	Con l' ali aperte, che parean di cigno....	10
»	64.	Quale 'l falcon, che prima a' piè si mira,	11
		Indi si volge al grido, e si protende,	
		Per lo disìo del pasto che là il tira;	
		Tal mi fec' io..................................	
XXIV.	64.	Come gli augei, che vernan lungo il Nilo,	12
		Alcuna volta in aer fanno schiera,	
		Poi volan più in fretta e vanno in filo;	
		Così tutta la gente, che lì era,	
		Volgendo il viso, raffrettò suo passo.	
»	134.	.... Ond' io mi scossi,	
		Come fan bestie spaventate e poltre.	13
XXV.	10.	E quale il cicognin, che leva l' ala	14
		Per voglia di volare, e non s' attenta	
		D' abbandonar lo nido, e giù la cala;	

Canto.	Verso.		
		Tal era io, con voglia accesa e spenta	
		Di domandar..	
XXVI.	31.	Lì veggio d' ogni parte farsi presta	
		Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,	
		Senza ristar, contente a breve festa.	
		Così per entro loro schiera bruna	15
		S' ammusa l' una con l' altra formica,	
		Forse a spiar lor via e lor fortuna.	
»	43.	Poi, come gru, ch' alle montagne Rife	16
		Volasser parte, e parte invêr l' arene,	
		Queste del giel, quelle del Sole schife;	
		L' una gente sen va, l' altra sen viene.	
»	84.	Seguendo, come bestie, l' appetito.	17
»	134.	.... Disparve per lo foco,	
		Come per l' acqua il pesce andando al fondo.	18
XXVII.	76.	Quali si fanno ruminando manse	19
		Le capre, state rapide e proterve	
		Sopra le cime, avanti che sien pranse,	
		Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,	
		Guardate dal pastor, che in sulla verga	
		Poggiato s' è, e lor poggiato serve....	
XXXI.	61.	Nuovo augelletto due o tre aspetta;	20
		Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti	
		Rete si spiega indarno, o si saetta....	
XXXII.	133.	E, come vespa, che ritragge l' ago,	21
		A sè traendo la coda maligna,	
		Trasse del fondo................................	22
»	145.	Le prime (*teste del carro*) eran cornute [come bue.	

III.

SIMILITUDINI TRATTE DALL' UMANA NATURA E DALLE SUE MANIFESTAZIONI.

1. DALLE ARTI.

a) *Dall' arte delle armi.*

Canto.	Verso.		
III.	68.	.... Dopo i nostri mille passi, Quanto un buon gittator trarria con mano.	1
V.	41.	.... Con gli altri a noi diêr volta Come schiera, che corre senza freno.	2
XX.	4.	.... Si mosse per li Luoghi spediti pur lungo la roccia, Come si va per muro stretto a' merli.	3
XXIV.	94.	Qual esce alcuna volta di galoppo Lo cavalier di schiera che cavalchi, E va per farsi onor del primo intoppo; Tal si partì da noi..........................	4
XXXI.	16.	Come balestro frange, quando scocca Da troppa tesa, la sua corda e l' arco, E con men foga l' asta il segno tocca; Sì scoppia' io sott' esso grave carco....	5
XXXII.	19.	Come sotto gli scudi per salvarsi Volgesi schiera, e sè gira col segno, Prima che possa tutta in sè mutarsi; Quella milizia del celeste regno, Che precedeva, tutta trapassonne....	6
»	34.	Forse in tre voli tanto spazio prese Disfrenata saetta, quanto erámo Rimossi..	7
»	148.	Sicura, quasi rôcca in alto monte....	8
XXXIII.	106.	.... S' affisser, sì come s' affigge Chi va dinanzi a schiera per iscorta, Se trova novitate, o sue vestigge.	9

Canto.	Verso.		

b) *Dall' arte marinaresca.*

IV.	88.	.... Questa montagna è tale,	
		Che sempre al cominciar di sotto è grave;	
		E quanto uom più va su, e men fa male.	
		Però quand' ella ti parrà soave	
		Tanto, che 'l suso andar ti sia leggiero,	
		Come a seconda giù l' andar per nave;	1
		Allor sarai al fin d' esto sentiero....	
XVII.	77.	.... Eravamo affissi,	
		Pur come nave, ch' alla piaggia arriva.	2
XXIV.	2.	.... Andavam forte,	
		Sì come nave pinta da buon vento.	3
XXX.	1.	.... Il settentrïon del primo cielo....	
		.... Faceva lì ciascuno accorto	
		Di suo dover, come il più basso face	4
		Qual timon gira per venire a porto.	
»	58.	Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora	5
		Viene a veder la gente, che ministra	
		Per gli altri legni, ed a ben far la incuora.	
		In sulla sponda del carro sinistra	
		....	
		Vidi la donna mia........................	
XXXII.	116.	Ond'ei (*il carro*) piegò, come nave in fortuna,	6
		Vinta dall' onde, or da poggia, or da orza.	

c) *Dalla Meccanica.*

VIII.	85.	Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,	
		Pur là dove le stelle son più tarde,	
		Sì come ruota più presso allo stelo.	1
XV.	73.	E quanta gente più lassuso (*in cielo*) intende,	
		Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,	
		E, come specchio, l' uno all' altro rende.	2
XXV.	25.	E, se pensassi come al vostro guizzo	3
		Guizza dentro allo specchio vostra image,	

Canto.	Verso.		
		Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.	
XXIX.	67.	L'acqua splendeva dal sinistro fianco,	
		E rendea a me la mia sinistra costa,	
		S' io riguardava in lei, come specchio anco.	4

X.	45.	Come figura in cera si suggella.	1
XXIV.	137.	E giammai non si videro in fornace	2
		Vetri o metalli sì lucenti e rossi,	
		Com' io vidi un che dicea...............	
XXXIII.	79.	Ed io: Sì come cera da suggello,	3
		Che la figura impressa non trasmuta,	
		Segnato è or da voi lo mio cervello.	

d) *Dall' arte architettonica.*

V.	14.	Sta', come torre, fermo, che non crolla	1
		Giammai la cima per soffiar di venti.	
IX.	75.	.... Pur come fesso, che muro diparte.	2
»	130.	Come, per sostentar solaio o tetto,	3
		Per mensola talvolta una figura	
		Si vede giugner le ginocchia al petto;	
		La qual fa del non ver vera rancura	
		Nascere a chi la vede..........................	
XII.	100.	Come a man destra, per salire al monte,	4
		Ove siede la Chiesa, che soggioga	
		La ben guidata sopra Rubaconte,	
		Si rompe del montar l' ardita foga	
		Per le scalee, che si fêro ad etade,	
		Ch' era sicuro il quaderno e la doga.	

e) *Dall' arte della pittura.*

XXXII.	67.	Come pintor, che con esemplo pinga,	1
		Disegnerei com' io m' addormentai.	

Canto.	Verso.		

f) *Dall' oreficeria.*

XXIX.	124.	L'altr' era, come se le carni e l'ossa	1
		Fossero state di smeraldo fatte.	

g) *Dall' arte della caccia.*

XXIII.	1.	.... Gli occhi per la fronda verde	
		Ficcava io così, come far suole	1
		Chi dietro all' uccellin sua vita perde.	

h) *Dall' arte del falegname.*

XVIII.	76.	La luna, quasi a mezza notte tarda,	
		Facea le stelle a noi parer più rade,	
		Fatta come un secchion, che tutto arda.	1

i) *Dall' arte del tessere.*

XXXI.	94.	Tratto m' avea nel fiume infino a gola,	
		E, tirandosi me dietro, sen giva	
		Sovr' esso l' acqua, lieve come spola.	1

X.	20.	.... Piano	
		Solingo più che strade per deserti.	1

2. DALLE SCIENZE.

IV.	41.	.... E la costa superba più assai,	
		Che da mezzo quadrante a centro lista.	1

3. DAI COSTUMI.

I.	32.	Degno di tanta reverenza in vista,	
		Che più non dee a padre alcun figliuolo.	1
II.	70.	E come a messaggier, che porti olivo,	2
		Tragge la gente per udir novelle,	

Canto.	Verso.		
		E di calcar nessun si mostra schivo;	
		Così al viso mio s' affisàr quelle	
		Anime fortunate..................................	
IV.	19.	Maggiore aperta molte volte impruna,	3
		Con una forcatella di sue spine,	
		L' uom della villa, quando l' uva imbruna,	
		Che non era la calla, onde saline	
		Lo Duca mio, ed io appresso.............	
»	104.	.... Si stavano all' ombra dietro al sasso,	
		Come l' uom per negghienza a star si pone.	4
VI.	1.	Quando si parte il giuoco della zara,	5
		Colui che perde si riman dolente,	
		Ripetendo le volte, e tristo impara;	
		Con l' altro se ne va tutta la gente:	
		Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,	
		E qual da lato gli si reca a mente.	
		Ei non s' arresta, e questo e quello intende;	
		A cui porge la man, più non fa pressa;	
		E così dalla calca si difende:	
		Tal era io in quella turba spessa....	
IX.	142.	Tale imagine appunto mi rendea	
		Ciò ch' io udiva, qual prender si suole	6
		Quando a cantar con organi si stea,	
		Che or sì, or no s' intendon le parole.	
XII.	16.	Come, perchè di lor memoria sia,	7
		Sovr' a' sepolti le tombe terragne	
		Portan segnato quel ch' elli eran pria:	
		Onde lì molte volte si ripiagne	
		Per la puntura della rimembranza,	
		Che solo a' pii dà delle calcagne:	
		Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,	
		Secondo l' artificio, figurato,	
		Quanto per via di fuor dal monte avanza.	
XIII.	70.	.... A tutte un fil di ferro il ciglio fòra,	
		E cuce sì, com' a sparvier selvaggio	8
		Si fa, però che queto non dimora.	
XIV.	25.	.... Perchè nascose	9

Canto.	Verso.		
		Questi il vocabol di quella riviera,	
		Pur com' uom fa dell' orribili cose?	
XX.	19.	E per ventura udi': Dolce Maria:	
		Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,	
		Come fa donna che in partorir sia.	10
»	80.	Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,	
		Come fan li corsar dell' altre schiave.	11
XXI.	109.	Io pur sorrisi, come l' uom che ammicca.	12
XXII.	67.	Facesti come quei che va di notte,	13
		Che porta 'l lume dietro, e sè non giova;	
		Ma dopo sè fa le persone dotte.	
XXIII.	16.	Sì come i peregrin pensosi fanno,	14
		Giugnendo per cammin gente non nota,	
		Che si volgono ad essa, e non ristanno;	
		Così diretro a noi, più tosto mota,	
		Venendo e trapassando, ci ammirava	
		D' anime turba tacita e devota.	
XXIV.	34.	Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza	15
		Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca.	
»	106.	Vidi gente .... alzar le mani,	
		E gridar non so che verso le fronde,	
		Quasi bramosi fantolini e vani,	16
		Che pregano, e il pregato non risponde;	
		Ma, per far esser ben lor voglia acuta,	
		Tien alto lor disio, e nol nasconde.	
»	143.	.... Io mi volsi 'ndietro a' miei dottori,	
		Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.	17
XXV.	37.	Sangue perfetto, che mai non si beve	
		Dall' assetate vene, e si rimane,	
		Quasi alimento che di mensa leve.	18
XXVII.	82.	E quale il mandrian, che fuori alberga,	19
		Lungo il peculio suo queto pernotta,	
		Guardando perchè fiera non lo sperga.	
XXVIII.	52.	Come si volge, con le piante strette	20
		A terra ed intra sè, donna che balli,	
		E piede innanzi piede appena mette;	
		Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli	

Canto.	Verso.		
		Fioretti verso me..................................	
XXIX.	59.	.... Si movieno incontro a noi sì tardi,	
		Che foràn vinte da novelle spose.	21
»	73.	E vidi le fiammelle andare avante,	
		Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,	
		E di tratti pennelli avean sembiante.	22
XXXIII.	76.	Voglio anche, se non scritto, almen dipinto,	
		Che 'l te ne porti dentro a te, per quello	
		Che si reca il bordon di palma cinto.	23

4. DALLA NATURA UMANA.

a) *Dal corpo.*

II.	35.	Trattando l'aere con l'eterne penne,	1
		Che non si mutan come mortal pelo.	
»	130.	.... Vid'io quella masnada fresca	
		Lasciare il canto e fuggir vêr la costa,	
		Com'uom che va, nè sa dove riesca.	2
III.	71.	.... Stetter fermi e stretti,	
		Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.	3
V.	20.	.... Alquanto del color consperso,	
		Che fa l'uom di perdon talvolta degno.	4
VI.	149.	Vedrai te somigliante a quella inferma,	5
		Che non può trovar posa in sulle piume,	
		Ma con dar volta suo dolore scherma.	
IX.	41.	.... Diventai smorto,	
		Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.	6
»	101.	Porfido mi parea sì fiammeggiante,	
		Come sangue che fuor di vena spiccia.	7
X.	22.	Dalla sua sponda, ove confina il vano,	
		A piè dell'alta ripa, che pur sale,	
		Misurrebbe in tre volte un corpo umano.	8
XI.	106.	.... Ch'è più corto	
		Spazio all'eterno, che un muover di ciglia	9
		Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.	
XII.	127.	Allor fec'io come color, che vanno	10

Canto. Verso.

Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e trova, e quell' ufficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta.

XIII. 59. E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla, 11
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.

» 67. E come agli orbi non approda il Sole, 12
Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole.

» 102. Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava. 13

XV. 118. .... Mi potea vedere 14
Far sì com' uom che dal sonno si slega.

» 122. Velando gli occhi, e con le gambe avvolte 15
A guisa di cui vino o sonno piega.

XVI. 10. Sì come cieco va dietro a sua guida 16
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida;
M' andava io per l' aere amaro e sozzo.

XVII. 40. Come si frange il sonno, ove di butto 17
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l' imaginar mio cadde giuso.

XIX. 40. .... Portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca, 18
Che fa di sè un mezzo arco di ponte.

XX. 128. .... Onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada. 19

XXIV. 70. E come l' uom, che di trottare è lasso, 20
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

Canto.	Verso.		
		Si lasciò trapassar la santa greggia	
		Forese...	
XXV.	4.	.... Come fa l' uom che non s' affigge,	21
		Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,	
		Se di bisogno stimolo il trafigge;	
		Così entrammo noi per la callaia.	
XXVI.	20.	.... N' hanno maggior sete	
		Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.	22
XXVII.	14.	Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,	
		Qual è colui, che nella fossa è messo.	23
XXVIII.	37.	E là m' apparve, sì com' egli appare	24
		Subitamente cosa, che disvia	
		Per meraviglia tutt' altro pensare....	
»	56.	.... Non altrimenti	
		Che vergine, che gli occhi onesti avvalli.	25
XXXII.	127.	E, qual esce di cuor che si rammarca,	26
		Tal voce uscì del cielo.......................	
»	139.	.... E funne ricoperta	
		E l' una e l' altra ruota e il temo, in tanto,	
		Che più tiene un sospir la bocca aperta.	27

b) *Dall' animo.*

I.	118.	Noi andavam per lo solingo piano	1
		Com' uom che torna alla smarrita strada,	
		Che infino ad essa gli par ire invano.	
II.	10.	Noi eravam lunghesso 'l mare ancora	
		Come gente che pensa suo cammino,	2
		Che va col cuore e col corpo dimora.	
»	53.	.... Rimirando intorno,	
		Come colui, che nuove cose assaggia.	3
VII.	10.	Qual è colui che cosa innanzi a sè	4
		Subita vede, ond' ei si meraviglia,	
		Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è;	
		Tal parve quegli..............................	
VIII.	35.	.... L' occhio si smarria,	
		Come virtù ch' a troppo si confonda.	5

Canto.	Verso.		
VIII.	62.	.... Sordello ed egli indietro si raccolse,	
		Come gente di subito smarrita.	6
IX.	64.	A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,	7
		E che muta in conforto sua paura,	
		Poi che la verità gli è discoverta,	
		Mi cambia' io................................	
X.	86.	.... Ed ella: Signor mio,	
		Come persona in cui dolor s' affretta.	8
XI.	26.	.... Orando, andavan sotto 'l pondo,	
		Simile a quel che talvolta si sogna.	9
XIV.	67.	Come all' annunzio de' futuri danni	10
		Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,	
		Da qualche parte il periglio l' assanni;	
		Così vid' io l' altr' anima, che vòlta	
		Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,	
		Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.	
XV.	1.	Quanto fra l' ultimar dell' ora terza	
		E 'l principio del dì par della spera,	
		Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza;	11
		Tanto pareva già invêr la sera	
		Esser al Sol del suo corso rimaso....	
XVI.	85.	Esce di mano a lui, che la vagheggia	
		Prima che sia, a guisa di fanciulla,	12
		Che piangendo e ridendo pargoleggia,	
		L' anima semplicetta, che sa nulla....	
XVIII.	87.	Stava com' uom, che sonnolento vana.	13
XXV.	14.	.... Venendo infino all' atto,	
		Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.	14
XXIX.	1.	Cantando come donna innamorata.	15
XXX.	43.	Volsimi alla sinistra col rispitto,	
		Col quale il fantolin corre alla mamma,	16
		Quando ha paura, o quando egli è afflitto.	
»	79.	Così la madre al figlio par superba,	17
		Com' ella parve a me; perchè d' amaro	
		Sentì 'l sapor della pietade acerba.	
XXXI.	64.	Quale i fanciulli, vergognando muti,	18
		Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,	

Canto.	Verso.		
		E sè riconoscendo e ripentuti;	
		Tal mi stava io...........................	
XXXIII.	25.	Come a color, che troppo reverenti	19
		Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,	
		Che non traggon la voce viva a' denti,	
		Avvenne a me, che senza intero suono	
		Incominciai......................................	
»	33.	Sì che non parli più com' uom che sogna.	20
»	119.	.... E qui rispose,	
		Come fa chi da colpa si dislega.	21
»	130.	Com' anima gentil, che non fa scusa,	22
		Ma fa sua voglia della voglia altrui,	
		Tosto ch' ell' è per segno fuor dischiusa;	
		Così, poi che da essa preso fui,	
		La bella Donna mossesi....................	

5. DALLA STORIA, DALLE FAVOLE, DALLE TRADIZIONI POPOLARI E DALLE CREDENZE.

Canto.	Verso.		
VI.	139.	Atene e Lacedemona, che fênno	1
		L'antiche leggi e furon sì civili,	
		Fecero al viver bene un picciol cenno	
		Verso di te, che fai tanto sottili	
		Provvedimenti.................................	
VIII.	97.	Da quella parte, onde non ha riparo	
		La picciola valle, era una biscia,	
		Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.	2
IX.	33.	.... Convenne che il sonno si rompesse.	
		Non altramente Achille si riscosse,	3
		Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,	
		E non sapendo là dove si fosse,	
		Quando la madre da Chirone a Schiro	
		Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,	
		Là onde poi li Greci il dipartiro;	
		Che mi scoss' io..........................	
»	133.	E quando fûr ne' cardini distorti	4
		Gli spigoli di quella regge sacra,	

Canto.	Verso.		
		Che di metallo son sonanti e forti,	
		Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra	
		Tarpeia, come tolto le fu il buono	
		Metello, perchè poi rimase macra.	
XIII.	121.	.... I' volsi in su l' ardita faccia,	5
		Gridando a Dio: Omai più non ti temo,	
		Come fe' il merlo per poca bonaccia.	
XVIII.	91.	E quale Ismeno già vide ed Asopo,	6
		Lungo di sè di notte furia e calca,	
		Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;	
		Tale per quel giron suo passo falca....	
XX.	130.	Certo non si scotea sì forte Delo,	7
		Pria che Latona in lei facesse il nido,	
		A partorir li due occhi del cielo.	
»	136.	*Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*,	8
		Dicean..	
		Noi ci restammo immobili e sospesi,	
		Come i pastor che prima udìr quel canto.	
XXIII.	22.	Negli occhi era ciascuna oscura e cava,	
		Pallida nella faccia, e tanto scema,	
		Che dall' ossa la pelle s' informava.	
		Non credo che così a buccia strema	9
		Erisiton si fosse fatto secco,	
		Per digiunar, quando più n' ebbe tema.	
XXV.	22.	Se t' ammentassi come Meleagro	10
		Si consumò al consumar d' un tizzo,	
		Non fôra, disse, questo a te sì agro.	
XXVI.	94.	Quali nella tristizia di Licurgo	11
		Si fêr duo figli a riveder la madre,	
		Tal mi fec' io	
XXVII.	37.	Come al nome di Tisbe aperse il ciglio	12
		Piramo in su la morte, e riguardolla,	
		Allor che il gelso diventò vermiglio;	
		Così, la mia durezza fatta solla,	
		Mi volsi al savio Duca..................	
XXVIII.	63.	Di levar gli occhi suoi mi fece dono.	
		Non credo che splendessé tanto lume	13

Canto.	Verso.		
		Sotto le ciglia a Venere, trafitta	
		Dal figlio, fuor di tutto suo costume.	
XXVIII.	70.	Tre passi ci facea 'l fiume lontani;	
		Ma Ellesponto, là 've passò Serse,	14
		Ancora freno a tutti orgogli umani,	
		Più odio da Leandro non sofferse,	
		Per mareggiare intra Sesto ed Abido,	
		Che quel da me....................................	
XXIX.	4.	E come ninfe, che si givan sole	15
		Per le selvatiche ombre, disïando	
		Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,	
		Allor si mosse contra 'l fiume....	
»	95.	Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,	16
		Se fosser vivi, sarebber cotali.	
»	107.	Un carro, in su duo rote, trïonfale	
		....	
		Non che Roma di carro così bello	17
		Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;	
		Ma quel del Sol saria pover con ello;	18
		Quel del Sol, che sviando fu combusto,	
		Per l'orazion della Terra devota,	
		Quando fu Giove arcanamente giusto.	
XXX.	13.	Quali i beati al novissimo bando	19
		Surgeran presti, ognun di sua caverna,	
		La rivestita voce alleluiando;	
		Cotali, in su la divina basterna,	
		Si levàr cento, *ad vocem tanti senis,*	
		Ministri e messaggier di vita eterna.	
XXXII.	64.	S'io potessi ritrar come assonnàro	20
		Gli occhi spietati, udendo di Siringa,	
		Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro....	
»	73.	Quale a veder de' fioretti del melo,	21
		Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,	
		E perpetüe nozze fa nel cielo,	
		Pietro e Giovanni e Iacopo condotti	
		E vinti ritornàro alla parola,	
		Dalla qual furon maggior sonni rotti,	

anto. Verso.

E videro scemata loro scuola
Così di Moïsè come d' Elìa,
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria.

PARADISO.

I.

SIMILITUDINI TRATTE DALLE COSE INANIMATE.

49. E sì come secondo raggio suole — 1
Uscir del primo e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece....

79. Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume — 2
Lago non fece mai tanto disteso.

92. Ma folgore, fuggendo il proprio sito, — 3
Non corse come tu ch' ad esso riedi.

130. .... Da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte
(E sì come veder si può cadere — 4
Fuoco di nube), se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non déi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo, — 5
Che d' alto monte scende giuso ad imo.
Meraviglia sarebbe in te, se, privo
D' impedimento, giù ti fossi assiso,
Com' a terra quïeto il fuoco vivo. — 6

Canto.	Verso.		
II.	21.	.... Veloci quasi come il ciel vedete.	7
»	32.	.... Lucida, spessa, solida e polita,	
		Quasi adamante che lo Sol ferisse.	8
»	35.	.... Ne ricevette, com' acqua recepe	9
		Raggio di luce, permanendo unita.	
»	106.	Or, come ai colpi degli caldi rai	10
		Della neve riman nudo il suggetto	
		E dal colore e dal freddo primai;	
		Così rimaso te nello intelletto	
		Voglio informar di luce sì vivace,	
		Che ti tremolerà nel suo aspetto.	
III.	10.	Quali per vetri trasparenti e tersi,	11
		O ver per acque nitide e tranquille,	
		Non sì profonde che i fondi sien persi,	
		Tornan de' nostri visi le postille	
		Debili sì, che perla in bianca fronte	12
		Non vien men forte alle nostre pupille;	
		Tali vid' io più facce a parlar pronte.	
»	122.	.... Cantando vanìo	
		Come per acqua cupa cosa grave.	13
IV.	77.	.... Ma fa come natura face in foco,	14
		Se mille volte vïolenza il torza.	
»	130.	Nasce per quello, a guisa di rampollo,	15
		Appiè del vero il dubbio....................	
V.	74.	Non siate come penna ad ogni vento.	16
»	133.	Sì come il Sol, che si cela egli stessi	17
		Per troppa luce, quando il caldo ha rose	
		Le temperanze de' vapori spessi;	
		Per più letizia sì mi si nascose	
		Dentro al suo raggio la figura santa.	
VII.	8.	.... E, quasi velocissime faville,	18
		Mi si velàr di subita distanza.	
VIII.	16.	.... E come in fiamma favilla si vede.	19
»	22.	Di fredda nube non disceser venti,	20
		O visibili o no, tanto festini,	
		Che non paressero impediti e lenti	
		A chi avesse quei lumi divini	

Canto.	Verso.		
		Veduto a noi venir.............................	
IX.	68.	Preclara cosa mi si fece in vista,	
		Qual fin balascio, in che lo Sol percota.	21
»	113.	.... Così scintilla,	
		Come raggio di Sole in acqua mera.	22
X.	64.	Io vidi più fulgor vivi e vincenti	
		Far di noi centro e di sè far corona,	
		Più dolci in voce, che in vista lucenti.	
		Così cinger la figlia di Latona	23
		Vedem tal volta, quando l' aere è pregno	
		Sì, che ritenga il fil che fa la zona.	
»	77.	.... Si fûr girati intorno a noi tre volte,	
		Come stelle vicine a' fermi poli.	24
»	89.	.... In libertà non fôra,	
		Se non com' acqua, ch' al mar non si cala.	25
XII.	10.	Come si volgon per tenera nube	26
		Du' archi paralleli e concolori,	
		Quando Giunone a sua ancella iube,	
		Nascendo di quel d' entro quel di fuori,	
		A guisa del parlar di quella vaga,	27
		Ch' amor consunse, come Sol vapori;	28
		E fanno qui la gente esser presaga,	
		Per lo patto, che Dio con Noè pose,	
		Del mondo che giammai più non s'allaga:	
		Così di quelle sempiterne rose	
		Volgeansi circa noi le duo ghirlande,	
		E sì l' estrema all' intima rispose.	
»	98.	.... Si mosse,	
		Quasi torrente ch' alta vena preme.	29
XIII.	1.	Immagini, chi bene intender cupe	
		Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,	
		Mentre ch' io dico, come ferma rupe),	30
		Quindici stélle, che in diverse plage	31
		Lo cielo avvivan di tanto sereno,	
		Che soverchia dell' aere ogni compage:	
		Immagini quel carro, a cui lo seno	32
		Basta del nostro cielo e notte e giorno,	

Canto.	Verso.		
		Sì ch' al volger del temo non vien meno:	
		Immagini la bocca di quel corno,	33
		Che si comincia in punto dello stelo,	
		A cui la prima ruota va d'intorno,	
		Aver fatto di sè duo segni in cielo,	
		....	
		....	
		E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,	
		Ed amboduo girarsi per maniera,	
		Che l' uno andasse al prima, e l' altro al poi;	
		Ed avrà quasi l' ombra della vera	
		Costellazione, e della doppia danza,	
		Che circulava il punto dov' io era....	
XIV.	1.	Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al cen-	
		Muovesi l' acqua in un ritondo vaso, [tro	34
		Secondo ch' è percossa fuori o dentro,	
		Nella mia mente fe' subito caso	
		Questo ch' io dico, sì come si tacque	
		La gloriosa vita di Tommaso....	
»	52.	Ma sì come carbon, che fiamma rende,	35
		E per vivo candor quella soverchia	
		Sì, che la sua parvenza si difende;	
		Così questo fulgor, che già ne cerchia,	
		Fia vinto in apparenza dalla carne....	
»	67.	Ed ecco intorno, di chiarezza pari,	
		Nascere un lustro sopra quel che v' era,	
		A guisa d' orizzonte che rischiari.	36
		E sì come al salir di prima sera	37
		Comincian per lo ciel nuove parvenze,	
		Sì che la vista pare e non par vera;	
		Parvemi lì novelle sussistenze	
		Cominciare a vedere..............................	
»	97.	Come, distinta da minori e maggi	38
		Lumi, biancheggia tra i poli del mondo	
		Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;	
		Sì costellati facean nel profondo	
		Marte quei raggi il venerabil segno,	

Canto.	Verso.		
		Che fan giunture di quadranti in tondo.	
XIV.	109.	Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,	
		Si movean lumi, scintillando forte	
		Nel congiungersi insieme e nel trapasso.	
		Così si veggion qui diritte e torte,	39
		Veloci e tarde, rinnovando vista,	
		Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,	
		Muoversi per lo raggio, onde si lista	
		Tal volta l' ombra, che per sua difesa	
		La gente con ingegno ed arte acquista.	
XV.	13.	Quale per li seren tranquilli e puri	40
		Discorre ad ora ad or subito fuoco,	
		Movendo gli occhi che stavan sicuri,	
		E pare stella che tramuti loco,	
		Se non che dalla parte onde s' accende	
		Nulla sen perde, ed esso dura poco;	
		Tale, del corno, che in destro si stende,	
		Al piè di quella croce corse un astro....	
XVI.	28.	Come s' avviva, allo spirar de' venti,	41
		Carbone in fiamma; così vidi quella	
		Luce risplendere a' miei blandimenti.	
»	82.	E come il volger del ciel della Luna	42
		Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,	
		Così fa di Fiorenza la fortuna.	
XVII.	122.	.... Si fe' prima corrusca,	
		Quale a raggio di Sole specchio d' oro.	43
»	133.	Questo tuo grido farà come vento,	44
		Che le più alte cime più percuote;	
		E ciò non fia d' onor poco argomento.	
XVIII.	34.	.... Mira ne' corni della croce:	
		E quel, ch' io nomerò, lì farà l' atto,	
		Che fa in nube il suo fuoco veloce.	45
»	100.	Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi	46
		Surgono innumerabili faville,	
		Onde gli stolti sogliono augurarsi,	
		Risurger parver quindi più di mille	
		Luci..	

Canto.	Verso.		
XIX.	4.	Parea ciascuna rubinetto, in cui Raggio di Sole ardesse sì acceso, Che ne' miei occhi rifrangesse lui.	47
»	19.	Così un sol calor di molte brage Si fa sentir, come di molti amori Usciva solo un suon di quella image.	48
XX.	1.	Quando colui, che tutto il mondo alluma, Dell' emisperio nostro si discende, Che 'l giorno d' ogni parte si consuma, Lo ciel, che sol di lui prima s' accende, Subitamente si rifà parvente Per molte luci, in che una risplende. E quest' atto del ciel mi venne a mente, Come il segno del mondo e de' suoi duci Nel benedetto rostro fu tacente.	49
»	19.	Udir mi parve un mormorar di fiume, Che scende chiaro giù di pietra in pietra, Mostrando l' ubertà del suo cacume.	50
XXI.	7.	.... La bellezza mia, che per le scale Dell' eterno palazzo più s' accende (Com' hai veduto) quanto più si sale, Se non si temperasse, tanto splende, Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore Sarebbe fronda, che tuono scoscende.	51
»	31.	Vidi anco per li gradi scender giuso Tanti splendor, ch' i' pensai ch' ogni lume, Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.	52
XXII.	55.	Così m' ha dilatata mia fidanza, Come il Sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien quant' ella ha di possanza.	53
»	99.	Poi, come turbo, in su tutto s' accolse.	54
XXIII.	25.	Quale ne' plenilunii sereni Trivïa ride tra le ninfe eterne, Che dipingono il ciel per tutti i seni, Vid' io, sopra migliaia di lucerne, Un Sol, che tutte quante l'accendea, Come fa 'l nostro le viste superne.	55 56

Canto. Verso.

XXIII. 40. Come fuoco di nube si disserra, 57
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo....

» 79. Come a raggio di Sol, che puro mei 58
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d' ombra, gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Folgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.

XXIV. 10. .... E quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete. 59

» 145. .... Quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla. 60

XXV. 79. .... Dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno. 61

» 100. Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo, 62
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.

XXVI. 85. Come la fronda, che flette la cima 63
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima;
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un desìo di parlare, ond' io ardeva.

» 137. .... Chè l' uso de' mortali è come fronda 64
In ramo, che sen va, ed altra viene.

XXVII. 13. E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte 65
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

» 28. Di quel color, che, per lo Sole avverso, 66
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso.

Canto.	Verso.		
XXVII.	67.	Sì come di vapor gelati fiocca In giuso l'aer nostro, quando il corno Della capra del ciel col Sol si tocca; In su vid' io così l'etere adorno Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti....	67
XXVIII.	19.	E quale stella par quinci più poca, Parrebbe Luna, locata con esso, Come stella con stella si collòca.	68
		Forse cotanto, quanto pare appresso Alon cinger la luce che il dipigne, Quando il vapor, che il porta, più è spesso, Distante intorno al punto un cerchio d' igne Si girava sì ratto, ch' avria vinto Quel moto, che più tosto il mondo cigne.	69 70
»	79.	Come rimane splendido e sereno L' emisperio dell' aere, quando soffia Borea da quella guancia, ond' è più leno, Perchè si purga e risolve la roffia Che pria turbava, sì che il ciel ne ride Con le bellezze d' ogni sua paroffia; Così fec' io, poi che mi provvide La Donna mia del suo risponder chiaro, E, come stella in cielo, il ver si vide.	71 72
XXIX.	1.	Quando amboduo li figli di Latona, Coverti del Montone e della Libra, Fanno dell' orizzonte insieme zona, Quant' è dal punto che il zenit inlibra, Infin che l' uno e l' altro da quel cinto, Cambiando l' emisperio, si dilibra, Tanto, col volto di riso dipinto, Si tacque Beatrice..................................	73
»	25.	E come in vetro, in ambra od in cristallo Raggio risplende sì, che dal venire All' esser tutto non è intervallo; Così il triforme effetto dal suo Sire Nell' esser suo raggiò insieme tutto....	74
XXX.	1.	Forse semila miglia di lontano	

Canto. Verso.

Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così il ciel si chiude 75
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trïonfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse....

XXX. 25. ..... Come Sole il viso che più trema, 76
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

» 109. E come clivo in acqua di suo imo 77
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quant' è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

XXXI. 13. Le facce tutte avean di fiamma viva, 78
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

» 118. .... E come da mattina 79
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte 80
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.

XXXII. 103. Qual è quell' Angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di foco? 81

» 107. .... Colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina. 82

XXXIII. 61. .... Quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla

Canto.	Verso.		
		Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.	
		Così la neve al Sol si disigilla....	83
XXXIII.	115.	Nella profonda e chiara sussistenza	
		Dell' alto lume parvemi tre giri	
		Di tre colori e d' una contenenza;	
		E l' un dall' altro, come Iri da Iri,	84
		Parea reflesso, e il terzo parea fuoco,	85
		Che quinci e quindi egualmente si spiri.	
»	127.	Quella circulazion, che sì concetta	
		Pareva in te, come lume reflesso,	86
		Dagli occhi miei alquanto circonspetta.	

II.

SIMILITUDINI TRATTE DAI BRUTI.

I.	46.	.... Beatrice in sul sinistro fianco	
		Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:	
		Aquila sì non gli s' affisse unquanco.	1
IV.	4.	Sì si starebbe un agno intra due brame	2
		Di fieri lupi, igualmente temendo;	
		Sì si starebbe un cane intra duo dame.	3
»	127.	Posasi in esso (*nel vero*), come fera in lustra,	4
		Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;	
		Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.	
V.	82.	Non fate come agnel, che lascia il latte	5
		Della sua madre, e semplice e lascivo	
		Seco medesmo a suo piacer combatte.	
»	100.	Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,	6
		Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,	
		Per modo che lo stimin lor pastura;	
		Sì vid' io ben più di mille splendori	
		Trarsi vêr noi..................................	

Canto.	Verso.		
VIII.	52.	La mia letizia mi ti tien celato, Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde, Quasi animal di sua seta fasciato.	7
XVI.	115.	L' oltracotata schiatta, che s' indraca Retro a chi fugge, ed a chi mostra il dente, Ovver la borsa, com' agnel si placa....	8
XVIII.	73.	E come augelli surti di riviera, Quasi congratulando a lor pasture, Fanno di sè or tonda or lunga schiera; Sì dentro ai lumi sante creature Volitando cantavano, e faciensi Or D, or, I, or L, in sue figure.	9
XIX.	34.	Quale il falcone, ch' esce di cappello, Muove la testa e coll' ali s' applaude, Voglia mostrando e facendosi bello; Vid' io farsi quel segno (*l' aquila*)....	10
»	91.	Quale sovr' esso 'l nido si rigira, Poi che ha pasciuto la cicogna i figli, E come quei, ch' è pasto, la rimira; Cotal si fece, e sì levai li cigli, La benedetta imagine..........................	11
XX.	73.	Qual lodoletta, che in aere si spazia Prima cantando, e poi tace contenta Dell' ultima dolcezza che la sazia; Tal mi sembrò l' imago della imprenta Dell' eterno piacere............................	12
XXI.	34.	E come, per lo natural costume, Le pole insieme, al cominciar del giorno, Si muovono a scaldar le fredde piume; Poi altre vanno via senza ritorno, Altre rivolgon sè, onde son mosse, Ed altre roteando fan soggiorno; Tal modo parve a me che quivi fosse In quello sfavillar che insieme venne, Sì come in certo grado si percosse....	13
XXIII.	1.	Come l' augello, intra l' amate fronde, Posato al nido de' suoi dolci nati	14

Canto Verso.

La notte, che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi labòr gli sono grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta..

XXV. 19. Sì come quando il colombo si pone 15
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorïoso essere accolto....

XXVI. 97. Tal volta un animal coverto broglia 16
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l'invoglia;
E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.

XXIX. 125. .... Ed altri assai, che son peggio che porci. 17

XXXI. 1. In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora 18
Una fïata, ed altra si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

III.

SIMILITUDINI TRATTE DALL' UMANA NATURA E DALLE SUE MANIFESTAZIONI.

1. DALLE ARTI.

a) *Dall' arte musicale.*

Canto.	Verso.		
VI.	124.	Diverse voci fanno dolci note;	1
		Così diversi scanni in nostra vita	
		Rendon dolce armonia tra queste ruote.	
VIII.	17.	E come in voce voce si discerne,	2
		Quand' una è ferma e l' altra va e riede;	
		Vid' io in essa luce altre lucerne	
		Muoversi in giro..................................	
XIV.	118.	E come giga ed arpa, in tempra tesa	3-4
		Di molte corde, fan dolce tintinno	
		A tal, da cui la nota non è intesa;	
		Così da' lumi, che lì m' apparinno,	
		S' accogliea per la croce una melòde,	
		Che mi rapiva senza intender l' inno.	
XVII.	43.	Da indi, sì come viene ad orecchia	5
		Dolce armonia da organo, mi viene	
		A vista il tempo, che ti s' apparecchia.	
XX.	22.	E come suono al collo della cetra	6
		Prende sua forma, e sì come al pertugio	7
		Della sampogna vento che penètra;	
		Così, rimosso d' aspettare indugio,	
		Quel mormorar dell' aquila salissi	
		Su per lo collo, come fosse bugio.	
»	142.	E come a buon cantor buon citarista	8
		Fa seguitar lo guizzo della corda,	
		In che più di piacer lo canto acquista;	
		Sì, mentre che parlò, mi si ricorda	
		Ch' io vidi le duo luci benedette....	

Canto.	Verso.		
		....	
		Con le parole muover le fiammette.	
XXIII.	97.	Qualunque melodia più dolce suona	9
		Quaggiù, e più a sè l'anima tira,	
		Parrebbe nube, che squarciata tuona,	
		Comparata al sonar di quella lira....	
XXVIII.	8.	.... E vede ch'el s'accorda	10
		Con esso, come nota con suo metro.	

b) *Dalla Meccanica.*

II.	88.	.... L'altrui raggio si rifonde	1
		Così, come color torna per vetro,	
		Lo qual diretro a sè piombo nasconde.	
X.	139.	Indi, come orologio, che ne chiami	2
		Nell'ora che la sposa di Dio surge	
		A mattinar lo sposo, perchè l'ami,	
		Che l'una parte l'altra tira ed urge,	
		Tin tin sonando con sì dolce nota,	
		Che il ben disposto spirto d'amor turge;	
		Così vid'io la gloriosa rota	
		Muoversi..	
XII.	28.	Del cuor dell'una delle luci nuove	
		Si mosse voce, che l'ago alla stella	3
		Parer mi fece in volgermi al suo dove.	
XX.	79.	E avvegna che io fossi al dubbiar mio	4
		Lì quasi vetro allo color ch'el veste....	
XXIV.	13.	E come cerchi in tempra d'oriuoli	5
		Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,	
		Quïeto pare, e l'ultimo che voli;	
		Così quelle carole, differente-	
		mente danzando, della sua ricchezza,	
		Mi si facean stimar veloci e lente.	
XXXIII.	143.	Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,	6
		Sì come ruota, che igualmente è mossa,	
		L'Amor, che muove il Sole e l'altre stelle.	

Canto.	Verso.		
XI.	15.	Fermòssi, come a candellier candelo....	1
XV.	22.	Nè si partì la gemma del suo nastro, Ma per la lista radïal trascorse, Che parve fuoco dietro ad alabastro.	2

c) *Dall' arte delle armi.*

II.	23.	E forse in tanto, in quanto un quadrel posa, E vola, e dalla noce si dischiava, Giunto mi vidi, ove mirabil cosa Mi tôrse il viso..................................	1
V.	91.	E sì come saetta, che nel segno Percuote pria che sia la corda queta, Così corremmo nel secondo regno.	2
VIII.	103.	.... Quantunque quest' arco saetta, Disposto cade a provveduto fine, Sì come cocca in suo segno diretta..	3
XIII.	127.	.... Quegli stolti, Che furon come spade alle scritture....	4
XVI.	71.	.... E molte volte taglia Più e meglio una che le cinque spade.	5
XXIX.	22.	Forma e materia congiunte e purette Uscîro ad atto, che non avea fallo, Come d' arco tricorde tre saette.	6

d) *Dall' arte del fabbro.*

I.	58.	Io nol soffersi (*il Sole*) molto, nè sì poco, Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno, Qual ferro, che bollente esce del fuoco.	1
II.	127.	Lo moto e la virtù de' santi giri, Come dal fabbro l' arte del martello, Da' beati motor convien che spiri.	2
XXVIII.	89.	Non altrimenti ferro disfavilla, Che bolle, come i cerchi sfavillâro.	3

Canto. Verso.

e) Dall' arte marinaresca.

XVII. 37. La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia, 1
Nave che per corrente giù discende.

XXV. 130. A questa voce l' infiammato giro
Si quïetò con esso il dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio, 2
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al suonar d' un fischio.

f) *Dall' arte della pittura.*

XXVII. 91. E se natura od arte fe' pasture 1
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber nïente
Vêr lo piacer divin, che mi rifulse.

g) *Dall' arte drammatica.*

XXX. 22. Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tèma 1
Suprato fosse comico o tragedo.

h) *Dall' oreficeria.*

XXX. 65. .... Si mettean nei fiori,
Quasi rubino, ch' oro circonscrive. 1

i) *Dall' agricoltura.*

VIII. 139. Sempre natura, se fortuna trova 1

Canto.	Verso.		
		Discorde a sè, com' ogni altra semente Fuor di sua regïon, fa mala prova.	

l) *Dall' arte del sartore.*

XXXII.	140.	Qui farem punto, come buon sartore Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.	1

m) *Dall' arte del mugnaio.*

XXI.	81.	Girando sè, come veloce mola.	1

2. DALLE SCIENZE.

II.	43.	Lì si vedrà ciò che tenem per fede, Non dimostrato; ma fia per sè noto, A guisa del ver primo, che l' uom crede.	1
V.	59.	.... Se la cosa dimessa in la sorpresa, Come il quattro nel sei, non è raccolta.	2
VI.	20.	Veggo ora chiaro, sì come tu vedi Che ogni contradizione è falsa e vera.	3
XIII.	49.	Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo, E vedrai il tuo credere e 'l mio dire Nel vero farsi, come centro in tondo.	4
XV.	55.	Tu credi che a me tuo pensier mei Da quel ch' è primo, così come raia Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.	5
XVII.	13.	O cara pianta mia, che sì t' insusi, Che, come veggion le terrene menti Non capere in triangolo du' ottusi; Così vedi le cose contingenti, Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto, A cui tutti li tempi son presenti.	6
XXVII.	115.	Non è suo moto (*del primo mobile*) per al- [tro distinto; Ma gli altri son misurati da questo, Sì come diece da mezzo e da quinto.	7

Canto	Verso.		
XXVIII.	92.	..............:......... Che 'l numero loro Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.	8
XXIX.	49.	Nè giugnerìesi, numerando, al venti Sì tosto, come degli angeli parte Turbò il suggetto de' vostri elementi.	9

3. DAI COSTUMI.

III.	91.	Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia, E d' un altro rimane ancor la gola, Che quel si chiere, e di quel si ringrazia; Così fec' io con atto e con parola....	1
V.	17.	E sì, com' uom che suo parlar non spezza, Continuò..	2
X.	79.	Donne mi parver, non da ballo sciolte, Ma che s' arrestin tacite, ascoltando Fin che le nuove note hanno ricolte.	3
XIII.	130.	Non sien le genti ancor troppo sicure A giudicar, sì come quei che stima Le biade in campo pria che sien mature.	4
XVIII.	44.	.... Seguì lo mio attento sguardo, Com' occhio segue suo falcon volando.	5
XXIII.	94.	.... Una facella Formata in cerchio, a guisa di corona....	6
XXIV.	46.	Sì come il baccellier s' arma e non parla, Fin che 'l maestro la quistion propone Per aiutarla, non per terminarla; Così m' armava io d' ogni ragione....	7
»	148.	Come il signor, ch' ascolta quel che i piace, Da indi abbraccia il servo, gratulando Per la novella, tosto ch' ei si tace; Così, benedicendomi cantando, Tre volte cinse me, sì com' io tacqui, L' apostolico lume................................	8
XXV.	64.	Come discente, ch' a dottor seconda Pronto e libente in quello ch' egli è sperto, Perchè la sua bontà si disasconda;	9

Canto.	Verso.		
		Speme, diss' io, è un attender certo	
		Della gloria futura..............................	
XXIX.	103.	Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,	10
		Quante sì fatte favole per anno	
		Dal pergamo si gridan quinci e quindi.	
XXX.	91.	Poi, come gente stata sotto larve,	11
		Che pare altro che prima, se si sveste	
		La sembianza non sua, in che disparve;	
		Così mi si cambiàro in maggior feste	
		Li fiori e le faville..............................	
XXXI.	103.	Qual è colui, che forse di Croazia	12
		Viene a veder la Veronica nostra,	
		Che per l' antica fama non si sazia;	
		Ma dice nel pensier, fin che si mostra:	
		Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,	
		Or fu sì fatta la sembianza vostra?	
		Tale era io mirando la vivace	
		Carità di colui, che in questo mondo,	
		Contemplando, gustò di quella pace.	
XXXIII.	133.	Qual è il geomètra, che tutto s' affige	13
		Per misurar lo cerchio, e non ritrova,	
		Pensando, quel principio ond' egli indige;	
		Tale era io a quella vista nuova.	

2. DALLA NATURA UMANA.

a) *Dal corpo.*

I.	49.	.... Secondo raggio suole	1
		Uscir del primo e risalire in suso,	
		Pur come peregrin, che tornar vuole.	
»	101.	Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,	2
		Che madre fa sopra figliuol deliro.	
II.	143.	La virtù mista per lo corpo luce,	3
		Come letizia per pupilla viva.	
VII.	13.	Ma quella reverenza, che s' indonna	4
		Di tutto me, pur per BE e per ICE,	

Canto.	Verso.		
		Mi richinava come l' uom che assonna.	
IX.	70.	Per letiziar lassù fulgor s' acquista,	
		Sì come riso qui..................................	5
XII.	25.	.... Insieme, a punto ed a voler, quetârsi,	
		Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove	6
		Conviene insieme chiudere e levarsi....	
XIII.	73.	Se fosse appunto la cera dedutta,	
		E fosse il cielo in sua virtù suprema,	
		La luce del suggel parrebbe tutta;	
		Ma la natura la dà sempre scema,	
		Similemente operando all' artista,	7
		C' ha l' abito dell' arte e man che trema.	
»	112.	.... E questo ti fia sempre piombo a' piedi,	
		Per farti muover lento, com' uom lasso,	8
		Ed al sì ed al no, che tu non vedi.	
XIV.	125.	.... A me venia: *Risurgi e vinci,*	
		Come a colui, che non intende ed ode.	9
XVI.	67.	Sempre la confusion delle persone	
		Principio fu del mal della cittade,	
		Come del corpo il cibo che s' appone.	10
XVIII.	22.	Come si vede qui alcuna volta	11
		L' affetto nella vista, s' ello è tanto,	
		Che da lui sia tutta l' anima tolta;	
		Così nel fiammeggiar del fulgor santo,	
		A cui mi volsi, conobbi la voglia	
		In lui di ragionarmi ancora alquanto.	
»	64.	E quale è il trasmutare, in picciol varco	12
		Di tempo, in bianca donna, quando il volto	
		Suo si discarchi di vergogna il carco;	
		Tal fu negli occhi miei, quando fui vòlto....	
XIX.	58.	Però nella giustizia sempiterna	
		La vista, che riceve il vostro mondo,	
		Com' occhio per lo mare, entro s' interna;	13
		Che, benchè dalla proda veggia il fondo,	
		In pelago nol vede, e nondimeno	
		Egli è, ma cela lui l' esser profondo.	
XX.	146.	.... Io vidi le duo luci benedette,	

Canto.	Verso.		
		Pur come batter d' occhi si concorda,	14
		Con le parole muover le fiammette.	
XXII.	103.	Nè mai quaggiù, dove si monta e cala	
		Naturalmente, fu sì ratto moto,	
		Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.	15
»	109.	Tu non avresti in tanto tratto e messo	16
		Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno	
		Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.	
XXIII.	61.	E così, figurando 'l Paradiso,	
		Convien saltar lo sacrato poema,	
		Come chi trova suo cammin reciso.	17
»	121.	E come fantolin, che in vêr la mamma	18
		Tende le braccia, poi che il latte prese,	
		Per l' animo che infin di fuor s' infiamma;	
		Ciascun di quei candori in su si stese	
		Con la sua cima..................................	
XXV.	110.	E la mia Donna in lor tenea l' aspetto,	
		Pur come sposa tacita ed immota.	19
»	118.	Qual è colui ch' adocchia e s' argomenta	20
		Di vedere eclissar lo Sole un poco,	
		Che per veder non vedente diventa;	
		Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco....	
XXVI.	70.	E come al lume acuto si dissonna	21
		Per lo spirto visivo, che ricorre	
		Allo splendor che va di gonna in gonna,	
		E lo svegliato ciò che vede abborre,	
		Sì nescia è la sua subita vigilia,	
		Fin che la stimativa nol soccorre;	
		Così degli occhi miei ogni quisquilia	
		Fugò Beatrice......................................	
XXVII.	133.	E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta	22
		La madre sua, che, con loquela intera,	
		Disia poi di vederla sepolta.	
		Così si fa la pelle bianca nera,	
		Nel primo aspetto, della bella figlia	
		Di quei ch' apporta mane e lascia sera.	
XXVIII.	4.	Come in ispecchio fiamma di doppiero	23

Canto.	Verso.		
		Vede colui, che se n' alluma dietro,	
		Prima che l'abbia in vista od in pensiero,	
		E sè rivolve, per veder se 'l vetro	
		Gli dice il vero, e vede ch' el s'accorda	
		Con esso, come nota con suo metro;	
		Così la mia memoria si ricorda	
		Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,	
		Onde a pigliarmi fece Amor la corda.	
XXX.	46.	Come subito lampo, che discetti	24
		Gli spiriti visivi, sì che priva	
		Dell' atto l' occhio de' più forti obietti;	
		Così mi circonfulse luce viva....	
»	82.	Non è fantin, che sì subito rua	25
		Col volto verso il latte, se si svegli	
		Molto tardato dall' usanza sua,	
		Come fec' io....................................	
XXXI.	73.	Da quella regïon, che più su tuona,	
		Occhio mortale alcun tanto non dista,	26
		Qualunque in mare più giù s' abbandona,	
		Quanto lì da Beatrice la mia vista.	
XXXIII.	106.	Omai sarà più corta mia favella,	
		Pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante,	27
		Che bagni ancor la lingua alla mammella.	

b) *Dall' animo.*

II.	133.	E come l' alma dentro a vostra polve	1
		Per differenti membra, e conformate	
		A diverse potenzie, si risolve;	
		Così l' intelligenzia sua bontate	
		Multiplicata per le stelle spiega,	
		Girando sè sovra sua unitate.	
III.	35.	.... Cominciai,	
		Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga.	2
»	68.	.... Da indi mi rispose tanto lieta,	
		Ch' arder parea d' amor nel primo foco.	3
IV.	1.	Intra duo cibi, distanti e moventi	4

Canto.	Verso.		
		D' un modo, prima si morria di fame,	
		Che liber' uomo l' un recasse ai denti.	
IX.	22.	.... La luce, che m' era ancor nuova,	
		Del suo profondo, ond' ella pria cantava,	
		Seguette, come a cui di ben far giova.	5
X.	34.	.... Del salire	
		Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,	6
		Anzi 'l primo pensier, del suo venire.	
»	55.	Cuor di mortal non fu mai sì digesto	7
		A divozione ed a rendersi a Dio	
		Con tutto il suo gradir cotanto presto,	
		Com' a quelle parole mi fec' io....	
XIV.	19.	Come, da più letizia pinti e tratti,	8
		Alcuna fiata quei, che vanno a rota,	
		Levan la voce e rallegrano gli atti;	
		Così all' orazion pronta e devota	
		Li santi cerchi mostrâr nuova gioia	
		Nel torneare e nella mira nota.	
XVI.	58.	Se la gente, che al mondo più traligna,	
		Non fosse stata a Cesare noverca,	
		Ma, come madre a suo figliuol, benigna....	9
XVII.	103.	Io cominciai, come colui che brama,	10
		Dubitando, consiglio da persona,	
		Che vede e vuol dirittamente ed ama.	
XVIII.	58.	E come, per sentir più dilettanza	11
		Bene operando, l' uom di giorno in giorno	
		S' accorge che la sua virtude avanza;	
		Sì m' accors' io che il mio girare intorno	
		Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,	
		Veggendo quel miracolo più adorno.	
XIX.	97.	.... Quali	
		Son le mie note a te, che non le intendi,	12
		Tal è il giudicio eterno a voi mortali.	
XX.	91.	Fai come quei, che la cosa per nome	13
		Apprende ben; ma la sua quiditate	
		Veder non puote, s' altri non la prome.	
XXII.	1.	Oppresso di stupore alla mia guida	

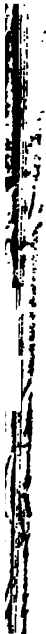
Canto.	Verso.		
		Mi volsi, come parvol che ricorre	14
		Sempre colà dove più si confida.	
		E quella, come madre che soccorre	15
		Subito al figlio pallido ed anèlo	
		Con la sua voce, che il suol ben disporre,	
		Mi disse.......................................	
XXII.	25.	Io stava come quei che in sè ripreme	16
		La punta del disio, e non s' attenta	
		Di domandar, si del troppo si teme.	
XXIII.	14.	Fecimi quale è quei, che, disïando,	17
		Altro vorria, e sperando s' appaga.	
»	49.	Io era come quei, che si risente	18
		Di visïone oblita, e che s' ingegna	
		Indarno di ridurlasi alla mente.	
XXVII.	31.	E come donna onesta, che permane	19
		Di sè sicura e, per l' altrui fallanza,	
		Pure ascoltando, timida si fane;	
		Così Beatrice trasmutò sembianza.	
XXX.	31.	Ma or convien che 'l mio seguir desista	
		Più dietro a sua bellezza, poetando,	
		Come all' ultimo suo ciascuno artista.	20
»	127.	Qual è colui, che tace e dicer vuole,	21
		Mi trasse Beatrice..............................	
»	139.	La cieca cupidigia, che v' ammalia,	
		Simili fatti v' ha al fantolino,	22
		Che muor di fame e caccia via la balia.	
XXXI.	43.	E quasi peregrin, che si ricrea	23
		Nel tempio del suo voto, riguardando,	
		E spera già ridir com' ello stea;	
		Sì, per la viva luce passeggiando,	
		Menava io gli occhi...........................	
»	62.	.... In atto pio,	
		Quale a tenero padre si conviene.	24
XXXIII.	58.	Qual è colui, che sognando vede,	25
		E dopo il sogno la passione impressa	
		Rimane, e l' altro alla mente non riede;	
		Cotal son io, chè quasi tutta cessa	

Canto.	Verso.		
		Mia visïone, ed ancor mi distilla	
		Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.	

5. DALLA STORIA, DALLE CREDENZE, DALLE FAVOLE E DAI ROMANZI.

I.	19.	.... E spira tue	
		Sì come quando Marsïa traesti	1
		Dalla vagina delle membra sue.	
»	67.	Nel suo aspetto tal dentro mi fei,	2
		Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,	
		Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.	
II.	16.	Que' glorïosi, che passâro a Colco,	3
		Non s' ammiraron, come voi farete,	
		Quando Jason vider fatto bifolco.	
IV.	82.	Se fosse stato il lor volere intero,	
		Come tenne Lorenzo in su la grada,	4
		E fece Muzio alla sua man severo;	5
		Così l' avria ripinte per la strada,	
		Ond' eran tratte, come fûro sciolte:	
		Ma così salda voglia è troppo rada.	
»	100.	Molte fïate già, frate, addivenne	6
		Che, per fuggir periglio, contro a grato	
		Si fe' di quel che far non si convenne;	
		Come Almeone, che, di ciò pregato	
		Dal padre suo, la propria madre spense,	
		Per non perder pietà si fe' spietato.	
V.	64.	Non prendano i mortali il voto a ciancia:	7
		Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,	
		Come fu Jepte alla sua prima mancia.	
IX.	52.	Piangerà Feltro ancora la diffalta	8
		Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia	
		Sì, che per simil non s' entrò in Malta.	
»	95.	.... E questo cielo	
		Di me s' imprenta, com' io fe' di lui:	
		Chè più non arse la figlia di Belo,	9
		Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,	

Canto.	Verso.		
		Di me, infin che si convenne al pelo;	
		Nè quella Rodopëa, che delusa	10
		Fu da Demofoonte; nè Alcide	11
		Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.	
XIII.	13.	.... Duo segni in cielo,	
		Qual fece la figliuola di Minoi,	12
		Allora che sentì di morte il gelo....	
XIV.	34.	Ed io udii nella luce più dia	
		Del minor cerchio una voce modesta,	
		Forse qual fu dell' Angelo a Maria,	13
		Risponder....................................	
XV.	25.	.... Sì pia l'ombra d' Anchise si pòrse,	14
		Se fede merta nostra maggior musa,	
		Quando in Elisio del figliuol s' accorse.	
XVI.	13.	.... Beatrice, ch' era un poco scevra,	
		Ridendo, parve quella che tossìo	15
		Al primo fallo scritto di Ginevra.	
XVII.	1.	Qual venne a Climenè, per accertarsi	16
		Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,	
		Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;	
		Tal era io....................................	
»	46.	Qual si partì Ippolito d' Atene	17
		Per la spietata e perfida noverca,	
		Tal di Fiorenza partir ti conviene.	
XXI.	4.	Ed ella non ridea; ma: S' io ridessi,	18
		Mi cominciò, tu ti faresti quale	
		Semele fu, quando di cener fessi....	
XXVII.	34.	.... Beatrice trasmutò sembianza;	19
		E tale eclissi credo che in ciel fue,	
		Quando patì la suprema Possanza.	
XXXIII.	61.	.... Quasi tutta cessa	
		Mia visïone....................................	
		Così al vento nelle foglie lievi	20
		Si perdea la sentenzia di Sibilla.	
»	94.	Un punto solo m' è maggior letargo,	
		Che venticinque secoli all' impresa,	21
		Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.	

SPECIE DELLE SIMILITUDINI	NUMERO DELLE SIMILITUDINI			
	Inferno	Purgatorio	Paradiso	Intero poema
I. Similitudini tratte dalle cose inanimate	30.	53.	86.	169.
II. Similitudini tratte dai bruti	41.	22.	18.	081.
III. Similitudini tratte dall'umana natura e dalle sue manifestazioni:				
1. Dalle arti. a) *Dall'arte delle armi..*	12.	09.	06.	27.
b) *Dall' arte marinaresca*	07.	06.	02.	15.
c) *Dalla meccanica.....*	03.	04.	06.	13.
d) *Dall' arte musicale...*	00.	00.	10.	10.
e) *Dall' architettura.....*	04.	04.	01.	09.
f) *Dall' arte del fabbro..*	01.	00.	03.	04.
g) *Dall'arte del falegname*	02.	01.	00.	03.
h) *Dall' agricoltura.....*	01.	00.	01.	02.
i) *Dalla pittura........*	00.	01.	01.	02.
l) *Dall' oreficeria.......*	00.	01.	01.	02.
m) *Dall' arte del tessere.*	01.	01.	00.	02.
n) *Dall' arte del mugnaio*	01.	00.	01.	02.
o) *Dall' arte della cucina.*	02.	00.	00.	02.
p) *Dall' arte drammatica.*	00.	00.	01.	01.
q) *Dall' arte del sartore.*	00.	00.	01.	01.
r) *Dall'arte dello scrivere.*	01.	00.	00.	01.
s) *Dall' arte della caccia.*	00.	01.	00.	01.
t) *Dalla pastorizia......*	01.	00.	00.	01.
Non poste sotto rubrica speciale........	01.	04.	02.	07.
	37.	32.	36.	105.
2. Dalle scienze	00.	01.	09.	010.
3. Dai costumi...........	14.	23.	13.	050.
				165.
4. Dall'umana natura a) *dal corpo.*	23.	27.	27.	77.
b) *dall' animo*	23.	22.	25.	70.
	46.	49.	52.	147.
5. Dalla mitologia, dalla storia, dalle tradizioni popolari, ec...........	23.	21.	21.	065.
	191.	201.	235.	627.

BEATRICE E L'ANIMA DEL POETA

NELLE ASCENSIONI DEL PENSIERO E DELL' AFFETTO.

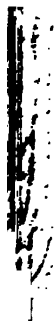
A VOI GIOVINETTE SOAVI

PRESTO FUGGITE ALLA TERRA

MA VIVE SEMPRE NELLE MENTI AMOROSE

COME VISIONE PURA

DI BELLEZZA E D'ARTE

MDCCCLXXV.

" . . . . Il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla. „
Purg., XXVII.

" Beatrice è per ogni dove nel Poema sacro, come provvidenza speciale di Dante, come segno di sua più viva e più alta speranza, come fiore di sue più dolci memorie e de' più riposti affetti dell' anima. Fra le mirabili viste, che sorgono e s' incalzano ne' mondi creati dalla sua fantasia, Beatrice sola è presente sempre al suo guardo, o al suo pensiero. „
FAURIEL.

" Ingegnati, se puoi, d' esser palese. "

Nella Beatrice dantesca tutti cercarono, o la bellissima figlia di Folco Portinari, o il severo concetto del filosofo; ma io vi cerco la visione intima dell' artista, quella gentile creatura d' intelletto e d' amore, che del mondo fantastico dell'Alighieri è vita, specchio e sorriso. In lei sola, seguita nelle varie forme del pensiero e dell' affetto immaginoso, io veggo rinnovellati di purissimo lume i subiti rapimenti, i dolori fecondi, le affannose gioie e il sospiro potente dell'anima creatrice. Ella non è, come la Venere di Lucrezio, fugace parvenza, che sveglia improvviso le allegrezze del giorno e dilegua; ma quasi nettare che invisibile stilla, armonia diffusa, perenne, luce schietta e veloce, che d' ogni parte del Poema sacro inonda, ferve e s' avviva. Se non che, la Beatrice dei cieli è ancora, sebbene trasfigurata dall' estro animoso, la Beatrice della terra; ond' io prima toccherò di questa, poi alzerò l' animo all' altra, se per avventura mi sia dato di avvisare la *seconda bellezza*, che in lei si cela.

I. LA BEATRICE DELLA TERRA.

" E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira. "
Vita Nuova, XXVI.

Beatrice, anco mentre visse, fu cosa vereconda, alta, soave, tutta di cielo: fu, direbbe lo Schiller, *una venuta da secoli lontani.* Fra lei, angelica forma, e la mente, ove l' immagine sua rendeva splendori, si levarono immaginazioni paurose, fantasie di morte; [1] ch' ella

[1] « . . . . M' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo. »
Vita Nuova, III.

« . . . . E per l' ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: Muoia, muoia. »
Vita Nuova, XV.

Ma con più terribile evidenza nella Canzone, « Donna pietosa e di novella etate, » narra:

« Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo Sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella:
Cader augelli volando per l' are,
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella. »
Vita Nuova, XXIII.

non parve nata d'uomo, sì *pargoletta* celeste discesa quaggiù dalle ampiezze della luce. [1] Il Poeta non ardì mai di ritrarre la sua faccia, e forse non l'ebbe affissata mai; chè alla mirabile vista un tremito lo prendeva, quasi dinanzi a iddio vivo e presente. [2] Solo ne' dolci effetti, come nei gentili riflessi la ruota del sole, come nelle fronde e ne' fiori virtù segreta di primavera, e' ci

[1] « E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare. »
Vita Nuova, XXVI.

« Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per mostrarmi a vui,
Delle bellezze e loco, d' onde io fui.
Io fui del cielo......................... »
Canz., ballata II.

[2] « Questa mirabile Donna apparve a me vestita di color bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade. E passando per una via; volse gli occhi verso quella parte, ove io era *molto pauroso*.... » (*Vita Nuova*, III.)

« E quando questa gentilissima Donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza divenìa tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggimento, molte volte si movea *come cosa grave inanimata*. » (*Vita Nuova*, XI.)

« . . . . Levai gli occhi, e mirando le donne vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amor prese.... che non *mi rimase in vita più che gli spiriti del viso, e ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti*.... » (*Vita Nuova*, XIV.)

« Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira
E cui saluta fa tremar lo core;
Sì che, bassando il viso, tutto smuore.... »
Vita Nuova, XXI.

« Tanto gentile e tanto onesta pare
La Donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua *divien tremando muta*,
E gli occhi non *ardiscon di guardare*. »
Vita Nuova, XXVI.

palesa la meravigliosa creatura: dolcezza, ond'è inebriato l'occhio e il cuore, [1] umiltà di affetti, [2] impeto di amorevolezza nuova e potente, [3] pensosa mestizia, amore di solitaria natura, [4] misteriose visioni. Ove mai si dipinse immagine di donna viva sì pura, sì eterea, sì celestiale? Il soave narratore ti somiglia a quell'angelo del Fiesolano, che con pensoso amore d'occulta armonia tenta il suo dolce organetto; meglio che dal tocco della mano sospesa tu ne argomenti il suono dallo sfavillare del volto chino e ridente; com'appunto la bellezza di quella gentile dalle mirabili operazioni nell'anima del Poeta. E già quest'anima poderosa riguardava con occhi innamorati alla creatura, già sospirava di affannosa dolcezza, come per desiderio di un'arcana pace, quando la beata operatrice dell'intimo suo trasmutarsi giovanissima e pura si partì dalla terra. Allora i sensi, che sempre poco

[1] « Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore. »
Vita Nuova, XXVII.

[2] « Fuggon davanti a lei superbia ed ira.... »
Vita Nuova, XXI.

[3] « . . . . Mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque mi avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d'umiltà. » (*Vita Nuova*, XI.)

[4] Pensosa mestizia spira da ogni frase e da ogni voce dell'ingenua narrazione, ma più specialmente dove tocca del suo rifuggirsi nella romita cameretta (*Vita Nuova*, III) e del cammino *de'sospiri* (*Vita Nuova*, IX, X) e delle giovani donne, che si tornavano dolenti dalla casa della sua gentilissima (*Vita Nuova*, XXII), e dei peregrini, che forse andavano pensosi di cosa lontana (*Vita Nuova*, XLI). Del soave amore alla solitaria natura ci parla quel fiume bello, corrente e chiarissimo, lungo il quale rampollò nella sua mente il primo concetto della Canzone: « Donne, che avete intelletto d'amore. » (*Vita Nuova*, XIX.)

ne dissero, tacquero affatto di lei:[1] e alto parlò nell' intelletto la ricordanza gloriosa, *spirital bellezza grande,* onde il *sospiro* del Poeta dovea mutarsi nell' inno veloce e nella preghiera serena.[2]

[1] Il suo dolore l' ebbe tanto rapito fuori della vita sensibile, ch' e' pensava la morte come cosa gentile:

« E spesse fiate, pensando la morte,
Me ne viene un desìo tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso. »
Vita Nuova, XXXII.

« . . . . Ond' io chiamo la Morte
Come söave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore. »
Vita Nuova, XXXIV.

Ma la vita dello spirito si fece in lui più profonda e più viva; e il senso della mente segreta s' avvalorò nella visione della mirabile Donna:

« Amor, che *nella mente la sentia,*
S' era svegliato nel distrutto core.... »
Vita Nuova, XXXV.

[2] « Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne *spirital bellezza grande,*
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli angeli saluta.... »
Vita Nuova, XXXIV.

« Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro, ch' esce del mio core:
Intelligenza nuova, che l' Amore,
Piangendo, mette in lui, *pur su lo tira.* »
Vita Nuova, XLII.

II. LA BEATRICE DEI CIELI.

> " O Donna, in cui la mia speranza vige,
> E che soffristi per la mia salute
> In Inferno lasciar le tue *vestige*. "
> *Parad.*, XXXI.

1.

Verso la luce della memoria soave non si levò pronta l'anima del giovane Poeta; ma, tratta giù da violente passioni e combattuta da falsi piaceri, giacque alcun tempo discorde e tenebrosa. Pur vinse l'amore dell'intelletto, parvero di nuovo le quiete serenità dell'anima, e la ricordanza di Beatrice, quasi stella nell'arco de' cieli, tornò a scintillarvi d'immortali splendori. [1] In quel lume era la gloria di un purissimo volto, e insieme un paradiso di pace e d'amore; quanto la mente serbava di lieto, quanto il cuore di casto. Ma la pupilla inferma,

[1] Beatrice nel poema:
« Quando di carne a spirto ero salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera. »
Purg., XXX.

E anco nella *Vita Nuova*, chi bene attenda, è cenno di un'interna lotta e della vittoriosa ricordanza di Beatrice. « Contro questo avversario della ragione (*un nuovo amore*) si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte immaginazione in me; che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice.... » (*Vita Nuova*, XL.)

ormai non avvezza a visioni di cielo, ne fu abbacinata, come già quella di Paolo dall'improvviso lampo; ed egli del suo profondo udì, non la terribile voce, che gridò ad Agostino: « Io son pane dei forti; cresci e mi ciberai, » sì la *soave* e *piana* dell'angelica fanciulla: « Amor mi mosse, che mi fa parlare; » onde il verbo della salute e la parola dell'amore furono in lui una cosa; e la bellissima Verità, disposata alla più cara delle create forme, come il pensato vero a limpida voce, rapì tutto l'uomo, intelletto e cuore, pensiero e affetto, spirito e senso. [1] Artista felice: chè principio d'arte vera e grande, che prende suo corso dalla natura umana e dalla divina, è appunto il visibile tratto e rinnovellato nei fulgori dell' invisibile. [2] Da quel punto piovve nell' alta fantasia il concetto della prima Cantica: bellezza viva dell' eterna Parola ànco ne' paurosi aspetti della vita; [3]

[1] Dal cupo grembo di quell' età usciva lume di grazia verecondda; e la fierezza della vita era sempre consolata da' lieti fantasmi dell'arte, che traeva il suo riso dalle più remote profondità della coscienza e del pensiero. Non mai forse fu meglio vero il detto dello Schiller: « Seria è la vita, allegra è l'arte. » Anco le investigazioni più austere tornavano in bellezza gioconda, e mirabili visioni d'estro e di fede rallegravano le menti pensose

Nel vivo amore dell' occulto vero.

Questo vuolsi meditare, perchè nella trasformazione di Beatrice ebbe gran parte anco l' indole de' tempi.

[2] Nell' arte, intesa così, specchiasi l' uomo, che il visibile corpo, vesta agile e viva, congiunge all' invisibile spirito; e anco, ma più di lontano, il Cristo, in cui l'invisibile Parola mirabilmente si chiuse dentro la visibile parvenza dell' uomo.

[3] Notevoli que' versi della *Vita Nuova:*

« Ei che dirà nell' Inferno a' malnati:
I' *vidi la speranza de' beati.* »

Or questa parola di speranza ineffabile non suona già nell'anima di coloro, che vivono in disperanza eterna, ma sì nell'ani-

voce dell' Onnipotente, che suona anco ne' ciechi abissi del male, come qui sulla terra Iddio ci parla anco nel rombo delle acque commosse e nello schianto della folgore. Senza questo, l' Inferno non sarebbe poesia; chè l' arte, come la vita, riguarda sempre a qualche cosa di sovrano e immutabilmente bello, che le diversità ne aduna e le contradizioni risolve. Però Beatrice accompagna l' anima pellegrina anco nel doloroso regno: ella si cela dietro la selva profonda, quasi candida luna, che non vedi e pur il cielo ne biancheggia d' intorno;[1] ella, creatura lucente, sorride al Poeta dall' alto del colle,[2] e scende occulta ad aprire in lui il verecondo fiore della speranza e della fede;[3] ella si mesce nei turbini e nelle bufere degl' infernali dirupi, quasi occhio di sole nelle rovinose cascate dell' alpe; ella, giù nell' *aere senza stelle*, sveglia nell' anima contristata aure e splendori di primavera lontana. E visibili rimembranze di lei, donna della luce e della quiete amorosa, sono gli abita-

ma del Poeta, che, movendo tra genti affannate, pur chiude in sè lontana vista di lieta pace.

[1] La paura del selvaggio orrore e l'ansietato desiderio d' uscirne si svegliarono nel Poeta *per occulta virtù, che da lei mosse.*

[2] *Guardai in alto....* Cf. « Intelligenza nuova, che l'amore, Piangendo, mette in lui, pur su lo tira. » Così raffrontinsi le parole: « Perchè non sali al dilettoso monte, Che è principio e cagion di tutta gioia? » a quelle: « Come degnasti d' accedere al monte? Non sapei tu che qui è l' uom felice? » e si vedrà che nei raggi del sole nascente era la Donna, che poi si parve come faccia di sole, *ombrata da temperanza di vapori.*

[3] « Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtude stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse.... »
Inf., II.

tori del luogo *luminoso* ed *alto,* [1] e la trionfale immagine della Fortuna. [2] Ma non solo nell'anima del Poeta è il vivo raggio di Beatrice; sì per riflesso nelle anime stesse dei perduti, che in seno alla fantasia, che le contempla, pèrdono alquanto dell'infernale fierezza, e s'abbelliscono di rivestita umanità, quasi a quella guisa che ne' chiarori dell'alba anco le torbide acque si rinnovano di trepido lume. Per le memorie del passato, o per la visione del futuro, ultimo e fioco riverbero della suprema Verità,[3] quelle morte genti rivivono di qualche affetto non indegno, di qualche gloria, di qualche dolore, che metta luce nel buio dell'anima loro, e svegli in noi la pietà. [4] Così l'Ariminese ne' *dolci pensieri* e nel *desio,* che la menò al *doloroso passo,* e che le sta terribilmente fitto nell'anima; così Farinata nelle disfatte degli avversi e più nella magnanima difesa; così Ugolino, il cui *fiero pasto* quasi ci annunzia la *maciulla* satanica, nella dolcezza dei figli e nel paterno dolore, che dentro lo *impietra.* Ma come la conoscenza e l'amore cessi, e tutti i colori d'intelligenza lieta si spengano nella *nera faccia* di Lucifero, Beatrice non è più, perchè senza conoscenza e amore non v'ha bellezza di vero. [5] Per simigliante

[1] *Inf.*, IV.

[2] Ivi, VII.

[3] Ivi, X: « Noi veggiam, come quei c'ha mala luce, Le cose, disse, che ne son lontano: Cotanto ancor ne splende il sommo Duce. »

[4] Per questo i dannati chiamano *lieto, bello, sereno,* il vivere sulla terra, e *dolce l'aere che del Sol s'allegra* (*Inf.*, VI, 51, 88; VII, 58; X, 69, 82; XV, 49, 57; XIX, 102): ricordanze, che si svegliano dentro l'anima lagrimosa, come i canti della fuggita giovinezza, o l'eco di una speranza perduta. Invece gli abitatori del monte sacro, ponendo l'animo a bellezze di cielo, non hanno pel mondo nostro alcuna lode o rimpianto.

[5] Come l'intelligenza *apprende, Così nel bene appreso muove il piede.* (*Parad.*, V.)

modo nella stupenda sinfonia del *Guglielmo Tell,* mentre sordo mugge il lago, canta il cacciatore dall' alpe e il pastore dai verdi prati e il pescatore dalla sua barca; ma il canto si fa di mano in mano più fioco, sinchè nel cupo rombo della tempesta non isvànisca la voce lieta dell' uomo. Se non che l' anima del Poeta riguarda sempre all' idea sovrana che la governa, alle verginali sembianze della bellissima Verità:[1] anzi, ficcando il guardo nelle più cupe profondità del male, inorridita ne fugge e ritorna all' alta visione, con quell' impeto, onde la terra fuggì Lucifero folgoreggiato dal cielo, e ricorse su negli splendori del giorno.[2] Nè solo nella parte intima o d' animo, se sia lecito dire, ma sì ancora nell' esteriore e corporea l' infernal Cantica rammenta Beatrice; chè la natura sensibile, ripensata dal Poeta, sebbene per lo più manifesti la lontananza dell' anima dal vero, perchè *s'abbuia L'ombra di fuor quando la mente è trista,* [3] rivela in sè a quando a quando quel sospiro dell' Infinito, che avviva il cuore di lui e lo rende consolato e potente d' estri fecondi. Così il fioccare di neve in *alpe senza vento* [4] ci spira solennità di mesta pace; il cadere

[1] Ne' turpi colori delle tre facce è richiamo non avvertito all' iride, onde si fascia la Beatrice del terrestre paradiso; e anco nel senso allegorico la infernale trinità d' *impotenza, ignoranza* e *odio* ben si contrappone alla trinità gentile di bellissimi affetti, che la suprema Verità ne sveglia: candida fede, saldissima nella divina *Potestà;* verde speranza, veggente e viva nella *Sapienza* infinita, e fiammeggiante carità, che è spiracolo del primo *Amore.* Ciò non toglie, ma rafferma il più alto contrapposto per me toccato altrove fra *l' imperador del doloroso regno* e l' imperatore della celeste città.

[2] *Inf.,* XXXIV.

[3] *Parad.,* XI. Anco l' austero Girolamo, mentre l' animo suo camminava nell' *imagine della morte,* amava *profonde valli, asprezza di monti, rottura di ripe.* (*Epist. ad Eustochio.*)

[4] *Inf.,* XIV.

delle foglie,[1] là sulla fine d'autunno, quando più c
la ricordanza de' nostri cari perduti, ci fa presenti
generarsi di novelli umori e di fronde, a quell
che le umane generazioni si rinnovellano,[2] e

. . . . . di gente in gente
Rigermoglia possente
L' amor del vero e la bellezza viva.

Le colombe trasvolanti per le tenebre ete
richiamano al pensiero la dolcezza dell' amoroso
che tutte cose mena a lor quiete, e l'aquila so
quasi ci ritrae la fantasia stessa del Poeta, ch
cando l' ombra del cieco abisso, tien l' occhio lev
sommità del colle raggiante.

2.

" Tu la vedrai di sopra, in sulla v
Di questo monte, ridente e fe
Purg., v

La mirabile Donna, il cui lume quieto e p
confortò l'anima del Poeta, mentre con lena af
s'affisava nel buio dell' eterno dolore, che non
operare quando a quest'anima ricominci il dilett
visioni lucenti? Come alla dolce stagione,

Per ascosa virtù che il mondo nutre,

l'aria e l'acqua s'avvivano di amorosi splendori,

[1] *Inf.*, III.
[2] « Qual delle foglie, Tale è la stirpe degli umani.
Brumal le sparge a terra e le ricrea La germogliante selv
mavera. » (Omero, *Iliade,* VI.)
[3] *Inf.*, V.
[4] Ivi, IV.

fanciulle gaie, sedute sul margine delle pure correnti, ridono gli occhi e 'l viso; così per ogni parte della nuova Canzone, le fantasie leggiadre, i lieti voli del pensiero, le gentilezze dell'agile parola rampollano da un caro nome perennemente ripensato, [1] da una virtù divina, che, più e più manifestando sè stessa, più e più mena gioia e rinnovella e trasfigura l'anima innamorata. Il Poeta già contemplò l'onnipotenza del Verbo ne' paurosi aspetti della vita: or ne contempla e ne sente la infinita bellezza ne' rinnovamenti dell'anima, che dal sensibile levasi alla schietta luce dell'Idea. [2] Nell'altezza della contemplazione e nel vigore del sentimento l'ispirazione si fa più alta e potente: è l'aquila che rapisce il Poeta alla sfera del fuoco. [3] *Come a lucido corpo raggio viene,* [4] all'intelletto mirabilmente disposto corre il vero; e se, disegnando un angelo, il Nostro pensò della terrena Beatrice, [5] or la celeste gli annunziano angeli belli, [6] di mano in mano più eccellenti e divini; e ciascuno vòlto con amore all'altro e a più alto segno, come le verità e le bellezze tutte fra loro e verso quel *semplice Lume,* in cui s'accoglie

Quanto per mente o per occhio si gira:

[1] *Purg.*, XXVII, 42.

[2] Anco il Poeta osservatore men sente la gravità di *quel d'Adamo,* e il suo pensiero più s'allontana dalla carne; onde le visioni mentali (*Purg*, IX, XV, XIX), di cui non è vestigio là dove il cuore s'abbuia nell'aspetto dell'eterno dolore.

[3] *Purg.*, IX, 19.

[4] Ivi, XIV.

[5] *Vita Nuova,* § 35.

[6] I gentili nunzii ricordano e nelle vesti e nelle ali e nel volto i gai colori della Donna beata. Biancheggia, come il velo di lei, l'angelo della fede; verdeggiano, come il suo manto, gli angeli della speranza; fiammeggiano, come il suo vestimento, gli angeli dell'amore.

onde chi apre l'ale,[1] quasi mettendo il volo; chi manda fragranza, *com'aura annunziatrice degli albori;*[2] chi sfavilla d'amoroso lume,[3] quasi astro a lontano sole. Parimente gli abitatori del monte sacro guardano *in alto* a remoto segno, e meglio che nelle memorie del passato, s'abbelliscono nell'amore della meditata speranza, nel pensiero della futura bellezza: non sono volti, che s'atterrano e scompaiono nell'ombra, ma levati in su e ognor più ridenti della luce che piove dall'alto; non greggia di servi, che siede piangendo nel cupo delle materne valli, ma popolo di liberi, che lietamente saluta il sole nascente sui vertici delle montagne. E da quest'intima vista i bennati spiriti traggono virtù di spirituale ascensione; chè, a misura del salire pe'sacri *gironi*, l'amore delle create bellezze s'ingentilisce e sublima, e la pensata immagine del Bello eterno si fa più dolce e chiara nei casti cuori. Agli spiriti lenti,[4] tutti presi della musicale dolcezza (e in questa dolcezza intendo ogn'altra di sentita armonia), seguono spiriti pronti, che ascoltano con intento amore le note più delicate e fugge-

[1] « Le braccia aperse e indi aperse l'ale. »
Purg., XII.
« Con l'ale aperte, che parean di cigno. »
Purg., XIX.
Queste dolci immagini ricordano le *ali snelle* del desìo e *la rosa,* che *aperta Tanto divien quant'ella ha di possanza:* il cupido ingegno e l'animo, che riceve amoroso ogni luce di bellezza e di bene.

[2] *Purg.,* XXIV.

[3] « .... Quale
Par tremolando mattutina stella. »
Purg., XII.
« Vedi l'albòr che per lo fummo raia
Già biancheggiare........... »
Purg., XVI.
Vedi anco *Purg.,* XV, XVII, XIX, XXIV.

[4] *Purg.,* II.

voli dell'anima rinnovellata.[1] Suonano per vero qua e là parole d'ira e di sdegno superbo;[2] ricordasi l'opera della terra fiera e tumultuosa, come il vasto impeto delle acque, che travolsero il cadavere di Buonconte;[3] i vani amori, che turbarono la serenità delle verginali fantasie;[4] ma tutto questo sulla cima raggiante è purificato, come gli umori della bruna terra nelle altezze dell' aria tornano in pura letizia di gemme odorate. La vita operativa, la spontaneità dell'ingegno e dell'arte è giovane bella, che per fiorita landa coglie armonie di fragranze, e rende luce d'amore;[5] la preghiera, il consiglio, l'affettuosa meditazione è il sedere a limpido specchio della contenta Rachele;[6] l'opera e la contemplazione, la mente e il cuore, l'estro e la meditazione, la vita e l'arte, tutte insieme raggiunte in quel nodo bellissimo di perfezione, che è l'amore, s'avvivano in Matelda, che ride e canta[7] e scerne i fiori.[8] Giù nell'imo balzo Casella per dolcezza d'amoroso canto svia l'anima dai virili propositi,[9]

[1] *Purg.*, V, 52-57; XII, 1-2; XIV, 124; XV, 145; XVIII, 115-117; XIX, 140; XXI, 64-66; XXIII, 72-75, 86; XXIV, 91-93.
[2] *Purg.*, VI, XIV.
[3] Ivi, V.
[4] Ivi, XI.
[5] Ivi, XXVII.
[6] Ivi, loc. cit.
[7] *Sette cieli passava il suo bel canto*, dirò col poeta alpigiano; e lo dirò con significato più proprio e definito; che ne' *Gemini* (ottava spera) Dante pone la misteriosa origine dell'estro suo (*Parad.*, XXII, 112): ed egli era uno di quelli, che notano *quando Amore spira.*
[8] *Purg.*, XXVIII.
[9] « ....Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto. »
Purg., II.

Leggesi nel *Novellino:* « Chè a dolcezza di suono si pèrdono le virtudi. »

e Sordello si sta fieramente raccolto e chiuso a meditare le solenni armonie d'una patria terrena,[1] come se altro non gli toccasse l'animo: mentre lassù alla cima la *bella Donna*, cantando, sveglia ed affina le più gentili virtù dello spirito, [2] e, raccogliendo nell'amorosa pupilla le armonie e i fulgori tutti dell'universo, [3] ride beata alla visione d'una patria, che si distende nell'infinità della luce e dell'amore.

Se non che la meditata bellezza, lo splendore del non visto sole, a cui pensando, il mesto sospiro delle anime si converte in dolce canto d'amore, e gli angeli apron le piume e sfavillano, e Matelda ride, ecco discendere e manifestarsi in Beatrice, la splendida e viva parola dell'Eterno. Gli angeli (esempi o forme di verità e di bellezza) sorgono a festa colla velocità dell'affetto, che i corpi degli eletti raggiungerà allo spirito e rapirà verso il cielo; [4] chè a bellezza e verità suprema le minori bellezze e verità si raggiungono per veloce e pur dolce rapina di bellissima vita e di arcana letizia. La nuvola dei fiori [5] simboleggia, riguardata da fantasia più alta e sintetica, le gentili manifestazioni del vero: sor-

[1] « Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa. »
Purg., VI.

[2] *Purg.*, XXVIII, XXIX, XXXIII. « E, come tu se' usa, La tramortita sua virtù ravviva. »

[3] « Voi siete nuovi, e forse, perch' io rido
(Cominciò ella) in questo luogo, eletto
All'umana natura per suo nido,
Meravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto. »
Purg., XXVIII.

[4] *Purg.*, XXX, 13, 15.

[5] Ivi, XXX, 28.

risi d'amore, bellezze d'ingegno, vigore d'opere leggiadre, arti soavi. Il vero è ancora adombrato da queste manifestazioni, che ne sono arra e figura: e il *candido velo*, il *verde manto*, la *veste di fiamma viva*, [1] sono come tre archi gentili d'iride invisibile, che dal cielo dell'Intelligenza sovrana s'incurva sopra la terra, promettitrice agli uomini di pace salda e vera. Però le ancelle di Beatrice non *sono stelle, ma ninfe;* [2] chè la virtù sulla terra si manifesta nel corpo, ma purissimo, con belle e sensibili armonie d'atti graziosi e di sorrisi e di voci, mentre nel cielo è luce pura oltrasensibile d'intelletto e d'amore. E anco gli occhi di Beatrice si veggono ne' riflessi esteriori, non già nell'intimo lume; [3] dacchè le create forme, amoreggiandole intorno sempre più lievi e trasparenti, [4] lasciano tralucere il vero, e pur lo nascondono, *chiuso e parvente del suo proprio riso.* Così dell'altissima Sposa dei *Cantici: Gli occhi tuoi, occhi di colomba, ma dentro splendori che non si veggono.*

Or veniamo al mondo esteriore fantastico. Qui sul trepido petto del Poeta la natura, di morta cosa, a poco a poco s'avviva e diventa creatura d'amore: l'aria s'in-

[1] *Purg.*, XXX, 31. Della veste *di fiamma viva* e del *candido velo* noi troviamo vestigio in quel caro libro della *Vita Nuova;* ma non già del *verde manto*. E bene sta; chè *la speranza* delle celesti cose si svegliò potente nell'Alighieri, quando amore, *piangendo*, pose in lui *intelligenza nuova*. Dall'amore la speranza, quasi come dalle purpuree gemme dell'albero la verde foglia!

[2] « Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle. »
Purg., XXXI.

[3] « Menremti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, che è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo. »
Purg., XXXI.

[4] « Là dove, armonizzando, il ciel *t'adombra.* »
Purg., XXXI.

forma dell'angelica virtù, innamorata dell'uomo, e, fatta spirito vocale, parla pietosi conforti, ammonimenti soavi: [1] la terra si fa molle cera sotto la mano di un invisibile artefice, [2] e i suoi più saldi macigni, onde già spicciarono acque, or, quasi agile pupilla o arguta parola, seguono le mille forme dell'amoroso pensiero, [3] e il monte tutto, dal piè alla cima, come se vivida aura d'amore tutte ne cercasse le viscere, trema esultando della sublime allegrezza, che tutti aduna i suoi abitatori nel suono di un altissimo canto. [4] Veduta o richiamata per somiglianza, la bellezza del sensibile universo mirabilmente armoneggia coll'intima letizia dello spirito, che si purga per tornar *bello a Colui che lo fece.* Il mistico albero della vita è ringiovanito sulla riva delle pure correnti; onde non più dal mesto autunno, sì dalla primavera lieta e potente vengono al Poeta le immagini più opportune: piante ch'entrano in succhio, [5] fogliette *pur mo nate*, [6] amorosi tramonti, [7] aure di maggio, [8] verzure liete, [9] luna in notte serena. [10] La natura veduta

[1] *Purg.*, XIII, XIV. L'*Ariele* dello Shakspeare, leggiadra personificazione dell'aria, che ci nutre e ci rende nel vivo suono l'intima parola, corre agilissimo e gaio a recare in atto l'umano pensiero; ma qui gli angeli aerei, non personificazioni, sì veraci creature d'amore, sono sovrani al pensiero; lo correggono e lo ingentiliscono.

[2] *Purg.*, X, XII.

[3] « Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto *visibile parlare,*
Novello a noi, perchè qui non si trova. »
Purg., X.

[4] *Purg.*, XX, 127-138.

[5] Ivi, XXXII, 52.

[6] Ivi, VIII, 28.

[7] Ivi, VIII, 1.

[8] Ivi, XXIV, 145.

[9] Ivi, XVIII, 54; XXVIII, 1; XXXIII, 144.

[10] Ivi, XXIX, 53.

poi è così leggermente profilata e con sì delicato sentire da recarne a mente i paesi raffaelleschi, che ne' sottilissimi fusti, nei chiarori delle fronde, nelle acque trasparenti, sono come limpido specchio d' una Vergine bella, che li contempla e li avviva. Ma l' arte della parola vince qui, come suole, quella nobilissima dei colori; chè Dante i paesi suoi ne dipinge solo per soavità di luce, di fragranze,[1] o di moti,[2] onde viene l'armonia più gioconda e pura delle sentite cose. E anco la natura ferina partecipa, a così dire, della natura dello spirito: e il leone che guarda e posa,[3] l'ape che vola a studio del mêle,[4] il falcone che si protende,[5] le formiche nell' atto che s'ammusano,[6] le capre che si stanno tacite, ruminando, ai rezzi estivi,[7] ci favellano di quell'arcana pace, di quell' invitto desiderio, a cui rispondeva nell' anima dell' Alighieri il nome di Beatrice. E se laggiù nell' aquila, che varca l'ombra delle convalli, mi piacque affigurare la dantesca fantasia, qui la ravviso nell' ala del cigno,[8] che sfiora i limpidi laghi e nitida scintilla degli aperti soli.

3.

" .... Quella Pia, che drizzò le piume
Delle mie ali a così alto volo. "
Parad., XXV.

In questa mia dolce terra vidi cieli e foreste pigliar quasi agilità di vita amorosa ne' colonnati snellissimi e negli archi lievi, come se fatti di luce, e nelle vôlte fug-

[1] *Purg.*, VII, 80.
[2] Ivi, XXVIII, 7-21.
[3] Ivi, VI, 66.
[4] Ivi, XVIII, 58.
[5] Ivi, XIX, 64.
[6] Ivi, XXVI, 34.
[7] Ivi, XXVII, 76.
[8] Ivi, XIX, 46.

genti; vidi, per virtù di colori soavi, l'umana figura assottigliarsi, metter l'ale e brillar tutta degli splendori d'innamorata fantasia; ma nessuna vista d'arte sublime mi levò tanto da terra quanto il Paradiso dantesco, quasi fuga di cieli a mano a mano più ampi e crescenti di rapido moto e di lume; e in quelle ampiezze, avvivate *dell'alito di Dio e de' costumi*, in atto di sempre viva ascensione, una mirabile Donna, *gloria della gente umana* e *isplendor di viva luce eterna*. Il giocondo lume, che si cela nelle profondità delle verginali pupille, rapisce e trasforma l'anima del Poeta, che, affissata in quel lume, più e più ne prende snellezza di volo, rapidità di affezione, letizia di mente serena. Al paragone di queste potenti e sublimi dolcezze dell'anima sposata coll'eterna Parola, che sono mai le finzioni leggiadre della Psiche ellenica? Le occhiute alucce, se fanno più adorna la persona gentile, non già la reggono al volo, e nella vereconda faccia della vaga fanciulla non discorre fiamma vitale d'affettuoso pensiero: è abitatrice della terra, non pellegrina dell'aria; muto simulacro, non persona viva. Ma la Beatrice dantesca è potenza ed atto di superbissimo volo, è vita della vita, anima dell'anima. Ella guarda, e il Poeta esulta e si muove come aria trepida al primo raggio di sole:[1] accenna, ed ei vola come strale scoccato da robusto arciere,[2] come folgore che *la nuvola scoscende*,[3] come pensiero improvviso;[4] ride, fiammeggia del guardo, e il senso muore per la virtù che sovrabbonda nell'aperto intelletto e nel cuore bramoso.[5] La cresciuta bellezza di lei è al Poeta spec-

[1] *Parad.*, I.
[2] Ivi, V, 91. Cf. XXII, 100-105.
[3] Ivi, I, 92.
[4] Ivi, X, 35.
[5] Ivi, III, 129; XIV, 79; XVIII, 19; XXI, 4; XXII, 102.

chio vivo e quasi coscienza d'interiore ascensione e di cresciuta virtù:[1] onde a ogni nuovo lume, a ogni suono, che lo percuota nel meraviglioso volo, e' riguarda in Beatrice; e in lei vede trasfigurarsi la visione del cuor suo, l'esultare della fantasia, le vivezze dell'infiammata parola. Ella non è più raggio lontano nel buio di notte profonda, nè segreta virtù, onde muove riso di primavera perenne; ma lume presente e vivo, che dilegua a poco a poco le create parvenze, come rode il sole *le temperanze de' vapori spessi*. Ond'è che il corpo lieve della giovinetta del monte tutto si restringe e s'affina nelle più gentili manifestazioni dell'anima: luce d'occhi ridenti e armonia di voce.[2] Se non che la celeste Beatrice vuolsi avvisare nelle meraviglie stesse de' cieli. Come qui sulla terra, se improvviso rompe il sereno, l'aria s'allegra di sussurri e di voli e di canti, e a' lieti giovani brilla il cuore giocondo; così nei cieli fantastici dell'Alighieri all'apparire della mistica Donna la luce de' pianeti si fa più sincera,[3] e s'avvivano i moti e i sorrisi de' beati Splendori.[4] Chè in questi eterno vive

[1] *Parad.*, I, 85; XVIII, 58.

[2] « Sorrise parolette brevi.... Arrisemi un cenno.... Che sorridendo ardea negli occhi santi.... Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso.... Vincendo me col lume d'un sorriso.... » Con queste forme, tratte da ciò, che nel mondo visibile v' ha di più puro e più soave, la parola e il caro sguardo, la più *degna del ciel cosa mortale,* ben si ricorda ne' cieli colei, che fu sulla terra *pargoletta bella e nuova,* tutta luce d'innocenza e di grazia quasi infantile.

[3] « Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta. »
Parad., V.

Altrove (*Parad.*, XVI) parla dell'*affocato riso della stella.*

[4] Nel canto X il Poeta chiama gli spiriti *ghirlanda, che intorno vagheggia la bella Donna,* che lo avvalora al cielo; e nel XXIV parla

il volto di Beatrice; non mestamente ricordata, non sospirata con lungo amore, ma posseduta ne' segreti della mente gioiosa, ove tutto s' imbianca dell' amato vero, e le ricordanze della terra splendono di pura chiarezza, [1] come nell' occhio dell' ispirato cantore le viste, anco dolorose e terribili, onde si nutrì la sua musa. E per la veste lucente; che i lieti spiriti fascia, traluce l' intima letizia della viva Parola; sì ch' essa veste sia da somigliare ai corpi lievi, per cui traspare la virtù lieta degli angeli. Anzi la stupenda varietà della luce è in questi eletti, come in noi varietà di riso, [2] significazione sensibile di letizia varia, e però del più e del meno di conoscenza e d' amore. Vedi gradazione mirabile, che dal profondo degli spiriti viene alla vista del Poeta; profili di fioca luce, quasi *specchiati sembianti,* che paiono men che *perla in bianca fronte;*[3] ombre piene di letizia *nel folgor chiaro, che di loro uscìa;* [4] lumi *correnti* più che spiro di velocissimo turbine; [5] fulgori *vivi e vincenti;* [6] splendori *costellati,* a guisa di Galassia fra i poli del mondo; [7] migliaia di luci, che sfavillano e sorgono come

di un' anima splendidissima, che si volge *tre fiate* intorno a Beatrice con un canto sì divino, che la fantasia non basta a ridirlo; e *letizia era fersa del palèo.*

[1] Nella *Visione di Tundalo* è, a proposito de' gloriosi, questa bella parola: « E vedevano tutto l' universo come sotto a un raggio di sole; imperocchè niuna cosa è scura o tenebrosa alla creatura, che vegga il creatore.... »

[2] « Per letiziar lassù fulgor s' acquista
Siccome riso qui........... »
Parad., IX.

[3] *Parad.,* III.

[4] Ivi, V, 108.

[5] Ivi, VIII, 22.

[6] Ivi, X, 64.

[7] Ivi, XIV, 97.

innumerabili faville dai ciocchi arsi;[1] firmamento quasi di spiriti lucenti, che si diffonde pei gradi di fiammeggiante scalèo;[2] turbe di splendori chiarissimi e vivi, *folgorati di su da raggi ardenti.*[3] In tutti questi aspetti luminosi la chiarezza seguita l'ardore;[4] e dove la fiamma è più sincera, ivi è anco più gentile rapidità di moto e più profonda unità di canto e di sfavillare, che si riverbera di luce in luce,[5] quasi come in dolce famiglia un sorriso d'amore specchiasi di volto in volto. Ma onde muove l'ardore, onde la sincerità del lume, se non dalla pura e fervente visione della Parola? In queste varie bellezze è adunque dipinto il mirabile riso di Beatrice, e il Poeta, ritraendole, afferma già le meraviglie di lei.[6] Se non che, contemplati gli arcani fulgori di Beatrice nei fulgori dell'anima, in quanto aggiunse per propria via la perfezione dell'essere, il Nostro non s'acqueta; ma varca l'anima stessa, trapassa il cupido ingegno, che

[1] *Parad.*, XVIII, 100.
[2] Ivi, XXI, 31.
[3] Ivi, XXIII, 83.
[4] Ivi, XIV, 40.
[5] « E come specchio l'uno all'altro rende. »
Purg., XXXI.

« D'altrui lume fregiati e del suo riso. »
Parad., XXXI.

[6] « Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio desio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli;
E scusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè *il piacer santo non è qui dischiuso,*
Perchè si fa, montando, più sincero. »
Parad., XIV.

lo traportò con paurosa rapina per lo sconfinato mare dell'essere; [1] e s'appunta alla più larga visione del trionfo di Cristo, o alla trasfigurazione della società delle anime nell'infinità della pace; e la sua mente n'è allargata, ed egli è fatto potente a sostenere il più intimo riso di Beatrice. Poi, dalle armonie dell'umano rinnovellato sale alle più pure bellezze dell'angelica natura, che pur si dipingono in Beatrice, perchè nell'occhio di lei arde, quasi lume ripercosso in ispecchio, la *favilla pura*, [2] onde s'infiammano a velocissima ruota i nove cerchi delle nature più elette; e se già sulla cima del monte l'angelica festa verso la Donna soave si dimostrò per nuvola di fiori, qui si palesa nello sfavillare dei cerchi e nel dolcissimo canto. [3] Ma come l'angelo e l'anima congiunti disfavillano in Dio, così l'universo visibile nel pensiero e nell'arte delle menti amorose. [4] È questa l'ultima vista, l'ultimo e più remoto splendore della vagheggiata Parola. Torna l'immagine delle piaggie fiorite, ove già vide la giovinetta Lia, l'innamorata Matel-

[1] Dalla costellazione de'Gemini, *lume pregno di gran virtù*, onde riconosce il proprio ingegno, il Poeta riguarda in giù quanto mondo ha ormai sotto i suoi piedi, o la virtù dell'ingegno stesso ne'suoi mirabili effetti; indi si leva agli occhi belli e *a più alta salute*. (Vedi e medita la fine del canto XXII del *Paradiso*.)

[2] *Parad.*, XXVIII, 1-18.

[3] « E poi che le parole sue restâro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillâro....
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che li tiene all'*ubi*.
.... »
Parad., XXVIII.

[4] « E vidi lume in forma di riviera,
Fluvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera. »
Parad., XXX.

da; sì torna, non a prenunziare le manifestazioni della bellissima Verità, ma il sublimarsi e il purificarsi di queste manifestazioni nel candore di quel Lume stesso, che le fe' rampollare: torna l'immagine delle terrestri riviere, ma non è suono d'acque commosse, sì fulgore di luce tranquilla; chè i tempi, ripensati nell'eterno, prendono gentilezza d'arcana pace. Se non che la progressione, il diventare, l'infuturarsi del Paradiso dantesco non è in Beatrice, la cui superba vista accoglie in sè (fuor del tempo) l'ampio e l'altezza del *deiforme regno;* sì è nell'anima del Poeta, in cui trepida ancora il sospiro dell'Infinito, come l'ombra della terra pur s'appunta nei lucenti pianeti. [1] Però le celesti visioni fuggono dall'occhio mortale; e nel canto che svanisce, [2] nelle faville che si velano di subita distanza, [3] nel guizzo delle fiammelle, veloce come batter d'occhi, [4] nella sinfonia che tace, [5] nel chiudersi a poco a poco del cielo degli angeli, [6] tu ripensi le più dolci e fuggevoli viste della terra, e avvisi quell'arte delicata, pensosa, che lievemente disegna le immaginate cose, quasi campi o volti d'amore specchiati in acque lucenti. [7] Però la bellezza di Beatrice fugge sempre dal guardo dell'affannato Poeta, ed ei la segue trepidando, gloriosa dea della sua

[1] *Parad.*, IX, 118.
[2] Ivi, III, 122.
[3] Ivi, VII, 7.
[4] Ivi, XX, 142.
[5] Ivi, XXI, 58.
[6] Ivi, XXX, 1, 13.
[7] Per amore di quest'arte, le fonti più schiette e copiose delle comparazioni paradisiache sono la luce e il suono, che Agostino mirabilmente definì *luce dei numeri.* E la luce e il suono, massime nel lor fuggire, meglio di ogni altra cosa svegliano il sospiro dell'anima e il pensiero mesto di una pace lontana, ove il cuore, immutabilmente sereno, vedrà e ascolterà le armonie dell'universo.

mente; ma come giunge colà, dove prima gli appariva eccelsa e perfetta, rapida si dilegua e tanto s'allontana da lui, quanto il profondo mare dalla sommità dei cieli.[1] E bene sta, chè *natura Al sommo pinge noi di collo in collo.* Ma v'ha di più: ogni nuovo riso della sua Donna lo vince di *subito abbarbaglio;* chè vero alto e nuovo, balenato alla mente d'un tratto, noi, fiacche nature, atterrisce.[2] Pur l'occhio interno di quel Grande a poco a poco entra pel vivido raggio degli *occhi santi,* vede abissi nuovi di luce e s'infiamma di più rapido amore. Ma se l'intelletto basti ad affissare le arcane profondità di quegli splendori, come l'immaginare e la parola nostra potranno ritrarne le più ascose bellezze, delicate, soavissime? L'*immaginar nostro a cotai pieghe, Non che il parlare, è troppo color vivo.*[3] E come tutte le

[1] « Da quella regïon, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista.... »
Parad., XXXI.

[2] La paurosa grandezza del vero, rispetto all'infermità della umana mente, è stupendamente significata in questi versi:

« Ed ella non ridea; Ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fêssi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno Palazzo più s'accende
(Com'hai veduto), quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda, che tuono scoscende. »
Parad., XXI.

La semplice fanciulla, giovanilmente vaga di contemplare *la procellosa maestà del Nume,* oh come ben ci raffigura la mente, che anela di mettere il guardo nei misteri della vita, nelle arcane profondità dell'essere!

[3] *Parad.*, XXIV.

allegrezze della natura e dell'arte, ripensate e sublimate dall'estro, non agguagliano quella bellissima Parola, che è luce e armonia, immagine viva e letizia di voce, ma in guisa di gran lunga diversa dall'umano concetto; [1] così tutte le fantasie de' poeti che furono, insieme accolte in altissimo canto, non agguaglierebbero la dolcezza, che quella Parola sveglia nell'anima del Poeta sovrano. [2] O meravigliosa Parola! Sospiro eterno del tuo Poeta, e' ti scôrse, terribile onnipotenza, metter lume anco nella *valle d'abisso dolorosa;* ti ammirò, ordine di sapienza bella, nelle opere leggiadre della vita e dell'arte; ti seguì perfino, amore bellissimo e potentissimo, nelle arcane trasformazioni dello spirito rinnovellato, nelle più riposte armonie dell'indiato pensiero. All'*alta fantasia qui mancò possa;* ma pur gli lampeggiò raccolta la tua gioconda trinità nel profondo dell'increato Lume; [3] nell'amore che adempie la speranza che inizia; nell'iri di Dio i tre colori di Beatrice.

Magistero dell'arte, anco il *Paradiso* ha il suo mondo esteriore, svegliato dalla memore fantasia; mondo, che

[1] « S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che *degli occhi tuoi vinco il valore,*
Non ti maravigliar........................ »
Parad., V.

« La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda,
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda. »
Parad., XXX.

[2] « Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnìa con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso.... »
Parad., XXIII.

[3] *Parad.,* XXXIII, 115.

prende forma dall' interiore e splende anch' esso di mirabile purità; [1] dacchè la sensibile natura (*cieli, acque, fronde, innamorati volti*) torni al Poeta nelle sue gentilezze, ov' è più lieve e diafana alla luce del *segno ideale,* [2] alla raggiante Parola, *onde tutte le cose son ripiene;* come, chi da' selvosi gioghi dell' Appennino guardi campi e città, altro non si pare che sottili guglie, trepide cime, riverberi e guizzi di luce. Qui, per cagione di gentil somiglianza, primi occorrono i cieli nelle men durevoli, ma più sublimi lor viste: orizzonte che rischiara, [3] stelle che s'accendono in vista a mille a mille, [4]

[1] La natura visibile, che giù nel cieco abisso lampeggiò la terribile Onnipotenza e su pel monte sacro si affinò nei dolci chiarori della Sapienza amorosa, or qui tutta brilla e s' avviva della fiammante unità di bellissimo Amore. Onde la natura visibile delle altre due Cantiche s' appunta e si strigne a quella di questa terza più dolce e più profonda Canzone; e qui si disvela più manifesta che altrove l' arte propria del Nostro, che il sensibile universo considerò *rispetto all' anima bramosa dell' Infinito.* In altro lavoro, se il volere mi basti, raffronterò quest' arte dantesca con quella dei maggiori poeti di ogni tempo; ma intanto non so tenermi dall' affermare che nessun poeta volse alla visibil natura più largo e più sublime riguardo. Solo forse il Göthe, la cui poderosa fantasia *corse la terra e il cielo, afferrando ogni più alta parola,* s' appressa al Nostro nella sublimità della visione: se non che l'anima sua, chiusa e ottenebrata dal dubbio, mal poteva aprirsi a contemplazione chiara e serena: onde spesso gli splendori del giorno ridono nell' occhio di Fausto, ma dentro il cuore di lui sempre più strignesi il buio.

[2] « E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il *segno*
Idëale poi più e men traluce. »
Parad., XIII.

[3] *Parad.*, XIV, 69.

[4] Ivi, XIV, 70.

Galassia biancheggiante di giovani mondi,[1] stelle cadenti, che fendono i limpidi sereni della notte,[2] Trivia nei plenilunii, quando converte il cielo quasi in nitido lago,[3] ridere improvviso delle aperte serenità del giorno per lo spirare de' venti.[4] Nè la terra è toccata, se non in quanto riceve della bellezza dei cieli: negli echi del monte,[5] nella rosa che si dilata al sole,[6] nella fronda che si drizza in alto *per la propria virtù che la sublima;*[7] nelle schiette acque, ch'entro il vergine grembo, pur serbando lor dolce unità, ricevono il purissimo spirito dei cieli;[8] nell'accendersi de' colori a raggio, che trapeli da *fratta* nube;[9] nelle vive faville, che sorgono velocissime e si velano di subita distanza.[10] Così la natura ferina s'accosta viepiù alla natura dello spirito: le api volano, recando in atto il dolce studio del mêle;[11] i colombi non si stanno queti alla pastura, si aprono, mormorando, l'affezione;[12] il falcone non si protende per desìo del pasto, ma si fa bello e s'applaude con l'ale per generosa voglia di volo;[13] e meglio del cicognino, che leva l'ala, ci parla d'affetto la cicogna che si rigira sul nido,[14] e la lodoletta che in *aere si spazia Cantando, e poi tace*

[1] *Parad.*, XIV, 97.
[2] Ivi, XV, 111.
[3] Ivi, XXIII, 25.
[4] Ivi, XXVIII, 79.
[5] Ivi, XII, 14.
[6] Ivi, XXII, 56.
[7] Ivi, XXVI, 85.
[8] Ivi, II, 35; IX, 114.
[9] Ivi, XXIII, 79.
[10] Ivi, VII, 7.
[11] Ivi, XXI, 7.
[12] Ivi, XXV, 19.
[13] Ivi, XIX, 34.
[14] Ivi, XIX, 91.

contenta Dell' ultima dolcezza che la sazia:[1] più gentile delle formiche, che s'ammusano, occorre il baco da seta, che si fascia di sue lucide fila,[2] e il pesce che, quasi germoglio da terra, spunta a fior d'acqua;[3] più superba del leone che posa, l'aquila che s'affisa nel sole.[4] Nè soltanto la natura ferina ingentilisce; sì ancora l'umano aspetto, che nell' *Inferno* parve travolto ed oscurato, e nel *Purgatorio* significò coll'abbassar del guardo e col sospiro la vereconda speranza,[5] qui porgesi ad opportuno raffronto nell'armonia delle sue più dolci movenze, e come specchio vivo dell'intimo verbo: onde l'occhio, che più scintilla di que' fulgori, è più volte ritratto, or levato a riguardare un rapido volo,[6] or mentre s'interna pe' mari,[7] or lucente di fervida letizia.[8] Così l'alta fantasia, che in sè riceve il *dolce raggio* di Beatrice, segue, e pur non giunge, gli altissimi voli dell'intelletto, s'interna per mari d'ignota luce e nell'ineffabile riso della parola rende specchiata quella potente dolcezza,

Che non gustata non s'intende mai.

[1] *Parad.*, XX, 73.
[2] Ivi, VIII, 54.
[3] Ivi, V, 100.
[4] Ivi, I, 48.
[5] Vedi nell' Appendice al discorso *Dell' evidenza dantesca* le comparazioni tratte dall' osservazione del corpo umano nelle due prime Cantiche.
[6] « Com' occhio segue suo falcon volando. »
Parad., XVIII.
[7] « Com' occhio per lo mare entro s' interna. »
Parad., XIX.
[8] « Come letizia per pupilla viva. »
Parad., II.

FINE.

INDICE.

Errata-Corrige.

Pag.		
62	Si, chè	Si, che
63	In cui rallargare l'animo e riposare la mente	In cui rallargare e riposare la mente
85	Genesi, X.	Genesi, XI.
"	Lincheim	Kirchheim
270	La picciola valle	La picciola valletta

Nel medesimo formato.

Commedie varie di Luigi Alberti. *Pietro l' Operaio.* -- *Sposa di fresca data.* -- *Una Donna per bene.* — *La Ragazza di cervello sottile.* -- *Un Eroe del mondo galante.* — *Virtù d' Amore.* Lire 4

L' Italia dopo il 1859. Continuazione delle Storie italiane di Ferdinando Ranalli.— Un volume 1

Daniele Manin e Venezia (1804-1853). Narrazione di Alberto Errera di Venezia, corredata da documenti inediti depositati dal generale Giorgio Manin al Museo Correr e da documenti del R. Archivio dei Frari. — Un volume 4

Anacreonte. Odi. Traduzione di Andrea Maffei. Seconda edizione. — Un volume. 1. 50

Studii di Politica e di Storia, di Tullo Massarani. — Un volume. 4

Catullo e Lesbia. Studi di Mario Rapisardi. -- Un volume. . 4

Lezioni di Storia veneta, di Samuele Romanin. Opera approvata dalla Società promotrice degli Studi filosofici e letterarii. — Due volumi. 8

Le Prose diverse di Torquato Tasso nuovamente raccolte ed emendate da Cesare Guasti — Due volumi. 8

Manuale di Paleografia delle carte, per Clemente Lupi, con quindici tavole. — Un volume. 6

Letture sopra la Mitologia vedica fatte da Angelo De Gubernatis all' Istituto di Studi superiori di Firenze.—Un vol. 4

Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento da Giambattista Giuliani, espositore della *Divina Commedia* nell' Istituto di Studj superiori in Firenze. — Un volume diviso in 2 parti. 8

Foglie secche. Racconti e novelle di Cesare Donati. -- Un vol. 4

La Critica moderna, di G. Trezza. — Un volume 4

Lucrezia Borgia, [illegible] documenti e carteggi del tempo, di F. Gregorovius. [illegible] dal tedesco di R. Mariano. -- Un vol. 4

Insegnamenti [illegible] opere di Giuseppe Giusti, da [illegible] — Un volume. 4

Bernardino Telesio ossia **Studi storici su l'idea della natura** nel risorgimento italiano, di Francesco Fiorentino. — Due volumi 8

Scritti varii di [illegible], Politica, Letteratura, [illegible], Viaggi e Biografie, tratti da [illegible] volgarizzati da A. Cartatesi. — Un volume 4

Il Pellegrinaggio del Giovane Aroldo, Poema. Traduzione di Andrea Maffei. — Un volume 4

Il solo Canto IV (**L' Italia**) — Un volumetto . . . 1

Ifigenia in Tauride. Dramma di Volfango Goethe. Traduzione di Andrea Maffei. — Un volumetto. 1. 50